SCELTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE DAL SECOLO XIII AL XIX

in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CCLXXVII

GIOVANNI MARIA CECCHI

I Contrasegni

Commedia inedita a cura di
BRUNO FERRARO

BOLOGNA

COMMISSIONE PER I TESTI DI LINGUA

1986

SCELTA DI CURIOSITÀ LETTERARIE
INEDITE O RARE DAL SECOLO XIII AL XIX

in appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CCLXXVII

GIOVANNI MARIA CECCHI

I Contrasegni

Commedia inedita a cura di
BRUNO FERRARO

BOLOGNA
COMMISSIONE PER I TESTI DI LINGUA
1986

Per Adriana

PREMESSA

È significativo che l'inedito che qui vede la luce per la prima volta si riallacci, per ispirazione, tecnica e aspetto linguistico, al nucleo di commedie osservate che Giovanni Maria Cecchi pubblicò nel 1550: fonte, oltre tutto, di una curiosità e vivezza espressiva, della quale non poterono non tenere conto studiosi e vocabolaristi, dalla Crusca al Tommaseo-Bellini. I Contrasegni del 1585 furono il punto d'arrivo di una quarantennale produzione teatrale, e sono il punto da cui, gettando lo sguardo all'indietro, si può meglio giudicare non solo il corpus delle sue commedie ma anche l'insieme della produzione artistica e l'ingegno letterario di questo scrittore forse non ancora del tutto giustamente apprezzato. A rinfrescarne la memoria, ne ritracceremo nell'Introduzione i dati biografici e bibliografici essenziali, per inquadrarlo in quelli e in mezzo a quelli cogliere possibilmente anche lo spicco dell'ultima commedia.

Ringrazio i professori Domenico De Robertis, Emilio Pasquini e Raffaele Spongano che mi hanno guidato e sorretto in questo lavoro, e la Commissione per i Testi di lingua in Bologna per averlo accolto benevolmente nella sua «Scelta».

B.F.

INTRODUZIONE

Nella fiorentinità del Cecchi, attestata dalla sua produzione teatrale e da quella di intento linguistico, è da ricercare gran parte dell'interesse oggi superstite per questo commediografo. Già nel 1883 la sua rivalutazione ebbe inizio quando con decreto ministeriale Baccelli, le sue opere entrarono fra i libri di testo scolastici in considerazione appunto dei pregi della sua lingua. Sua è la *Descrizione di molti proverbi e detti e parole della nostra lingua* (1557); altra opera di interesse linguistico è la *Lezione o vero Cicalamento di maestro Bartolino dal canto de' Bischeri sopra il sonetto « Passeri e Beccafichi Magri Arrosto » di F. Berni* (1582), probabilmente letta all'Accademia della Crusca ([1]). Quando nel

([1]) L'edizione della *Descrizione* del 1863 (Milano, Daelli) ha un'importante nota introduttiva di L. Fiacchi sulla lingua del Cecchi. Dalle pagine 25-30 dell'edizione del 1583 del *Cicalamento* (Firenze, Manzani) è stata ricavata quella che è considerata l'unica *Novella* scritta dal Cecchi (Venezia, Antonelli, 1854). Sulla lingua del Cecchi e l'uso che ne fa nel teatro si vedano le seguenti opere: J. Brunet, *Le*

1550 Cecchi debuttò con le sue prime *commedie osservate* — l'autore aveva 32 anni, essendo nato a Firenze il 15 marzo 1518 — il teatro rinascimentale aveva già superato quella fase iniziale di sperimentalismo e di innovazione a cui sono legati i nomi di Machiavelli, Ariosto e Bibbiena; a confronto con questi autori il Cecchi rimane figura di secondo piano e riflette perfettamente l'immagine che egli stesso ci permette di ricavare del suo operato e comportamento: quella di un agiato borghese dedito in un primo momento alla pratica notarile — fu notaio per l'Arte dei Pellicciai dal 1542 al 1577 e cancelliere dei Maestri di Contratto [2] — e in un secondo momento al traffico della lana insieme con i Segni, gli Adimari e i Baldesi. Primogenito di altri due fratelli, il Cecchi divenne capofamiglia a soli 16 anni, quando suo padre fu assassinato nel 1530. Sua madre, Ginevra Sannini, figlia di un farsettaio, morì quattro anni più tardi [3]. Egli a 35 anni sposò Ma-

paysan et son langage dans l'oeuvre théâtrale de G.M. Cecchi in *Ville et campagne dans la littérature italienne de la Renaissance. Le paysan travesti*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1976, vol. I, pp. 179-264; A. Vallone, *La vocazione al racconto del Cecchi*, in « Humanitas », 3 (1950), pp. 303-13. Per il quadro globale della situazione linguistica nel '500 vedi AA.VV., *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento*, Padova, Liviana, 1970.

(2) Gli atti notarili redatti dal Cecchi si trovano all'Archivio di Stato Fiorentino: Antecosimiano C.328-329 (3 protocolli, 1542-60; 3 protocolli, 1560-69).

(3) Per gli alberi genealogici e altre notizie sulla famiglia

rietta Pagni, da cui ebbe 3 figli: Baccio, Ginevra e Niccolò. Specie al primo ci si deve rivolgere per il *Ricordo* e le poche notizie che si hanno sulla vita e le opere di questo commediografo; con il figlio di Niccolò, Mariano, si estinse il ramo maschile della famiglia di Giovanni Maria Cecchi ([4]), mentre i numerosi matrimoni contratti con varie famiglie fiorentine — Nuti, Ermini, Tolomei — portarono a una frammentazione e dispersione non solo dei beni materiali ([5]) ma anche e specialmente delle opere lette-

Cecchi cfr. U. Scoti-Bertinelli, *Sullo stile delle commedie in prosa di G.M. Cecchi*, Città del Castello, Lapi, 1906, pp. 163-73, Tavola I-IV, p. 39 n. 5; p. 40 n. 2. Per notizie sulle famiglie con cui i Cecchi si imparentarono o su famiglie nelle quali confluirono i beni del commediografo cfr.: Archivio di Stato di Firenze, Tolomei-Biffi 350, inventario B: fasc. 10(13); fasc. 25(31); fasc. 125(145); fasc. 141(168); fasc. 165(204); fasc. 221(303); filze XIII e XIV(311); e inoltre, Bibl. Naz. di Firenze, fondo Palagi II, III, 498 n. 5 e II, III, 502-503; Passerini 8, c. 54 (2a paginatura, fam. Tolomei) per ulteriori alberi genealogici; Passerini filza 187, fam. Cecchi per transizione di beni da Cecchi a Gucci.

([4]) Altri dati di ordine bio-bibliografico sono ricavabili da: L. Fiacchi, *Lettera intorno alla vita ed alle opere dell'autore* (è premessa alle *Commedie di G.M. Cecchi*, Milano, Silvestri, 1850); M. Lastri, *Elogi degli uomini illustri toscani*, Lucca, 1772, p. CCLXXXIX; G. Poggiali, *Serie dei testi di lingua*, Livorno, Masi, 1813, vol. I; L. Rasi, *I comici italiani*, Firenze, Bocca, 1897-1905, vol. I, pp. 82 ss.

([5]) Dagli spogli fatti all'Archivio di Stato Fiorentino (fasc. 36, 53; fasc. 37, 54 e fasc. 38, 55 dell'inventario B della famiglia Tolomei-Biffi) risultano un gran numero di

rarie ([6]) del nostro commediografo. Il benessere materiale attesta una serenità di vita da lui goduta nella cerchia familiare e nella sua villa di campagna, nella quale amava trascorrere lunghi soggiorni, specie negli ultimi anni di vita, estraniatosi progressivamente dalle attività cittadine. È forse durante questo periodo che il Cecchi rivede e ritocca le sue opere, probabilmente anche *I Contrasegni* la cui datazione è così vicina a quella della morte del commediografo, che si spense nella sua villa di S. Martino a Gangalandi presso Lastra a Signa il 18 ottobre 1587; la descrizione di tale evento, unitamente con la notizia che lo scrittore fu sepolto in S. Michele (S. Lucia) a Gangalandi, chiesa attigua al convento dei frati riformati di S. Francesco di Paola, ci viene data nel citato *Ricordo* ([7]).

Le sei commedie, con una possibile cronologia della loro composizione, pubblicate in prosa nel 1550 a Venezia da Giolito de' Ferrari sono: *La Dote* (1544), *La Moglie* (1545), *La Stiava* (1546), *Gli*

possedimenti e beni immobili ereditati dai figli del commediografo.

([6]) Non sono stati finora trovati, fra l'altro, un volumetto contenente le opere del Cecchi a cui si riferisce il Mazzi nel suo *Catalogo* e il *Repertorio* di Mariano menzionato dal Fiacchi nella sua *Lettera*, p. 10.

([7]) La chiesa e il convento, tuttora esistenti, erano stati restaurati con le donazioni del commediografo. L'iscrizione sulla sua tomba attestava la sua arte: « utiliter stylo comico scripsit », ed è riportata nei codici marucelliani A134 e 159 e nel Poligrafo Gargani, rispettivamente a 548,80 e 548,81.

Incantesimi (1547), *I Dissimili* (1548), *L'Assiuolo* (1549); delle ultime due rimane solo la versione in prosa, mentre le prime quattro furono anche versificate e pubblicate nel 1585 da B. Giunti di Venezia con l'aggiunta di *Il Corredo* (1545-46), *Lo Spirito* (1549) e *Il Donzello* (1550). Nonostante il rifacimento in versi nel 1585 di alcune delle sue prime commedie, dalle quali egli eliminò espressioni di irriverenza religiosa o di eccessiva scurrilità ([8]), è facile constatare che il nostro inedito, *I Contrasegni*, si colloca per ispirazione scenica e svolgimento tematico e linguistico nel primo gruppo di commedie osservate che videro la luce nel 1550; il fatto che questa commedia sia in versi lascia pensare a una versione probabilmente rimaneggiata e alquanto cambiata da quella che doveva essere stata la stesura iniziale: il Cecchi era uso cambiare e ristrutturare le sue commedie, come viene attestato dalle varie versioni esistenti di una stessa commedia ([9]). Poi-

([8]) Per un confronto tra la versione in prosa del 1550 e quella in versi del 1585, cfr. U. Scoti-Bertinelli, *Sullo stile*, cit., pp. 115-27; lo studioso del Cecchi attribuirà il ripensamento estetico del commediografo a una combinatoria di fattori personali (famiglia e crisi religiosa) ed elementi politico sociali (l'atmosfera controriformistica dell'epoca). Per un apprezzamento di tale tesi e una valutazione del cambiamento d'ispirazione e di 'genere' teatrale nella produzione del Cecchi, rimando al mio articolo *Form, Reform and Counter-Reformation in G.M. Cecchi's commedie osservate*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XLVII (1985), pp. 321-341.

([9]) Cfr. J. Brunet, *L'Acqua-Vino: une, deux (trois?)*

ché non è possibile stabilire con matematica certezza il momento preciso nella produzione teatrale del Cecchi in cui il nostro inedito fu concepito e almeno inizialmente abbozzato, è lecito supporre che la data di composizione riportata nella c.1r del manoscritto sia stata arguita dal copista, Stefano Rosselli, da documenti e testimonianze non più reperibili; come è anche doveroso sottolineare il fatto che il nostro inedito ru recitato nel 1623 e che il manoscritto in questione, l'unico esistente, non è probabilmente che il copione usato per quella recita in occasione del carnevale.

Dell'esistenza di questa commedia, ma non della datazione o composizione dell'opera, si hanno notizie da varie fonti, sebbene il testo della commedia sia rimasto finora del tutto sconosciuto. Nel *Ricordo* di Baccio Cecchi, citato nella *Lettera* ([10]) di L. Fiacchi a G. Poggiali, vengono menzionati tre volumi contenenti ventuna commedie: nel terzo volume, appunto, al numero 20 vengono elencati *I Contrasegni*; inoltre, nella stessa *Lettera*, e precisamente dove il Fiacchi parla del *Libro de' Libri* in cui Mariano

farce(s) de Giovan Maria Cecchi, in *Culture et religion en Espagne et en Italie au XVe et XVIe siècles, documents et travaux de l'équipe de recherche* « Culture et Société au XVIe siècle », Paris, Paillart, 1980, pp. 139-74 e, della stessa autrice, *Noces terrestres, noces spirituelles: «L'Acqua-Vino» de G.M. Cecchi et ses remaniements*, in *Culture et idéologie après le Concile de Trente: permanences et changements*, Paris, Paillart, 1986.

([10]) *Ediz. cit.*, pp. 7-8.

Cecchi menziona 8 volumi di commedie, *I Contrasegni* sono elencati nel terzo volume. Ed ancora, in un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze in cui vengono elencati in 11 volumi (ed altri sciolti) varie opere del Cecchi — è il codice Biscioni IX, 74 ovvero VI, pp. 616-623 — la commedia *I Contrasegni* viene elencata al tomo decimo. E per completare questa breve panoramica ([11]) e ritornare al manoscritto del Rosselli, è doveroso menzionare le notizie date dal Mazzi nel suo *Catalogo* ([12]); al numero 17 della pagina 164 si legge:

> «Li Contrassegni. Comedia del suddetto. Interlocutori 16. Non si vede il fine.»

al numero 18:

> «Altra di 5 atti. Versi del Prologo 59. Persone della favola 17.»

al numero 19:

> «Altra del 1583; ultima copia... Interlocutori 16. Versi del prologo 38.»

al numero 53 della pagina 166:

([11]) La commedia viene anche ricordata nelle pagine dedicate al Cecchi da G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara, B. Pomatelli, MDCCXXII, p. 267 e da G. Milanesi, *Di G.M. Cecchi e delle sue commedie: studi di ricerche e notizie*, Siena, Bibl. Com., 1855-6, P. III, 48, c. 55.

([12]) C. Mazzi, *Un catalogo degli scritti di G.M. Cecchi*, in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi », (1896), pp. 157-170; viene anche menzionata a p. 169, n. 94.

«Li Contrassegni. Versi del Prologo 62. Facce 168 in 9 quinterni disordinati.»

Ebbene, nessuna di queste informazioni corrisponde ai dati del manoscritto di Stefano Rosselli, in cui si hanno 17 interlocutori (come si afferma sopra, al numero 18) ma solamente 31 versi nel prologo; tuttavia si possono fare alcune importanti considerazioni.

Prima di tutto si arguisce che ci furono vari abbozzi della commedia e che il Mazzi ritenne di individuare nella copia del 1583 (numero 19) l'ultima versione; sappiamo d'altra parte che il Cecchi continuamente cambiava e modificava le sue commedie, tanto da creare veri e propri enigmi per coloro che volessero curarne l'edizione critica: la prima stesura può risultare alquanto differente da un'altra più tarda. Non solo ci sono varie stesure della stessa commedia, ma anche varie 'forme' della stessa opera teatrale: per esempio, della *Serpe ovvero la mala nuora*, ci sono dei codici in cui viene presentata come farsa in 3 atti in versi, ci sono altri in cui appare come commedia in 5 atti in prosa ([13]). Le varie stesure delle opere teatrali del Cecchi pongono il problema della datazione, specialmente nel caso di un'opera di cui ci rimane un solo manoscritto:

([13]) Per uno studio più approfondito dei problemi inerenti a quest'opera vedi il saggio di J. BRUNET, «*La Serpe*» *de G.M. Cecchi: farce ou comédie?* di prossima pubblicazione; e per quelli inerenti a *Il Sammaritano* vedi della stessa autrice l'appendice a *Le paysan et son langage dans l'oeuvre théâtrale de G.M. Cecchi*, cit., pp. 179-264.

è questa la versione finale o la prima stesura? Per la cronologia da noi suggerita ci siamo rifatti alle informazioni contenute nei vari prologhi, cavandone una cronologia piuttosto « diacronica » che « storica » delle opere del Cecchi ([14]). Nel caso del nostro inedito, si arguisce dalla data che accompagna il titolo che ci fu un'altra copia, un'ultima forse, ignorata dal Mazzi e datata 1585: ed è da questa copia che il Rosselli ha tratto il suo esemplare per l'occorrenza di una recita, come si deduce dalla didascalia che segue il titolo: « Commedia... composta l'anno 1585 e recitata... l'anno 1623 ».

Il carnevale del 1623 segna forse l'unica rappresentazione mai data della commedia. Prima di passare a parlare degli attori di cui Stefano Rosselli ci dà un elenco preciso, è da notare che la commedia fu recitata in casa di Benedetto Gucci in via S. Gallo; nella stessa casa si ha notizia che venne recitata almeno un'altra commedia del Cecchi e, precisamente, *L'Ammalata*, per il carnevale del 1624, come si

([14]) Per un particolareggiato elenco delle edizioni delle opere del Cecchi, nonché dei manoscritti esistenti nelle biblioteche italiane vedi il mio articolo: *Catalogo delle opere di G.M. Cecchi* in « Studi e problemi di critica testuale » vol. n. 23, Ott. 1981, pp. 39-75. Vedi, oltre al menzionato catalogo del Mazzi, anche i primi tentativi di raggruppamento delle opere del Cecchi in L. Allacci, *Drammaturgia accresciuta e continuata fino all'anno 1755*, Venezia, Pasquali, 1755 (cfr. ad vocem); S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari descritti ed illustrati*, Roma, 1890, vol. I, fasc. III, pp. 314-18; G. Negri, *Op. cit.*, pp. 276-78.

legge nel volumetto n. 43 della raccolta Rosselli-Del Turco ([15]). Le informazioni sulle varie date e compagnie contenute nei volumi di Stefano Rosselli stanno ad indicare il suo interesse per le commedie del Cecchi non solo dal punto di vista letterario ma anche da quello della messinscena. A noi, oggi, sfugge forse il divertimento che si potesse ricavare da una commedia del Cecchi, ma non dimentichiamo che a quell'epoca la rappresentazione non era solo spettacolo e divertimento, ma anche occasione d'incontro e di sfoggio di cultura, manifestazione di benessere e affermazione di potere sociale nonché politica ([16]), e c'era chi se ne dilettava in modo particolare. Così leggiamo che il pittore fiorentino Battista di Matteo Naldini durante il periodo del carnevale:

([15]) In casa Del Turco (Via de' Ginori), invece, secondo la notizia contenuta nel vol. 45, 2, si ebbe nel 1645 la recita di un'altra commedia del Cecchi, *Il Figliuol prodigo*. A questa recita parteciparono anche Stefano Rosselli e Benedetto Gucci.

([16]) Per uno svolgimento di tale tematica, cfr. AA.VV., *L'invenzione del teatro*, Roma, Bulzoni, 1976; A. Greco, *L'istituzione del teatro comico nel Rinascimento*, Napoli, Liguori, 1976; *La Commedia del Cinquecento*, a cura di G. Davico Bonino, Torino, Einaudi, 1977-78, voll. 3; G. Pullini, *Teatralità di alcune commedie del '500*, in « Lettere italiane », VII (1955); G. Ferroni, *Le voci dell'istrione. Pietro Aretino e la dissoluzione del teatro*, Napoli, Liguori, 1977.

> « ... faceva talvolta, alla presenza di pochi amici, recitare in casa sua commedie del Cecchi, alle quali allora davasi luogo fra le più belle ... » ([17])

Questi anfitrioni, capocomici, padroni di casa si dilettavano a volte di recitare qualche particina, di solito il prologo; e così infatti veniamo a sapere dall'elenco degli attori dei *Contrasegni* che lo stesso Stefano Rosselli sostenne la parte del servo Cisti e diede al fratello minore, Paolino, la parte della vecchia serva Catera. Ligio ai dettami della commedia classica, nella sua produzione il Rosselli non fa comparire nessuna donna in scena e tutte le parti per donna vengono assegnate a dei giovincelli fiorentini. Non resta da notare se non che i nomi degli attori possono, dopo accurata ricerca, essere rintracciati sui registri delle famiglie nobili o illustri dell'epoca; la realtà di tali attori conferisce un ulteriore carattere di documento storico a questa commedia del Cecchi.

Dalla numerazione nel *Libro de' Libri*, nel *Ricordo* e nel codice Biscioni, la commedia viene a trovarsi sempre nel gruppo delle commedie appartenenti all'ultimo periodo della produzione teatrale del Cecchi. Per poter individuare le caratteristiche inerenti a quest'ultima produzione e il rapporto con il nostro testo, è necessario ritornare brevemente ai tempi

([17]) F. BALDINUCCI, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*, Firenze, Batelli, 1846, vol. III, p. 519. Per la rappresentazione simultanea de *La Mandragola* e de *L'Assiuolo* cfr. A. DONI, *I Marmi*, Venezia, 1609, p. 19.

del debutto del Cecchi. Dopo lo slancio iniziale, rappresentato dalla pubblicazione delle sei commedie in prosa nel 1550, la *verve* classico-novellistica del nostro autore subisce una flessione, ma dal 1559, anno di pubblicazione di *La Morte di re Acab*, egli riprende la sua carriera d'autore comico e userà d'ora in poi il verso endecasillabo sciolto che aveva già adottato subito dopo l'edizione del 1550. Anzi imporrà a questa carriera una forma, un indirizzo e una finalità ben precisi.

L'intento educativo e pedagogico è chiaramente professato nelle seguenti battute del prologo:

> ... mi piace,
> Che essendo in un luogo ove si deve
> Insegnar buon costumi ai giovanetti,
> Facciate cose oneste, e di misterio.
>
> Sarà moderna; ché chi l'ha composta,
> Gli ha tolto via quel non so che di vecchio,
> Per dir così, che dava lor la rima.
> Perché e' l'ha fatta in versi sciolti, e aggiuntoci
> Gli intermedi che vengon fuor; ... ([18])

([18]) *La morte di re Acab* (Firenze, Le Monnier, 1856) è inclusa nel numero di opere teatrali caratterizzate dal termine *drammi spirituali* in cui gli elementi allegorici e moraleggianti assumono un'importanza rilevante; gli altri drammi spirituali sono: *La Coronazione di re Saul* (1569); *Tobia* (1580); *La conversione della Scozia* (1581); *Sant'Agnese* (1582); *L'Esaltazione della Croce* (1583); *La Dolcina* (1584); *Il Cieco nato* (1580-87).

L'idea di rivolgere la sua attenzione a temi religiosi o moralistici era stata espressa l'anno prima nella prefazione ai « pii lettori » che si accingono a leggere i suoi *Ragionamenti Spirituali*; ad essi il Cecchi dice:

> Ben prego che non mi sia imputato a presunzione l'essermi io messo a scrivere cose sacre, non però aliene dalla professione di Christiano, sotto il cui nome, quantunque indegnamente, io vivo e milito (...) ([19])

Dopo il 1559 le opere in cui l'ispirazione religiosa o moraleggiante predomina diventarono più numerose ([20]), mentre le commedie osservate che si

([19]) *Ragionamenti spirituali*, inediti, si trovano alla Bibl. Com. di Siena: H.XI.55.

([20]) È generalmente accettata la suddivisione di questa produzione in 3 gruppi, sebbene esistano tra questi scambi di temi e di modi; inoltre alcune *farse*, da cui Cecchi elabora delle commedie osservate e quelle d'ispirazione classica (per esempio *L'Andazzo*), presentano maggiori affinità con le *commedie osservate* vere e proprie. Oltre ai *drammi spirituali* troviamo le seguenti *commedie morali*: *Il Figliuol prodigo* (1569-70); *Atto recitabile alla capannuccia* (1573); *Duello della vita attiva e contemplativa* (1580-87); *Disprezzo dell'amore e beltà terrena* (1580-87); *Le venture non aspettate* (1580-87); *Lo Sviato* (1587). Le *farse* in tre atti sono: *La Pittura* (1550); *Gli Aggirati* (1561); *La Serpe ovvero la mala nuora* (1574); *L'Acqua-Vino* (1579); *Il Sammaritano* (1584); *La Romanesca* (1585); *Il Putto risuscitato* (1580-87); *La Gruccia* (1580-87); *L'Acquisto di Giacobbe* (1580-87); *I Malandrini* (1580-87); *Il Riscatto* (1580-87); *Cleofas e Luca*

ricollegano per temi ed espressioni allo spirito delle sue precedenti composizioni sono poche e, come tutta la produzione teatrale post 1550 con l'eccezione di *Il Figliuol prodigo* (1569-70), sono scritte in

(1580-87); *L'Amicizia* (1580-87); *L'Andazzo* (1580-87). L'unica *tragedia* è: *Datan e Abiron* (1580-87).

Per apprezzare le caratteristiche inerenti a tale produzione sono indispensabili i seguenti studi: F. Rizzi, *Delle farse e commedie morali di G.M. Cecchi*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1907; U. Scoti-Bertinelli, *Di una farsa inedita di G.M. Cecchi (La Pittura)*, in *Miscellanea di studi critici pubblicata in onore di G. Mazzoni*, a cura di A. Della Torre e P.L. Rambaldi, Firenze, 1907; R. Rocchi, *Drammi spirituali inediti di G.M. Cecchi*, Firenze, Le Monnier, 1895 (importantissima è l'*Introduzione* pp. I-XCIX); G. Tortoli, *Commedie inedite di G.M. Cecchi*, Firenze, Barbera Bianchi e Comp., 1855 (altra importante *Prefazione*, pp. I-XVI); C. Arlia, *Gli Sbarbati*, Firenze, Franchi Cecchi, 1850 (cfr. la *Prefazione*); C. Arlia, *« La Dolcina », atto scenico fatto da G.M. Cecchi* in « Il Propugnatore », XVI (1883); O. Bacci, *Sull'edizione di F. Rocchi dei Drammi spirituali di G.M. Cecchi* in GSLI, XXVIII (1896), pp. 187-92; A. D'Ancona, *Sull'edizione di F. Rocchi dei Drammi spirituali di G.M. Cecchi* in « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », IV, (1896), pp. 31-32; A. D'Ancona e O. Bacci, *G.M. Cecchi, commediografo fiorentino del secolo XVI* in *Manuale della letteratura italiana*, Firenze, Barbera, 1926, vol. III, pp. 60-66; F. Pintor, *Sull'edizione di F. Rocchi dei Drammi spirituali di G.M. Cecchi*, in « Rassegna bibliografica della letteratura italiana », X (1902), pp. 53 ss; M. Plaisance, *L'exhaltation de la croix*, in *Les voies de la creation théâtrale*, Paris, Centre National de la Recherche Scientifique, 1980, pp. 13-41; O. Guerrini, *Commedie di G.M. Cecchi*, Milano, Sonzogno, 1883 (cfr. la *Prefazione*); A. Lombardi, *Il prologo de « Gli Incantesimi » e « La*

versi: *Il Martello* (1561), *Le Pellegrine* (1567), *Le Cedole* (1574-79), *Le Maschere* (1585), *I Contrasegni* (1585) e *Il Debito* (1587); quest'ultima, del tutto sconosciuta al pubblico e di cui esiste un solo manoscritto alquanto lacunoso, presenta temi e personaggi molto affini a quelli de *I Contrasegni* ([21]).

Dolcina » di G.M. Cecchi, in GSLI, III (1884), pp. 74-78; D. Radcliff-Umstead, *Cecchi and the reconciliation of theatrical traditions*, in « Comparative Drama », IX (1975), pp. 156-175; D. Radcliff-Umstead, *An Italian 'Comedy of Errors'* in « Italian Culture », II (1982), pp. 63-72; D. Radcliff-Umstead, *Florentine sacred drama in the late Renaissance,* in « Italian Culture », IV (1983), pp. 43-64; Id., *Carnival Comedy and Sacred Play! The Renaissance Dramas of Giovan Maria Cecchi*, University of Missouri Press, 1985; K. Eisenbichler, *The spiritual dramas of G.M. Cecchi*, University of Victoria, Toronto (Canada), 1981 (tesi di laurea, non pubblicata); K. Eisenbichler, *From Sacra Rappresentazione to Commedia Spirituale; Three ' Prodigal Son' Plays,* in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XLV (1982), pp. 107-13; K. Eisenbichler, *Dramatic Theory in the Prologues of G.M. Cecchi*, in « Quaderni d'italianistica », III (1982), pp. 191-201.

([21]) Con quelle già elencate, le seguenti completano il *corpus* di ventuna *commedie osservate*: *La Maiana* (1550-51), *L'Ammalata* (1555), *Il Servigiale* (1555-56), *I Rivali* (1556), *Il Medico* (1557), *Gli Sciamiti* (1558). Per una trattazione esauriente di tali commedie vedi: F. Rizzi, *Le commedie osservate di G.M. Cecchi*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1904; B.G. Ferraro, *G.M. Cecchi's commedie osservate and the commedia erudita in sixteenth century Italy*, the Flinders University of South Australia, S.A. (Australia), 1974 (tesi di laurea non pubblicata); A. Salza, *Recensione di U. Scoti-Bertinelli: « Sullo stile delle commedie in prosa di G.M. Cecchi »*, Città di Castello, Lapi, 1907, in

Alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che il cambiamento estetico e ideologico del Cecchi sia da individuare non tanto in una serie di dolorose circostanze familiari che possono averlo toccato da vicino ([22]) o in un totale ripensamento religioso, quanto

GSLI, LIII (1909); E. Camerini, *Intorno alle commedie di G.M. Cecchi*, in « Biblioteca Rara », Milano, Daelli (1863); S. Biagioni, *Aspetti e motivi del teatro comico di G.M. Cecchi*, Firenze, Facoltà di Magistero, 1975 (tesi di laurea non pubblicata); A. Mango, *La commedia in lingua del Cinquecento*, Cosenza, Lerici, 1966, ad vocem; S. Di Maria, *The « beffa » as metaphor in the Italian Renaissance*, University of Wisconsin, Wisconsin (U.S.A.), 1978, pp. 203-226 (tesi di laurea, non pubblicata). Il teatro del Cecchi, specie quello delle *commedie osservate*, viene inoltre ricordato nelle seguenti opere di respiro più largo: F. Allodoli, *Le più belle pagine di G.M. Cecchi*, Milano, Treves, 1928; M. Apollonio, *Storia del teatro italiano*, Firenze, Sansoni, 1951; A. Borlenghi, *Commedie del '500*, Milano, Rizzoli, 1959 (cfr. l'*Introduzione* e i prologhi in appendice); N. Borsellino, *Commedie del '500*, Milano, Rizzoli, 1962 (cfr. l'*Introduzione*); F. Flamini, *Il teatro italiano del secolo XVI*, Padova, Pinzon, 1898; A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana*, Torino, Loescher, 1901; G.V. Gravina, *Della ragion poetica*, Bologna, Mazzi, 1830; I. Sanesi, *La Commedia*, Milano, Vallardi, 1954; G. Toffanin, *Il Cinquecento*, Milano, Vallardi, 1941; G. Toffanin, *Il teatro nel Rinascimento*, in *Storia del teatro italiano*, Milano, Bompiani, 1936; G. Trento, *Della commedia*, Trevigi, Trento, MDCCLXXII.

([22]) U. Scoti-Bertinelli, *Sullo stile*, cit., pp. 40-41; l'autore parla della tragica fine di una tale Prudenza Cecchi che viene decapitata per aver avvelenato il marito e delle disavventure di un altro Cecchi Piero di Matteo; il rapporto di parentela con il commediografo non è stato però chiara-

in un parziale asservimento e adeguamento ai sentimenti religiosi e politici dell'epoca; tra questi studiosi spicca il seguente giudizio dello Scoti-Bertinelli:

> « ... sul Cecchi, come su molti altri, ebbe senza dubbio un'efficacia non disprezzabile l'officiale severità, e vorrei dire tirannia ecclesiastica che, dopo il Concilio di Trento, cominciò a pesare in Italia, favorita a Firenze, dalla politica interna di Cosimo I. » ([23])

Che la cappa medicea fosse calata su Firenze e sugli intellettuali dell'epoca è cosa indiscutibile ([24]); ma

mente riscontrato sugli alberi geneaologici citati dallo stesso Scoti-Bertinelli e si dubita perciò che tali avvenimenti possano avere profondamente influenzato la vita dell'autore.

([23]) U. Scoti-Bertinelli, *Sullo stile*, cit., p. 39. Le commedie del Cecchi testimoniano lo spirito encomiastico per la famiglia dei Medici, sebbene lo scrittore fosse rimasto deluso nelle sue aspettative di ottenere giustizia per l'assassinio di suo padre Bartolomeo per opera di un certo Fabrino del Grilla da Castagno durante l'assedio di Firenze; sia la supplica inoltrata al Duca Alessandro sia quella più tarda al Granduca Cosimo I rimasero inappagate.

([24]) Su questo argomento è indispensabile leggere le conclusioni raggiunte da M. Plaisance in una serie di studi: *Culture et politique à Florence de 1542 à 1551*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1974 (Deuxième série); *La politique culturelle de Côme 1er*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Reinaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1973 (Premiére série); *Littérature et censure à Florence à la fin du XVIe siècle: le retour du censuré*, in *Le pouvoir et la plume. Incitation, controle et repression dans l'Italie du XVIe siècle*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1983. Sull'aspetto puramente sociologico e storico della Controriforma a Firenze e

che il Cecchi potesse essere tacciato di 'filo-tirannia' come asserisce il Camerini, è forse accusa troppo pesante ([25]), poiché il Cecchi, specie negli ultimi anni della sua attività letteraria, si astiene dal giudicare l'operato dei suoi concittadini e dei suoi superiori, dei quali ama trasportare nei suoi scritti scene e costumi con l'occhio sornione di colui che si autodefinì:

> « ... un omiciatto fatto dal ceppo, che non ha perduto la cupola di vista ... » ([26])

del dominio mediceo si vedano: A. D'Addario, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma, Ministero dell'Interno, 1972; R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana*, Capolago, Tipografia Elvetia, 1841; F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, Torino, UTET, 1976; B. Arditi, *Diario di Firenze e di altre parti della Cristianità (1574-1579)*, Firenze, Istituto nazionale di studi sul Rinascimento, 1970; L. Spini, *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, Olschki, 1976.

([25]) E. Camerini, *Op. cit.*, p. 10; F. Rizzi, *Le Commedie* cit., pp. 115-22 e pp. 230-44 ribatte le asserzioni del Camerini e tenta di mettere in luce la satira anti-spagnola nelle commedie osservate; né il Camerini né il Rizzi risultano abbastanza convincenti nei loro rispettivi studi. Per uno studio globale dell'atteggiamento politico cfr. P. Mesnard, *Il pensiero politico rinascimentale*, Bari, Laterza, 1963, voll. 2.

([26]) *Le Maschere*, Prol., in *Commedie di G.M. Cecchi*, Firenze, Pagani, 1818. È probabile che in questi ultimi anni e nella tranquillità della sua villa di campagna Cecchi componesse varie poesie che includono *Le ottave contro il matrimonio* (Firenze, Arte della Stampa, 1880) e altri com-

Il suo atteggiamento di cronista e osservatore della vita pubblica e privata della Firenze dell'epoca viene infatti documentato anche da alcune opere non letterarie; queste furono probabilmente commissionate proprio dal duca Cosimo stesso: il *Sommario dei Magistrati di Firenze* (1562) e il *Memoriale di Cosimo I sulle cause dei poveri mandate all'uffizio dei conservatori delle leggi* (s.d.) ([27]). Cecchi ha anche composto un'opera in cui parla della storia, degli usi e dei costumi di vari paesi e popoli europei, nonostante il fatto che egli non si fosse mai avventurato oltre i confini della Toscana; si tratta del *Compendio di più ritratti e delle cose della Magna, Fiandra, Spagna e regno di Napoli, con più avvisi circa la persona di Carlo V*, (1575) ([28]).

Non si hanno notizie precise circa gli studi e la sua preparazione letteraria, sebbene sia facile intuire dalle varie citazioni contenute nelle sue commedie che il Cecchi acquisì una competenza teatrale, parte studiando le forme teatrali di tradizione classica (Plauto e Terenzio in particolare), e ancor più seguendo un suo naturale impulso. Per quanto riguarda il teatro di imitazione classica, a cui sono

ponimenti petrarcheggianti e di ispirazione bucolica (Napoli, Ferrante, 1886).

([27]) Queste due opere, tuttora inedite, sono collocate rispettivamente alla Riccardiana di Firenze (ms. Palagi 246) e Bibl. Naz. di Firenze (ms. Palagi II, III, 498).

([28]) Il *Compendio* è stato stampato a Bologna, Romagnoli, 1867.

legate le commedie osservate, egli appartiene a quel gruppo di autori che apertamente confessavano il loro debito verso il teatro latino ([29]) non senza il

([29]) Per più specifici raffronti tra il teatro del Cecchi e quello latino si vedano: A. GREGORINI, *Di una rassomiglianza tra « I Rivali » del Cecchi e la « Casina » di Plauto*, in GSLI, XXII (1893), pp. 417-20; V. SCIUTO, *Il « Trinumnus », il « Mercator », la « Casina » di Plauto e « La Dote », « La Stiava » e « I Rivali » di G.M. Cecchi*, Catania, Giannotti, 1924. Mentre per il gusto dell'epoca in generale si vedano: V. DE AMICIS, *L'imitazione latina nella commedia italiana del XVI secolo*, Firenze, 1897; E. PARATORE, *Nuove prospettive sull'influsso del teatro classico nel '500*, in *Il teatro classico italiano*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Quaderno n. 138, 1971, pp. 9-95; U. FRESCO, *La fortuna dei Menaechini di Plauto nel secolo XVI*, Firenze, 1905; A. GALZIGNA, *Fino a che punto i commediografi del Rinascimento abbiano imitato Plauto e Terenzio*, Capo d'Istria, Cobol-Priora, 1890; G. ZECCA, *Della influenza di Terenzio nelle commedie di L. Ariosto*, Milano-Roma, Albrighi-Segati, 1914. Altre informazioni sono ricavabili da: N. BORSELLINO-R. MERCURI, *Il teatro del Cinquecento nella Letteratura Italiana. Storia e Testi. Il Cinquecento*, 4, II, Bari, Laterza, 1975, pp. 3-66 (cfr. la bibliografia); P. BOSISIO, *Popolarità e classicità nel teatro comico del Cinquecento*, Milano, Principato, 1975; D. SERAGNOLI, *La struttura del personaggio nel teatro del Cinquecento*, in « Biblioteca teatrale », 6-7 (1973), pp. 54-64; M. MIGNON, *Les principaux types de la comédie italienne de la Renaissance*, Lione, 1912; A. STÄUBLE, *Nuove pubblicazioni sul teatro del Rinascimento*, in « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXXII (1970), pp. 649; si vedano anche gli incrementi a A. MANGO, *Op. cit.*, di G. PADOAN in « Lettere italiane », 1969, pp. 112-15 e R. ALONGE in GSLI, 1970, pp. 137-40.

proposito di gareggiare con quello. Ma Plauto dovette essere il suo particolare amore. Lo rimaneggiava o anche lo saccheggiava per adattarlo ai nuovi tempi. Lo dichiara nel prologo a *Il Martello*, che rimaneggia *L'Asinara*:

> Rimbustata a suo dosso, e su compostovi
> (Aggiungendo e levando, come meglio
> Gli è parso; e ciò, non per correggere Plauto,
> Ma per accomodarsi ai tempi e agli uomini
> Che ci sono oggidì) ... ([30])

e si confessa nel prologo a *Gl'Incantesimi*:

> così egli [Plauto] oggi dì ... non può in pubblico uscire a viso scoperto, che intendere a pena lo sapre' 'l quinto de gli huomini ... Et perché gl'ha trovato buon compagno sempre questo autor delli Incantesimi, egli ha contratta seco una amicizia sì fatta, che e' non dà mai fuor Comedia che Plauto non voglia sempre mettervi la parte sua ... né pensa che a ragione di ciò riprendere lo possa alcuno, se non però qualche invido, di chi egli non cura ... ([31])

Ma non meno grande, più che l'amore, era il rispetto per l'eccellenza dell'Ariosto e del Machiavelli ([32]): lo si legge nel prologo a *La Stiava*:

([30]) In *Commedie di G.M. Cecchi*, Firenze, Le Monnier, 1856, vol. II.

([31]) In *Commedie di G.M. Cecchi*, Venezia, G. De' Ferrari, 1550, voll. 3. Su questo argomento si vedano inoltre i prologhi a *La Dote, La Moglie, La Stiava, La Maiana* e *I Dissimili*.

([32]) Per un importante svolgimento del rapporto tra l'Ariosto e il Machiavelli e il teatro del '500 si vedano: S.

> ... e che, se già la non fusse una Commedia dello Eccellentissimo M. Lodovico Ariosto, o del Machiavello, io crederei molto meglio, credendo non soddisfare a persona: e con tutto ciò, posto che la non sia né dell'uno né dell'altro, io pur credo che ella abbia a piacere alla maggior parte di voi ... ([33])

e gran vanto era per lui potersi dire imitatore anche di questi. Imitò la *Clizia* di Machiavelli nei suoi *I Rivali*, nel cui prologo, per giustificare se stesso d'aver fatto uso di lingue straniere nella commedia, eccolo rendere omaggio al « divino » Ariosto:

FERRONE, *Sulle commedie in prosa dell'Ariosto*, nel miscellaneo *Ludovico Ariosto: Lingua, stile e tradizione*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 392 ss.; G. FERRONI, *« Mutazione » e « riscontro » nel teatro del Machiavelli e altri saggi sulla commedia del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1980; V. SPAMPANATO, *La Mandragola nelle commedie e nella vita italiana del '500*, Nola, Rubino, 1897. Sempre preziose sono le indicazioni tratte dalle seguenti opere a più largo respiro: L. STOPPATO, *La commedia popolare in Italia*, Padova, Draghi, 1887; F. RIZZI, *Profilo storico del teatro comico popolare italiano nei secoli XV e XVI* in « Athena », 233-34 (1906) e, dello stesso autore, *L'anima del Cinquecento e la lirica volgare*, Milano, Treves, 1928. F. DE SANCTIS, *Studi sul teatro*, Ravenna, Longo, 1968; B. CROCE, *La commedia del Rinascimento*, in *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, Laterza, 1957; E. BONORA, *Retorica e invenzione, Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, Milano, Rizzoli, 1970, soprattutto le pp. 145-84.

([33]) In *Commedie di G.M. Cecchi*, Venezia, G. De' Ferrari, 1550, voll. 3.

> ... poiché Plauto
> Fece questo medesimo nel Penolo.
> E 'l divino Ariosto anco, a chi cedono
> Greci, Latini e Toscan, tutti i comici,
> nella Cassaria ... ([34])

Oltre all'imitazione dei temi e dei personaggi, Cecchi si rifece all'Ariosto anche per l'impiego dello sdrucciolo; ma poi, come abbiamo detto, preferì lo sciolto. Quanto al resto, nessuna discontinuità per quanto riguarda l'osservanza dei canoni d'imitazione, delle regole aristoteliche e dell'uso della lingua, se si eccettua il trapasso dalla prosa al verso dopo il 1550. Egli, d'altra parte, non era uomo da teorie, e tutto quel poco che in proposito sappiamo da lui deve essere colto nei passi delle sue opere in cui polemica o apologia gli fanno prender partito.

Non potendo agganciare il nostro inedito a un momento specifico della vita del nostro autore, si può tuttavia arguire che *I Contrasegni* furono portati a termine o riveduti durante l'ultima fase della sua produzione teatrale e sono da includere nel numero di commedie legate alle strutture del teatro d'imitazione e imperniate sulle rielaborazioni di

([34]) In *Commedie di G.M. Cecchi*, Firenze, Le Monnier, 1856, vol. I. Nel prologo a *Le Pellegrine* (in *Commedie*, Firenze, Barbera, Bianchi e Comp., 1855) l'Ariosto è chiamato « divinissimo ». Per l'uso che Cecchi fa dei dialetti e delle lingue straniere vedi J. Brunet, *Ces mots en 'usse' et en 'osse' ...et quelques autres. Dialectes et langues étrangères dans le théâtre de Cecchi*, in *Culture et société en Italie du Moyen-Âge à la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1985, pp. 353-363.

spunti boccacceschi ([35]) per quanto riguarda i temi e i personaggi. In essa la rappresentazione della vita quotidiana dell'epoca, mediata dal gergo fiorentino, è parte sostanziale dell'opera; il momento politico e religioso tende a smussare e minimizzare quegli spunti e quei soggetti che già da anni il Cecchi veniva emarginando ed eliminando dalle sue opere dopo aver operato (alla fine degli anni '50) la sua scelta di *genere* e di forma stilistica. Ciò nonostante, si conservano nelle *commedie morali* e nei *drammi spirituali* tracce del realismo di stampo bernesco e della colloquialità del popolo minuto quando Cecchi rappresenta in scena servi, balie, mercanti ed altri personaggi di contorno che finiscono per emergere più vivi e naturali dei protagonisti, per i quali l'autore, condizionato da una propensione narrativa di stampo novellistico, riserva pause troppo lunghe e retoriche che finiscono per stancare il pubblico.

Per quanto riguarda la tematica de *I Contrasegni*, sia quella mutuata dal teatro latino sia quella

([35]) Sul rapporto tra Boccaccio, la novellistica e la commedia del Cinquecento, cfr. M. Baratto, *Realtà e stile nel Decameron*, Vicenza, Neri Pozza, 1970, pp. 293-322 e N. Borsellino, *Decameron come teatro*, in *Rozzi e Intronati*, Roma, Bulzoni, 1974, pp. 11-50; G.B. Pellizzaro, *La commedia del secolo XVI e la novellistica anteriore e contemporanea in Italia*, Vicenza, Raschi, 1901; N. Sapegno, *Rapporti fra la commedia e la novella del Cinquecento*, in *Il teatro classico italiano nel '500* cit.; G. Padoan, *La Calandria*, Verona, Valdonega, 1970. Le commedie del Cecchi nelle quali è più evidente l'influsso novellistico-boccaccesco sono *L'Assiuolo, I Rivali, Lo Spirito, Gli Sciamiti* e *Le Pellegrine*

ancorata alla novellistica, sono da rilevare le trame dell'innamoramento dei giovani, del matrimonio segreto, del falso contrassegno e del travestimento — con susseguente scambio di persona — di Amidea. Con questa 'invenzione' Cecchi stabilisce una fitta rete di complicazioni fino alla rivelazione finale sull'identità di Amidea e al ritrovamento della vera Feliciana. I temi, diciamo così, 'sociali', già alla base di opere precedenti e ripresi anche in questa commedia, sono l'usura, l'avarizia e la schiavitù. A proposito di quest'ultima si osservi che le donne del nostro inedito sarebbero state vendute come schiave o serve, e ciò è non poco strano, se si considera il fatto che ci troviamo in fin di secolo XVI; ed è tanto più incerta questa 'notizia' in quanto le donne sono italiane e cristiane. Il Cecchi aveva scritto, sì, tutta una commedia imperniata sul motivo della schiavitù, *La Stiava* appunto, ma si trattava di schiave e schiavi musulmani o slavi fatti prigionieri in guerra. Qui tuttavia l'invenzione, a cui non corrispondeva certo uno stato di cose reale, era fatta per creare più agevolmente situazioni e colpi di scena più impressionanti ([36]). I tipi sono i soliti: i servi furbi e le

sebbene anche in queste commedie ci siano casi di *contaminatio* con le commedie latine.

([36]) Cfr. E. Camerini, *Op. cit.*, p. 20; opinione opposta sulla presenza di schiavi in Italia è data da C. Cantù, *Storia universale*, Firenze, Le Monnier, 1865, pp. 597 ss. Per il ruolo della donna nella commedia del '500 si vedano: A. Galzigna, *La donna nella commedia erudita del '500*, in « Rivista Dalmatica », I, fasc. 2°, (1899); A. Graf, *Attraverso il Cinquecento*, Torino, Loescher, 1878.

serve sciocche o mezzane, il sensale parabolano, il vecchio avaro (più vicino al latino *senex* che al vecchio della commedia rinascimentale) e il giovane dissipatore, il mercante avventuroso e l'usuraio, magari cristiano battezzato sì, ma peggio di un ebreo ([37]) (e non ce n'erano pochi a Firenze), il capitano tanto spaccone quanto imbelle. Qui mancano il villano che la sa lunga e il falso sapiente che riesce burlato. Ma in compenso i tipi non sono così 'tipi' da non venire anche alquanto caratterizzati: un servo generoso, Razzolino, accanto a quello furfante, Cisti, furfante sì ma per onor di firma; un vecchio avaro sì ma non sordido, Uguccione accanto a un coetaneo prudente, Ormanno; e la trama intera, aggrovigliata sì, ma non assurda né lenta, popolata di scene e scenette non prive di movimento né di vivacità. Questa è ravvivata dal colorito della lingua, punteggiata di battute o proverbiali o proverbiose e di quel parlare idiomatico che sa però più del cittadino che del vernacolo: ed è ciò che distingue i ribobo-

([37]) F. Rizzi (*Delle farse* cit., p. 158) dice: « Cecchi è antisemita per accontentare il pubblico che assisteva alle commedie: conventi o gente per cui questa satira ha il valore di protesta religiosa e odio sacro ». Ma in *La Gruccia* Cecchi difende gli ebrei contro quei cristiani che sono cristiani solo di nome e non di fatto; che è il caso, nel nostro inedito, del mercante Niccoluccio (cfr. la differenziazione tra « berretta gialla » e « berretta nera » I,82). Per uno studio della presenza ebraica in Toscana, cfr. AA.VV., *Gli ebrei in Toscana dal medioevo al Risorgimento*, Firenze, Olschki, 1980.

li di questo testo da quelli che i linguaioli si aspetterebbero. Infine tutti i personaggi sono mossi ciascuno dal proprio interesse e anche questo vale a caratterizzarli nelle situazioni in cui si trovano, persino quelle due ombre o specie di sepolte vive, come Feliciana e Amidea.

C'erano altri particolari canonici da osservare nello spirito delle commedie e, fra i tanti, anche quello della scelta dei nomi adatti alle parti ([38]). Così qui Razzolino razzola fra le proprie e le altrui trame, e Cisti apre agli altri « gli occhi dell'intelletto » come il Cisti del *Decamerone* (VI, 2), *si licet* con quel che segue, li apriva a messer Geri Spina, facendoli accorti di quello di cui accorti non s'erano. Infine la topografia di luoghi fiorentini e toscani ([39]) per dare maggiore concretezza al realismo della contemporaneità e immediatezza scenica.

Circa la struttura del nostro inedito, si è già visto come il Cecchi, nel comporre il *corpus* di ventuno commedie osservate, aveva già dato una definizione del termine e una anticipazione di ciò che ci si

([38]) Troppo noto quello dato al servo ne *I Lucidi* (in *Opere*, Firenze, Sansoni, 1958) di A. Firenzuola: « E' mi fu posto questo nome Sparecchia, perciocché quando io mi metto intorno a una tavola, i' sparecchio in modo, che non accada che la fante sparecchi altrimenti ».

([39]) Ecco i principali toponimi menzionati: Pont'a Greve III,207; Signa III,29; Porta San Gallo III,207; Porta San Friano III, 376; Lastra [a Signa] III,380 — qui viene menzionata la villa del Cecchi stesso; Pisa III,531; Mugello III,550; Scarperia IV,341; Pont'a Sieve V,36.

può aspettare dal suo teatro: le sue sono commedie che osservano le regole aristoteliche del teatro non soltanto per le tre unità di tempo, luogo e azione, ma anche per l'adempimento dei dettati che regolano gli intrecci, le complicazioni, le agnizioni, ecc. Anche *I Contrasegni* rientrano in questo schema, ed infatti troviamo nel primo atto l'antefatto; nel secondo l'impostazione dell'azione, dalla quale s'intuisce che sarà la beffa principale giuocata da Cisti con l'invenzione dei contrassegni nel terzo; nel quarto atto — il più lungo — lo sviluppo, nel quinto lo scioglimento. Il tutto ha luogo nell'arco di una giornata e, sebbene ci siano vari riferimenti ad altre località, l'azione si svolge tutta in un luogo solo, delimitato, sul palcoscenico, dalla ubicazione delle case di Niccoluccio e di Tibaldo.

Essendo il nostro testo un copione usato per una particolare recita, a questo proposito si è cercato di rispecchiare la teatralità voluta dall'autore indicando pause, interruzioni e i numerosi a parte, senza però aggiungere didascalie o avvertimenti che avrebbero inutilmente appesantito il testo. Come nella *Venexiana*, « L'autore è riuscito a creare un tempo ed uno spazio 'scenico', mentre le battute sono sempre costruite in funzione della recita tenendo ben presente la necessità dell'accompagnamento del gesto che esse spesso anzi pretendono chiaramente » ([40]). Ecco i luoghi in cui le battute fanno

([40]) *La Venexiana*, a cura di G. Padoan, Padova, Antenore, 1974, p. 9.

l'ufficio delle didascalie:

1) battute in cui l'attore si rivolge al pubblico e sottolinea l'azione di un altro personaggio - I,33; II,215; II,505-6; III,367-68; III,369-70; III,372-73; IV,384.

2) battute caratterizzate da gesti o espressioni onomatopeiche I,86; I,102; IV,52; IV,36-37 (Uguccione strappa le argenterie dalle mani di Niccoluccio).

3) battute in cui il personaggio recita o scandisce ad alta voce frasi e opinioni altrui - II,82-83; II,89.

4) battute in cui l'attore parla fra sé e sé: I,338-42; II,323-24; II,328; II,485-89; III,26-27; III,324-31; V,125.

5) battute in cui il locutore deve cambiare repentinamente ciò che stava dicendo perché è stato sorpreso nel suo a solo: II,96.

Questo stile e questa tecnica sono il frutto della maturazione teatrale che il Cecchi ha acquisito in più di quaranta anni di esperienza diretta; per la quale è chiaro che nell'elaborare il testo letterario egli dimostra anche la sua conoscenza piena del codice teatrale, e quasi la sua esperienza diretta di recitazione ([41]), di regia e di gestualità.

([41]) Si ha almeno una testimonianza della partecipazione del Cecchi a una delle sue commedie recitata dalla Compagnia di San Bastiano e la si trova nel prologo al rifacimento di *Il Donzello* (1560):

... abbiam noi a tornar tutti
a l'anno mille cinquecen cinquanta
e questo perché a punto in cotal anno
fue composta, e recitata questa
da l'Autore, e da certi altri nobili.

NOTA AL TESTO

A. *Descrizione del manoscritto*

Il manoscritto di 64 carte non numerate ([1]) fa parte di un volumetto di mm 185 × 135 costituito di sei quaderni separati e tutti redatti in tempi diversi da Stefano Rosselli; ogni quaderno contiene una commedia di G.M. Cecchi e il volumetto è collocato nella biblioteca privata Rosselli-Del Turco al numero 46 (vecchia numerazione A.III.4). In questo volumetto cartaceo, privo di indice sommario, *I Contrasegni* sono la seconda commedia in ordine di sistemazione, preceduta da *La Morte di re Acab* di cui si legge « finita di copiare nel 1627 »; seguono *L'Andazzo* « finita di copiare il 30 luglio 1620 », *Gli Sciamiti* « copiata da S. Rosselli di mano dell'autore », *Le Maschere* « copiata nel 1621 » e *La Conversione della Scozia* « Atto recitabile di G.M. Cecchi copiato da Stefano Rosselli di mano dell'autore. 1620 ».

Il quadernetto che contiene *I Contrasegni* è, per la

([1]) Si è effettuata nella nostra edizione la numerazione delle carte, nonché dei versi, per atto; i numeri romani stanno ad indicare l'atto, quegli arabi i versi.

esattezza, di mm 185×130; sono bianche le cc. 63r-64v. La scrittura comincia con il titolo e gli interlocutori a c. 1r e prosegue senza interruzione — con l'eccezione di c. 1v che è bianca — fino a c. 62v. Ogni carta, eccetto quelle con le quali terminano il Prologo, il Primo e il Secondo Atto, è riempita fino in fondo [2]; alcuni versi hanno delle correzioni in margine [3], alcuni sono sottolineati, cancellati, altri ricorretti o sostituiti [4]. Il manoscritto del nostro inedito, l'unico esistente, è integro e in ottime condizioni.

La data del carnevale del 1623, e quindi della recita, coincide con il periodo di attività in cui Stefano Rosselli, autore del Sepoltuario Fiorentino, si mise a copiare gran parte delle commedie del Cecchi e a raccoglierne anche delle stesure autografe [5]. Ecco che cosa ne dice di lui Isidoro Del Lungo:

> « ... industre raccoglitore di memorie del proprio tempo; e come il Cavalcanti [Andrea] di novelle; così egli scrittor di commedie, le quali se fosser pubblicate, lo addimostrerebbero forse non indegno continuatore di quella forma comica che un degli

[2] Il fascicolo della commedia è costituito di quaderni collegati fra loro con regolari richiami.

[3] C. 3v (I,32); c. 37r (III,456); c. 55v (V,188).

[4] Solo c. 2r (Prologo, 16) è lacunosa; gli altri versi in questione li indichiamo in apparato.

[5] Ritengo che siano autografi: *La Sant'Agnese* (n. 48), *Le venture non aspettate* (n. 48). Inoltre è necessario far notare che Stefano Rosselli dichiara di aver tratto gran parte dei suoi esemplari da stesure autografe. Colgo l'occasione per ringraziare il Marchese Roberto Rosselli-Del Turco, che mi ha messo a disposizione i volumi delle commedie del Cecchi (e ha reso possibile questa pubblicazione) e il Marchese Giampaolo Rosselli-Del Turco per la sua generosa assistenza nel decifrare in alcuni passi la scrittura del suo antenato Stefano Rosselli.

ultimi cinquecentisti, Giovan Maria Cecchi, consegnava al Seicento così leggiadra, così attica, così puramente e squisitamente toscana » [6].

Ed infatti, raccolte in sette volumi, troviamo ben 31 copie delle commedie di G.M. Cecchi (di alcune commedie esiste più di una copia), tutte ottimamente conservate [7]. La 'bontà' della copia su cui fondiamo la nostra edizione è assicurata — a nostro avviso — dalla conoscenza che il copista aveva del teatro del Cecchi e dal fatto che egli stesso aveva partecipato alla rappresentazione del 1623, come si è già visto; tuttavia è impossibile stabilire, entro i parametri di cui si è parlato nell'introduzione, fino a quale punto la copia di cui si servì il Rosselli fosse « di mano dell'autore », termine che il Rosselli usa spesso per indicare la stesura autografa dalla quale egli deriva il suo testo.

[6] I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, Firenze, Le Monnier, 1880, vol. I, p. 785.

[7] Presso la biblioteca dei Rosselli-Del Turco ho potuto anche riscontrare varie commedie scritte dallo Stefano Rosselli; in tutto ce ne sono quattordici, raccolte in quattro volumi.

B. *Criteri della trascrizione*

1. I segni [1]

Abbiamo ammodernato l'uso delle maiuscole, che nel manoscritto vengono usate, oltre che per i nomi propri, per segnalare l'inizio di ogni verso e per indicare gli atti e le scene. Inoltre la maiuscola nel ms. sta ad indicare:

— professioni e titoli anche dispregiativi: *Mercatante* (drammatis persona), *Boia* I,81; *Cristianaccio* I,403; *Arpia* IV,361.
— indicazioni di provenienza e origine: *Indiano* I,97; *Turche* II,153; *Tedeschi* II,177.
— enti astratti: *Ingegno* I,17; *Gelosia* I,68; *Gioia* IV,356.

[1] Per i criteri adottati nella presente edizione, cfr. soprattutto, F. Guicciardini, *Ricordi*, a cura di R. Spongano, Firenze, Sansoni, 1951 (si cita dallo Spoglio linguistico, a pp. LXXV-CXLI); Gianotto Calogrosso, *Nicolosa bella*, a cura di F. Gaeta e R. Spongano, Bologna, Commissione per i testi di lingua, « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare » disp. CCLIV, 1959; Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, *Rime* a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965; B. Migliorini, *Sulla lingua dell'Ariosto* e *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento* in *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 178-86 e pp. 197-225; F. Brambilla-Ageno, *Le forme e la grafia*, ne *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1975, pp. 121 ss. Inoltre si sono consultati nel presentare questi appunti i seguenti testi: Pier Paolo Vergerio jr., *Comedia Vergeria*, a cura di Paola Vecchi Galli, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1980 e A. Alamanni, *Commedia della conversione di Santa Maria Maddalena*, a cura di P. Jodogne, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1977.

— appellativi e rapporti di parentela: *Vedova* II,78; *Nuora* II,347; *Nipote* II,375.
— nomi comuni: *Porta* I,28; *Velluto* II,192; *Argento* III,290.

Abbiamo mantenuto *Messer, Signor, Capitano* quando seguiti dal nome proprio. Abbiamo dovuto ripristinare la maiuscola solo in alcuni casi: *firenze* II,298; *feliciana* II,357; *otto* II,537, nel significato de « gli Otto » di Firenze.

Nel manoscritto la punteggiatura è costituita dai seguenti segni:

— il punto fermo è usato per indicare la fine di una frase, di una scena o di un dialogo;
— la virgola è usata spesso per indicare frasi parentetiche e pause nelle battute pronunciate da un interlocutore, là dove si userebbero oggi i punti di sospensione; oltre ad isolare costantemente la disgiuntiva *o*, la congiunzione coordinativa *e*, secondo la consuetudine del tempo, la virgola è usata anche davanti al pronome relativo;
— i due punti distinguono i membri di un periodo e in questo caso valgono come il nostro punto e virgola; o segnano la fine di una battuta separandola dalla successiva, e allora naturalmente valgono come il punto fermo;
— il punto e virgola indica invece una pausa più enfatica di quella rappresentata dalla semplice virgola, ed infatti lo si trova dopo una serie di virgole o in fin di frase;
— il punto interrogativo viene usato come nella punteggiatura moderna, mentre il punto esclamativo non esiste;

— i punti di sospensione sono usati invece nel manoscritto per indicare lacune. Abbiamo regolarizzato la punteggiatura secondo l'uso odierno e introdotto il trattino per indicare l'effetto scenico dell'interruzione del dialogo o di una battuta.

Da rilevare inoltre i seguenti accorgimenti:
— l'apostrofo contrassegna l'elisione, l'aferesi e l'apocope: dove necessario è stato mantenuto.
— le parentesi tonde sono usate, invece delle virgole, per le frasi parentetiche o per le battute pronunciate sottovoce o dirette al pubblico; si è cercato di alleggerire il testo da un numero eccessivo di parentesi. Si sono invece introdotte le virgolette per mettere in rilievo il tono linguistico o il carattere scenico di alcune battute.
— l'accento grave e quello acuto sono largamente usati nel manoscritto; sono state apportate le modificazioni necessarie per uniformarlo all'uso moderno e si è apposto l'accento in tutti i casi di necessità diacritica.

Abbiamo trascritto con *e* tanto *et* quanto &; ma *e*, dov'è il caso, vale anche come articolo maschile plurale:

— *e'* corrisponde: 1) al pronome personale della terza persona singolare *egli*; 2) alla congiunzione *e* comprensiva dell'articolo maschile plurale: *e i*; 3) alla terza persona plurale del pronome personale *essi*.

Si sono sciolte le abbreviazioni rappresentate per lo più dal titolo abbreviatore, dal segno di compendio che rappresenta la preposizione *per* e la combinazione delle consonanti *str*. Le abbreviazioni dei nomi, soprat-

tutto nelle didascalie e nella numerazione degli atti in cifre romane, sono state integrate.

Abbiamo inserito tra parentesi acute le integrazioni, e segnato la dieresi quando richiesta dal metro.

2. Divisione delle parole

Nella divisione delle parole si è ricorso a vari accorgimenti per non alterare arbitrariamente la rappresentazione o meno del rafforzamento sintattico.

Quanto alle preposizioni articolate è quasi totale l'uso della consonante scempia e l'ortografia unita; abbiamo trascritto in forma divisa *del'anno* (= de l'anno) c. 1r; *del'affanno* (= de l'affanno) I,50; *al'armi* (= a l'armi) I,192. Dove c'è alternanza di forme, anche nello spazio di alcuni versi, abbiamo mantenuto le due forme seguendo il criterio della ortografia in forma separata: *a l'Amidea* III,422 e *all'Amidea* III,430, *da l'altro* I,458 e *dall'altra* II,8, *de l'abbaco* II,59 e *delle porte* II,33, *ne gli ori* II,161 e *negli arpioni* I,43. Ci sono casi, tuttavia, dove l'uso toscano dell'articolo plurale maschile *li* (per « gli ») con preposizione ha generato un raddoppiamento: *dalli infrascritti* c. 1r; questo uso è stato mantenuto.

Si è conservato lo stacco in *poi che* dichiarativo II,4 e temporale I,19; come anche in *fin che* temporale I,18. L'oscillazione di *acciò che* I,61/ *accioche* I,19/ *acciochè* IV,123 si è risolta uniformando con la forma disgiunta e accentata *acciò che*. Ciò vale anche per le altre locuzioni avverbiali e congiuntive dove il legamento avrebbe richiesto l'indicazione del rafforzamento sintattico; si sono quindi conservati disgiunti: *da bene* I,142; *in fatti* II,461; *se bene* II,345.

Si è livellata la forma scempia *atorno* I,56, II,403 e III,136 sulla forma più comune *attorno* II,151 ecc.; si è effettuato il legamento nei composti seguenti che nel manoscritto sono rappresentati disgiunti: *in somma* (= insomma) I,316; *tal ora* (= talora) III,76; *altre tanto* (= altrettanto) IV,78. Mentre si è mantenuta la grafia staccata nel caso di *pover'uomo* IV,401 si è effettuato il legamento per *valent'uomo* IV,110 e *galant'uomo* IV,78; si è sempre scritto unito *ognuno* I,12.

Con lo stacco si sono uniformate le forme *da vero* IV,199; *o vero* II,39; *a pena* I,351; *e pur* I,151 di cui si trova anche la forma unita *epure* I,226. Sempre unite e raddoppiate nel manoscritto le forme *addosso* II,36, IV, 52, V,118 ecc. e *appunto* I,154, II,19 ecc.

3. Consuetudini grafiche

a. *Vocali*

i. - Abbiamo sostituito con *i* la *j*: *vecchj* II,12; *stij* I,21; *occhj* III,93.

Abbiamo eliminato la *i* superflua di *mancie* II,526; *segnio* III,539; *acconcierà* III,350.

Abbiamo introdotto la *i* dopo *gl* e *gn* seguite da *a*, *o*, *u*: *ogn'anno* (= ogni anno) I,390; *degl'arrosti* (= degli arrosti) I,75; anche *-io* in *vogl'ancor* (= voglio ancor) II,221.

Abbiamo introdotto la *i* nel caso della *c* e *g* palatale: *vederc'hoggi* (= vederci oggi) II,309; *c'habbia* (= ci abbia) II,379; *c'ho* (= ci ho) II,169.

b. *Consonanti*

C. - Abbiamo regolarizzato le distinzioni di *c* velare da *q*: *risquotere* I,152; *paraquore* III,343; *quoio* IV,489.

H. - Abbiamo eliminato l'*h* etimologica e paraetimologica; ma integriamo *h*: 1) nelle esclamazioni: *be* (= beh) II,148; *o* (= oh) II,28; *e* (= eh) II,199 livellando quest'ultima sull'esempio costante di *deh* II,374. 2) nelle forme del verbo *avere* che la richiedono secondo l'uso moderno; 3) a indicazione del valore velare di *c*: *anc'io* I,127; *anc'esso* II,345; *anc'egli* IV,391.

Z ([2]). - Abbiamo trascritto con *zi* il gruppo *-ti*-o-*tti*- intervocalico di forme come: *negotio* II,493; *servitio* I,204; *gratia* I,338; *soscrittione* II,291; *eccetione* II,73; *silentio* I,5; *mercantìa* II,523; *licentiati* V,533.

c. *Raddoppiamento*

Poche sono le consonanti oscillanti tra forma scempia e forma geminata:

— abbiamo conservato la doppia in: *vedde* I,156/ *vidde* I,269.

— abbiamo raddoppiato le forme dei pronomi dimostrativi: *quel'altra* (= quell'altra) I,273; *quel'isola* (= quell'isola) I,392.

— abbiamo raddoppiato la forma scempia *ecomi* IV,228 uniformando sulla forma doppia *eccomi* I,91.

([2]) Per questa parte è importante leggere il contributo di L. Rosiello, *Grafematica, fonematica e critica testuale*, in « Lingua e stile », I (1966), pp. 63-78 e R. Spongano, in Guicciardini, *Ricordi* cit., p. XCVII e p. XCVIII.

— abbiamo mantenuto la doppia in *doppo* III,363, V,254; *commodo* II,268; *gammurrino* IV,257 perché è costante.
— abbiamo mantenuto la scempia nei casi di *proveder* I,220 e *sodisfatto* I,307.
— abbiamo lasciato nella forma scempia voci che in tal modo venivano pronunciate o scritte nel fiorentino dell'epoca: *scimia* I,36; *mona* V,474.

4. Nota sulla lingua

Senza procedere ad una disamina completa del sistema linguistico e fonetico del nostro testo, isoleremo alcune delle caratteristiche che illuminano la natura del nostro testo letterario quale servì per la rappresentazione.

a. *Fonetica*

Per quanto riguarda la fonetica c'è da rilevare:
— un solo caso di vocalismo atono con l'oscillazione *o/u* che risponde ad una tendenza « nobilitata talvolta da grafie latineggianti » (cfr. Mengaldo, pp. 64-66) [3]; *difficultà* III,260.

[3] M.M. Boiardo, *Opere volgari*, a cura di P.V. Mengaldo, Bari, Laterza, 1962; per questa sezione si sono consultate le seguenti opere: N. Caix, *Le origini della lingua poetica italiana*, Firenze, Le Monnier, 1880; R. Spongano, in Guicciardini, *Ricordi* cit.; G. Folena, *La crisi linguistica del Quattrocento e l'Arcadia di J. Sannazaro*, Firenze, Olschki, 1952; G. Ghinassi, *Il*

— l'oscillazione *-gn/-ng* è documentata in numero uguale di occorrenze: *giugnere* II,257 e *giungere* V,280; *strignere* I,274 e *stringere* IV,395 (cfr. Spongano, Guicciardini, *Ricordi*, p. XCIX; Ghinassi, *Stanze*, pp. 18-19).
— la conservazione della *i* prostetica: *ispesa* V,21; *istanza* V,176; *istoria* V,421.

Altri minori accidenti come: 1) sincope: (*costorno* I,225); 2) il dileguo della *v* in *arei* IV,84; *arò* I,321; *arebbe* V,190; *auto* III,148; 3) l'apocope segnalata dall'apostrofo (*vo'* I,148; *die'* II,367; *pa'* II,339), non escono dai limiti della tradizione linguistica.

b. *Morfologia*

Per l'articolo determinativo è da segnalare:
— la presenza dell'aferetico *'l* (per « il ») II,16, II,51 ecc.
— l'uso di *li* (per « i »): *li razzi* I,62.
— l'uso di *li* (per « gli »): *li infrascritti* c. 1r (ma anche *gli ordini* II,534) e di *i* (per « gli »): *i zoccoli* III,58.

Per l'articolo indeterminativo *un/uno* il manoscritto rispecchia l'uso meno vincolante del tempo: *un zingano* IV,526. Abbiamo mantenuto le forme sopracitate anche dove c'è l'alternanza.

volgare letterario del Quattrocento e le 'Stanze' del Poliziano, Firenze, Le Monnier, 1957; B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960; G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-9, voll. 3.

Tra i pronomi personali prevale in genere la forma toscana nel caso di:

— *gli* (per « li ») come complemento diretto: *usigli* II,174 e *li* (per « gli ») come complemento indiretto: *restandoli* I,419.
— *gli* (per « egli ») come soggetto: *gli è ver* II,169.
— *li* (per « le ») II,90 e *la* (per « le ») IV,158 come complemento indiretto.

Si segnalano inoltre:

— *la* (per « ella ») come soggetto: *la non sente* I,16.
— *i'* (per « io ») I,380.
— *ei* (per « egli ») I,250.

Tra i pronomi possessivi è da segnalare il fiorentinismo *mia* V,265 (per « miei »).

Tra i numerali è comune la forma fiorentina maschile *duo* III,84 (per « due »).

In tutti i casi morfologici appena citati è rispettata la consuetudine del manoscritto.

c. *Lessico*

Il nostro testo, probabilmente ritoccato e adattato alla scena per la rappresentazione del carnevale del 1623, trasmette, nonostante il lasso di tempo intercorso dalla data di composizione, l'arte drammatica e la fiorentinità dell'autore; vi troviamo proverbi, frizzi, motti che rispecchiano il gusto della parola e dell'allusività dotta ([4]) secondo i registri linguistici in voga all'epoca e secondo l'uso radicato del Cecchi.

([4]) Sulla lingua della commedia, dopo il breve studio di A. Greco, *Lingua e costume nella commedia del Rinascimento* in « Atti e memorie dell'Arcadia », s. 3a, vol. IV, fasc. 20, 1963, pp.

Non esistono veri e propri latinismi, sia nella combinatoria consonantica sia nel significato delle parole. C'è da accennare alla frequenza di *vel* I,270 usata per rafforzare l'altro avverbio *circa*. Solo un esempio di gallicismo, *baglir l'argiens* IV,240 e di spagnolismo, *tampoco* IV,233.

5. Metrica

Nell'uso dell'endecasillabo sciolto e dei suoi accenti l'autore segue le codificazioni contemporanee e quelle già sperimentate in precedenti commedie; Cecchi infatti, nello scrivere le sue commedie, riuscì a usare una varietà di versi — a volte nella stessa commedia, com'è il caso di *Il Cieco nato* — guadagnandosi l'ammirazione dei teorici dell'epoca che avevano ormai dichiarato, al contrario degli sperimentalisti del primo ventennio, che le commedie dovevano essere scritte in versi (5). Dopo l'Ariosto, anche altri, ed in particolar

18-32, cfr. il fondamentale saggio di M.L. Altieri Biagi, *Appunti sulla lingua della commedia del '500*, in *Il teatro classico italiano* cit., pp. 253-300; P. Lucchesini, *Il teatro parlato*, Firenze, Libr. Editor. Fior., 1977. Ma si vedano anche l'Introduzione di G. Folena a *Lingua e strutture del teatro italiano del Rinascimento* cit., pp. IX-XIX e N. Borsellino, *Il teatro del Cinquecento* cit., pp. 12-13; C. Segre, *Edonismo linguistico del Cinquecento*, in *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963.

(5) Nonostante il Giraldi fosse contrario all'uso dello sdrucciolo (era in favore dell'endecasillabo sciolto come si legge nella sua opera, *De' Romanzi, delle commedie e delle tragedie*, Milano,

modo il Cecchi, avevano adottato il verso sdrucciolo per ottenere il massimo effetto di immediatezza vernacola legata all'esempio della prosa boccaccesca e per riprodurre il ritmo del senario giambico latino nella tradizione verso cui gli autori del Cinquecento erano tanto indebitati. Ecco infatti, come riassume la situazione uno dei maggiori teorici di questo fenomeno:

> « Parecchi ... ebbero opinione che il mescolare gli endecasillabi sdruccioli co' non isdruccioli potesse rendere il parlare comico meno affettato e così somigliante al parlare famigliare che paresse che altrimenti non si ragionerebbe tra amici e domestici se di tali cose si avesse a parlare. Tra' molti che a questa maniera s'attennero vi fu G.M. Cecchi.» ([6])

Nonostante l'impegno dell'autore, il nostro inedito offre una troppo monotona uniformità di tono, poco atta ad un riuscito prodotto letterario o teatrale; sareb-

Daelli, 1864, p. 104) l'Ingegneri (*Della poesia rappresentativa*, Ferrara, Baldini, 1598, p. 38) invece lo difendeva, ed entrambi fissarono i canoni di versificazione dai quali nessuno, dopo Machiavelli, Caro, Varchi, Bibbiena, Lasca, Firenzuola, Aretino — tanto per menzionare un gruppo di difensori della prosa — si discostò.

([6]) F.S. Quadrio, *Della storia e della ragione di ogni poesia*, Bologna, Pisarri, 1739, vol. 2, p. 139. Cfr. anche A. Piccolomini, *Annotazioni nel libro della poetica di Aristotile*, Vinegia, G. Guarisco, 1575, p. 25, in cui, oltre ad altri apprezzamenti sull'uso dell'endecasillabo sciolto, si legge: « Veggansi i versi del Cecchi ... quanto siano simiglianti di locuzione e di ritmo alla prosa ». Su questo argomento cfr. E. Bonora, *La teoria del teatro negli scrittori del Cinquecento*, in *Retorica e invenzione. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento* cit., pp. 145 ss.; P.M. Bertinetto, *Il ritmo della prosa e del verso nelle commedie dell'Ariosto* in *Ludovico Ariosto: Lingua, stile e tradizione* cit., pp. 349 ss.

be stato veramente interessante ascoltare gli attori che recitarono i versi nella rappresentazione del 1623!

Cecchi ha un concetto del verso che è libero, disinvolto e non legato a nessuna regola prosodica fissa; ne deriva un endecasillabo approssimativo in cui il ritmo e la misura sono spesso manchevoli e in cui l'autore fa largo uso di dialefi, sinalefi, dieresi e sineresi (a volte identiche situazioni non rispecchiano lo stesso uso: II,9-11; III,104) ([7]). Si è usata la *d* eufonica dopo la coordinativa *e* e la preposizione *a* ogni volta che fosse necessario per evitare di ammettere la dialefe per riportare il verso alla misura regolare. Nei casi in cui il manoscritto già presentava una *t* 'eufonica', inserita per evitare la sinalefe (es. *et Emilio* I,282), si è cambiata la *t* in *d*.

([7]) Ci sono dialefi d'eccezione a: II,230; II,396; II,585. Sono da segnalare anche le seguenti sinalefi d'eccezione a: I,91; I,102; I,224; II,521; III,231.

I CONTRASEGNI

Commedia di Messer Giovanni Maria Cecchi

composta l'anno 1585 e recitata il Carnovale de l'anno 1623 in casa del Signor Benedetto Gucci in via San Gallo dalli infrascritti

Interlocutori

Prologo		Alessandrino Alessandrini
Uguccione		Giovanni Moneglia
Tibaldo e	vecchi	Benedetto Grifoni
Ormanno		Neri Compagni
Apardo e	giovani	Francesco Maria Malegonnelle
Emilio		Pierfrancesco Guarnacci
Cisti		Stefano Rosselli
Razzolino e	famigli	Francesco Rovai
Giannacca		Cavaliere fra Donato Malegonnelle
Niccoluccio mercatante		Messer Donato Vesta
Madonna Cangenova matrona		Francesco Codilunghi
Amidea fanciulla		Filippo Rovai
Menica serva		Raffaello Giorgini
Il Prosa personaggio finto		Alessandrino Alessandrini
Catera e	serve vecchie	Paolino Rosselli
Rosa		Persio Forzoni
Lancia sensale		Pierfrancesco Guarnacci

La scena della favola è Firenze.

2r

Prologo

Se i Contrasegni, uditor nobilissimi,
son di tanto valore e tanto credito
che fanno dar le fortezze, io recandovi
i Contrasegni non impetrerò
da voi silenzio ed udïenza grata, 5
sì che questa commedia, che si chiama
i Contrasegni, sia così da voi
favorit'ora, come pel passato
son da voi state l'altre sue sorelle?
Fatelo adunque, vi prego, perché, 10
se noi non ci inganniam nel giudicare,
ella vi doverà piacer non meno
che l'altre che ha composte questo stesso
componitore; il qual, se ben più vecchio,
e perciò privo alquanto delle forze 15
del corpo, non credo già ...
che sia privo di quelle de l'ingegno,
anzi, aggiunta di più l'esperïenza,
arieno ad esser migliorate. A voi
starà il giudicarne, poi che arete 20
uditi questi nuovi Contrasegni.
Siatene adunque cortesi, acciò che

2v possiate dar, come giudici bene
informati de' meriti, giudizio
retto e tal qual si può sperar da voi. 25
La scena della favola è Fiorenza,
come vedete; perché s'addomandi
i Contrasegni l'udirete dandone
il cominciato silenzio. Ma ecco
venir a voi chi deve dar principio, 30
quantunque avanti giorno, alla Commedia.

3r

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Apardo giovane e Cisti famiglio con fiaschi e robe da mangiare, il tutto in una zana.

Apardo

Vien via e fa poco rumore.

Cisti

Puoss'egli
saper per qual paese il campo marcia
sì per tempo e con questa salmeria?

Apardo

Avanti che sia dì tu lo saprai.

Cisti

E' ci sarà che far, ch'ora sonavano 5
i mattutini. Andiam no' a cercar chiocciole
che ci bisogna (ed è chiarore) il lume?

Apardo

Fermati e serra il lanternin, che io
vo' fare il cenno.

Cisti

L'uccello è per aria,
da che e' si tocca lo stiamazzo.

Apardo

Certo 10
ella non è levata.

Cisti

O voi pensate
che ognun vada anfanando la notte
come vo' fate?

Apardo

Ella sa pur che io
ci ho a venire.

Cisti

E però vorrà ella
farvi, aspettando, venir meglio a cane: 15
o la non sente, o la non vuol sentire.
Però, messer Apardo, e' sarà meglio
che mi contiate, fin che la risponda,
a che gioco si gioca, acciò che io,
se ben ho il lanternin, non tenga il lume 20
3v né ch'io stii per ripien come la borra.

Apardo

Io son contento.

21: ms. *neco* stij

Cisti

Prima che cominci
la storia, dite, abbiamo no' a star qui
fermi fin che la venga?

Apardo

Sì, ben sai.

Cisti

Io poserò la zana, ché le bestie 25
nello star ferme e cariche si scorticano.

Apardo

Posa ciò che tu vuoi; vedi tu, Cisti,
sì quella porta?

Cisti

Quand'io non avvessi
il lume, la vedrei: non è sì piccola.

Apardo

O porta felicissima, che serri 30
un tesor di valore inestimabile
ma troppo ai miei desir ritrosa sempre!

Cisti

(L'uccello è de' nidiaci, e canta in versi.)

31: ms. tesor*o*. **32:** ms. (in margine *e rigida,* si presume al posto di *sempre* sottolineato)

Apardo

Come, come stai, porta meritevole
d'ogni palagio?

Cisti

Voi faresti ridere 35
una scimia: toccatele un po' il polso
e guardate s'a sorta e' le giovasse,
per farla diventare larga e lùbrica,
un servizial con lattovar di zecca.

Apardo

Tu ti burli di me.

Cisti

Voi me ne date 40
materia, diavol: domandar la porta
come la sta. Si vede fin di qui:
negli arpioni, ed ha forse negli anelli
il pestio, disse il sanese.

Apardo

Là dentro
4r sta serrato, (ène casa plebeaccia, 45
che fare?) il mio sole, il sol del mondo.

Cisti

Gli ha ragion di levarsi il poveraccio,
sì per tempo ogni dì: perché e' ci deve

alloggiare assai mal, ché la mi pare
la casa del disagio e de l'affanno. 50

Apardo

E pur vi sta.

Cisti

E non è già quel sole
che secca l'anno i fichi a' contadini.

Apardo

Gli è quel che scalda, anzi ch'abbrucia il core
a me.

Cisti

Siete di razza di farfalla
adunque, che v'andate vo' aggirando 55
attorno a lui, perché e' v'abbruci afatto?

Apardo

Amor mi sforza, e non posso far altro.

Cisti

Amor ha un bel tempo, e si fa grasso
delle canzone delli scioperati;
ma doverresti portare il cappello, 60
acciò che non v'abbronzi e non vi muova
con li suoi razzi, questo vostro sole,
scesa o catarro.

Apardo

La nebbia, ohïmè,
che fa la gelosia, fa sì che egli
non mi può far alcun di tali effetti. 65

Cisti

O non sapete voi che amor va sempre
accompagnato con cotesta bestia?
Se amor fusse senza gelosia
4v e' sarebbe più dolce che la zuppa
fatta col vin colato; ma io intendo: 70
voi avete recato qui del greco
per incantarla forse?

Apardo

Io ti dirò
ogni cosa.

Cisti

Sì, sì, uscite pure
di queste poesie, che non rilevano
più che si faccia il fumo de gli arrosti, 75
che aguzza l'appetito, e poi non sazia.

Apardo

Ma sta, sta, cuopri il lume.

Cisti

Sì sonate
il quaglier, che la quaglia è nella stoppia.

63: ms. *ohimè* (cancellato) **77**: ms. *sonano* (cancellato e sostituito con *sonate*)

Apardo

Io sento non so che.

Che son due gatti
che voglion, come voi, far all'amore. 80

Apardo

In questa casa sta un ebreaccio.

Cisti

Porta berretta nera o gialla?

Apardo

Nera.

Cisti

È come dir de' nostri al nome: ma
alli fatti di quei del segno. O quanti
ce n'ha in Fiorenza!

Apardo

A me nuoce sol questo. 85
Ma zi', zi', cheto, io ho sentito l'uscio:
dammi quel fiasco e cuopri il lume.

Cisti

(Certo
e' vuol ir a pigliar le pecchie, e che sì
che le lo pungan poi stuzzichi stuzzichi.)

Scena seconda

Catera vecchia, Apardo e Cisti

Catera

Oh come sa di buon, Signor Apardo? 90

5r *Apardo*

Eccomi!

Catera

Ohimè, piano.

Cisti

Sì, che la chioccia
è in su l'uovo.

Catera

Dov'è 'l greco, che io
n'ho sentito l'odore?

Apardo

Eccol, tenete.

Catera

Voi n'avete versato: eh, pazzarello,
versar il vin, che non si può ricorre! 95

90: ms. buon*o*.

Cisti

Va in là, odi, ella ne tira un sorso
da moscione indïano.

Catera

Oh, egli è buono!

Cisti

Come diceva fra Pastaccio: «a' servi,
affogaggine!»

Catera

Ma, Signor Apardo,
ho io a ber senza mangiar nïente? 100

Apardo

Ecco la vettovaglia. Dà qua, Cisti,
la zana.

Cisti

Eccola.

Catera

Ohimè, riserra il lume,
anzi prestamel tanto ch'io nasconda
queste cose.

100: ms. *mangiar? Apardo. Niente.* **102:** ms. *ohimè* (cancellato)

Apardo

Io verrò con esso in casa.

Catera

Di grazia, pian.

Cisti

Che non si levi polvere. 105

Apardo

Cisti, aspettami qui.

Cisti

Vangate pure,
perché, sendo condotto per zappare,
i' zapperò fin che non mi è detto altro.
Qui ci dev'esser novità di roba,
ma de l'onor non se ne parli; e questo 110
mostrar le carte a spizzico e primiera
fa far di buoni accordi. Ma se li
avannotti non fussero, le povere
cicogne come la farebbono? Ogni
5v mercante sa che avrïaci bisogna 115
per dar più occhio alla sua mercanzia.

105: ms. pian*o* **107:** ms. *avollere* (cancellato e sostituito con *zappare*) **108:** ms. *avollerò* (cancellato e sostituito con *zapperò*)

Scena terza

Razzolino e Cisti famiglio

Razzolino

E' non potrà già dir ch'io non mi sia
levato per servirlo avanti giorno.

Cisti

Alò.

Razzolino

Alò.

Cisti

O Razzolin fratello,
dove, dove a quest'ora?

Razzolino

O Cisti mio, 120
la fortuna è dal mio.

Cisti

Che ci ha di nuovo?

Razzolino

Che fai qui sì per tempo?

Cisti

Apporto allodole.

122: ms. *l'*allodole

Razzolino

Per te?

Cisti

No, no, per il padron⟨e⟩ giovane.
E tu?

Razzolino

Io tel dirò. Ma tieni in te.

Cisti

Leale com'un zingano; e poi queste 125
son cose che tra noi altri si prestano.
Chi sa? Anch'io potrei aver bisogno
di te avanti sera.

Razzolino

Come gli asini,
a grattarci l'un l'altro, e non ci mordere.
Tu conoscesti, Cisti, un Messer Pirro, 130
maestro di gettar artiglierie,
che stava qui col Granduca?

Cisti

Cognobbilo;
quel che morì son or circa a tre anni.

Razzolino

Cotesto. E' lasciò qua una sorella

vedova, che aveva una figliola 135
ch'era una stella di cielo.

Cisti

(Quest'altro
6r ha il sole.)

Razzolino

Che di' tu?

Cisti

Nïente, séguita.
E' vi doveva esser per avventura
più bellezza che roba, ché quel Pirro
spendeva il suo e quel d'altri, pur che 140
egli avesse potuto averlo.

Razzolino

Ell'erano
povere, ma però molto da bene;
e, perché a casa lor l'eran di buono
sangue, non davon punto nel plebeo.

Cisti

Di che paese erano?

Razzolino

Da Ventimiglia 145
s'addomanda.

140: ms. *per* (cancellato e sostituito con *pur*)

Cisti

Ah! I' lo so, di quel di Genova.

Razzolino

Tu l'hai carpita. Morto Messer Pirro,
la sorella tornò là dietro a servi
a pigion 'n una casa d'una zia
materna di Messer Emilio, mio 150
padrone, la qual casa egli allogava
e riscuoteva la pigione, ché
la zia si stava in villa.

Cisti

Razzolino,
noi accostiam la stoppa al fuoco.

Razzolino

Appunto
così avvenne, perché ne l'andarvi 155
e' vedde la fanciulla e se n'accese.

Cisti

Noi sconterem la pigione.

Razzolino

Sarebbe
stata cotesta poca freccia; ma
tentando e ritentando per averla
(non potend'ottenerla in altro modo), 160
6v si risolvette a pigliarla per moglie
di segreto a suo padre.

Cisti

Chi tôl moglie,
sempre mai l'ha, se già la non si muore,
e chi tôl moglie in segreto, suol poi
pentirsen in palese; ora via, séguita. 165

Razzolino

La tolse, e sì s'andava trattenendo
allegramente spendendo, e del suo
e di quel delle donne: ma perché
le donne eran armate alla leggiera
e 'l vecchio nostro più scarso ch'il fistolo, 170
per ben che e' si filasse assai sottile,
in ogni modo il debito avanzava
il credito.

Cisti

Ed avendo te per scorta
pativa? O, tu ci fai vergogna!

Razzolino

Cisti,
tu non conosci ben quel vecchio.

Cisti

Il vincere 175
i da pochi non è onore; i bravi
bisogna far che s'arrendino.

Razzolino

I' credo.
Pur ell'andava così, e sarebbesi

per avventura andato innanzi: ma
egli avvenne ch'un certo capitano, 180
sai tu, quel Guerrïante Sassatello -

Cisti

I' so chi tu vuoi dire.

Razzolino

- incominciò
a far il guasto di quella fanciulla,
onde che Emilio a suon di bastonate
7r lo fece diloggiar senza tamburo. 185

Cisti

E giocò seco di palo?

Razzolino

E' gli fece
pigliar il legno, e poi aver le doglie.

Cisti

O quel bravon, come non fece il diavolo?

Razzolino

Fece can da pagliaio, abbaiò assai,
ma stette sempre discosto; ma il vecchio, 190
che intese questo tafferuglio, dette
a l'armi, sì ch'Emilio dubitando
de l'esser preso, perché la querela
andò agli Otto, e cacciato dal debito
e dal rombazzo che facev'il padre, 195

alzò a marino, e andò fino in Corsica,
dov'egli ha certi parenti, e v'è stato
più di tre mesi.

Cisti

E ben non ce 'l vedeva.

Razzolino

E' mi lasciò la guardia delle donne
col carico di più di provederle. 200

Cisti

E per assegnamento?

Razzolino

Un grimaldello
per intorno alle casse ed al granaio
di suo padre.

Cisti

L'usanza di noi altri!

Razzolino

Io che bramava far servizio a Emilio,
come quel che lo merita, accettai 205
e disegnai farn'una, e farla buona;
perché la madre di quella fanciulla,
o fusse per l'affanno che ne prese,
7v o che fusse venuta l'ora sua,
si morì, e restò su le mia spalle 210
la fanciulla senz'altra compagnia.

Cisti

O che strana accomandita avestù,
Razzolino, alle mani!

Razzolino

Io disegnai
di metter la fanciulla in luogo salvo
dove la stessi a onore, e pagare 215
il debito da lui lasciato, il quale
arrivava vel circa a cento scudi;
perché essendo figliol di famiglia
e' non avea trovato da levare
molto e da proveder le spese a lei. 220

Cisti

Tu volev'acquistar nella congrega
de' servidori una corona d'oro,
volend'a un tratto far tante faccende.
Ma chi assa' abbraccia poco strigne.

Razzolino

E pure
mi rïuscì, perch'io avevo in mano 225
che il nostro vecchio ebbe già in Orbatello -

Cisti

Di Firenze o di Siena?

Razzolino

- di Siena, una
figliola d'una certa gentildonna
sanese, che fu già lì maritata.

Cisti

Er'allor maritata?

Razzolino

No, no, vedova. 230

Cisti

Come si buscò e' cotesta pratica?

Razzolino

Andando a incettarvi grani, che già
8r fece il mercante, e poi che e' restò in sù,
vi mandò me più anni, e perché, quando
e' prese quella pratica, la donna 235
non volle ceder se e' non prometteva
(com'ei promesse) di torla per moglie,
ma perché qua egli n'avev'un'altra
e' si finse pratese, e si mutò
ancor il nome.

Cisti

E' meritava stare 240
con due rocche alla porta del Bargello.

Razzolino

Poi l'anno e' mi mandava, e io portava
danari a lei da parte di lui.

232: ms. a*d* incettarvi *de* grani (con *de* cancellato)
233: ms. *d'*in sù

Cisti

Fu
maraviglia che ella, non veggendolo
ritornar là, non ne venissi un tratto 245
teco qua.

Razzolino

Io le dissi che per certa
lite egli era in Francia e, col portarle
danari e con la finta della lite,
la trattenni fin tanto che, un tratto
tornandovi, trovai che ella s'era 250
partita d'Orbatel con la figliola,
e nel voler andar non so se qua
o dove, annegate ambe in mar.

Cisti

Buon viaggio.

Razzolino

Ora, risuscitando quest'istoria,
io ne feci una favola, e sì dissi 255
al padron mio Tibaldo, che io avevo
8v ritrovatogli qui la sua figliola,
e che l'era la dama del figliolo.
E feci entrar così ben la carota
che ei la ricevette come tale 260
in casa sua, e ne pagò di più

253: ms. (tutto il verso è sottolineato). Mar*e*. *A* buon
255: ms. diss*e*

cento venti ducati a un cristiano
ch'io finsi che l'avea libera già
da' Turchi, con i qual' pagai li debiti
del padron. Che ti fe' la mia carina? 265

Cisti

O non eran diverse le fanciulle
e d'effigie e di nome?

Razzolino

Erano assai,
ma che importava? Ché, quant'all'effigie,
egli non vidde mai la sua figliola;
l'età era vel circa; il nome io feci 270
mutarlo, e dove questa si chiamava
Amidea, la chiamai Feliciana
come quell'altra.

Cisti

O se alcuna mai
di queste che son qui che la conoscano,
la riscontrano a sorta, e la dimandino 275
Amidea?

Razzolino

Ho al tutto riparato,
perché ho fatto che, venend'il caso,
ella dica che quel che fe' ricatto
di leï, la chiamò così per certo
suo capriccio.

264: ms. qual*i*

Cisti

Da vero, baro, che 280
9r tu conducesti un bel lavoro a bene,
ed Emilio te n'ha da aver obbligo.
Tu debbi essere stato assai col vecchio.

Razzolino

Da piccolino.

Cisti

E pur con tutto ciò
tu l'aggiri per far piacere al giovane. 285
In fatti l'aria del mulino fa
il mugnai' ladro, e quella del famiglio
giuntatore.

Razzolino

Tu sai che gl'Indïani
han per usanza d'adorare il sole
quand'egli nasce, e non quand'e' tramonta. 290
E poi sappi del certo che un famiglio
che voglia bene a' padroni, farà
sempre così peroch'essend'i vecchi
per l'ordinario avari sempre, e i giovani
spenditori, se noi non riparassimo, 295
ci sarien ogni dì mille tragedie
e ne capiterieno in cap'all'anno
le centinaia mal, che non ne capita.
Poi finalmente questo è come dire
cava di seno, e metti in grembo. Il tutto 300
ha alla fine a esser de' figlioli,
ché li vecchi non hanno a portar altro

che il più logoro telo ed il più frusto
che sia in casa.

Cisti

I giudici di Padova
9v tutti non la saprebbon saldar meglio. 305

Razzolino

Or avendo condotta la fanciulla
in casa, e sodisfatto ai creditori,
io n'avvisai Emilio acciò tornasse.

Cisti

E la cosa degli Otto?

Razzolino

Er'assettata,
però che certa pena che vi corse 310
la pagò il vecchio nostro come quello
ch'er'obbligato, e della fune che
dovea toccar il figliol n'ebbe grazia,
e il Capitan Sassatello tornò
al suo paese, credo; egli andò via 315
insomma, ed era il tutto acconcio. Ma
la fortuna, ch'è vaga di garbugli,
ha fatto che il vecchio vuol adesso
maritar la figliola ad Uguccione,
zïo del tuo padrone.

Cisti

O dàlli il tredici! 320

Scena quarta

Giannacca, Razzolino e Cisti famigli

Giannacca

Arò a destar tutta la casa, e forse
Tibaldo sentirà. Ma ventura, eccolo!
Chi are' mai pensato, Razzolino,
di trovart'a quest'ora qui?

Razzolino

Lo stesso
che ci avesse creduto te. Che nuove? 325

Giannacca

Messer Emilio, che ti vuol parlare.

10r *Razzolino*

Dov'è?

Giannacca

Qui presso.

Cisti

Di' che venga a casa,
alla libera, sai, perché qui è
la pace d'Ottaviano.

Giannacca

Eh, Razzolino,

nuove diavolerie, nuovi danari 'l 330
bisognan.

Razzolino

Corra qua ch'io son l'asino
di Campriano. Cisti, a rivederci.

Cisti

O tu mi lassi sul buono.

Razzolino

Io non posso
badar adesso. Bastiti in sustanza,
che se io non fingev'ieri una lettera 335
d'Emilio, che a quest'ora la fanciulla
er'impalmata ad Uguccione. Il resto
tu l'udirai più per agio.

Cisti

(Di grazia,
se questo vecchio piglia moglie, Apardo,
tu scherzerai manco in briglia. Ma sta, 340
che romor sent'io qua; deh sta a vedere
che e' fia ito pel cacio nella trappola.)

331: ms. bisognan*o*

Scena quinta

Catera e Niccoluccio in casa; Apardo e Cisti fuora

Catera

Al ladro, al ladro.

Niccoluccio

Tienlo, tienlo.

Cisti

Ohimè,
che ladroneccio? O ecco Apardo fuori.

Catera

I' non posso tenerlo.

Niccoluccio

Chiudi, chiudi 345
fin ch'io mi vesta.

Catera

E' m'è scappato fuori.

10v *Cisti*

Che è stato, padrone?

Apardo

Niente, scòstati.

Cisti

I disordin bisogna ripararli
a buon ora.

Apardo

E' non ci ha, ti dico, male.
Io mi vo' fermar qui, che se quel boia 350
uscisse, essend'adesso a pena l'alba,
io lo voglio ammazzar. Trovalo tu,
poi, chi è stato. E' se n'ammazza tanti
senza cagion alcuna, che io posso
ben darla a questo che me ne dà causa. 355

Cisti

Questa non è la buona via. Havv'egli
conosciuto?

Apardo

Nïente, né pur visto.

Cisti

O che voi mi vogliate tener tanto
sospeso.

Apardo

Io vo' cavar costei di qua,
se e' rovinasse il cielo.

Cisti

Io non fu' mai 360
indovino, padron, né negromante,

ma io pensava bene, e quanto voi
siate là stato in quella casa, che
voi aveste conchiuso.

Apardo

In quella casa
io non ho fattov'altro che parlato 365
da tanto di spiraglio a quella che io
ne vo' cavar per ogni modo. E poi
ch'io ero là, io presi un grimaldello
che io avevo portato, e tentai
d'aprire un serrame maladetto 370
11r che serra quella camera, ove sta
quella ch'io amo, e trovato il serrame
più gagliardo che io non mi pensava,
volli sforzarlo, onde feci romore
tanto che Niccoluccio spiritato, 375
che dorm'allato alla stanza, sentì
e sì chiamò la vecchia. Ella che si
vedde scoperta, prese per avviso
d'alzar la voce e di gridar al ladro.

Cisti

E così vuol parer la buona. I' so 380
che l'è di boia.

Apardo

Ed è la sorte stata
di tanto amica alla giarda, che io
ho lasciato là entro i grimaldelli
e il lanternino, onde che Niccoluccio,
perché e' tien serrati i suo' danari 385

in quella stanza dov'è la fanciulla,
penserà ch'i' sii ito per rubarlo,
e non per tôr la fanciulla, la quale
è in quella casa in questo modo. Va
ogni anno Niccoluccio insino in Corsica, 390
vi porta rasce e perpignani, e recane
formaggi e altre cose di quell'isola,
però che questo è 'l suo proprio esercizio.
A questi giorni essendo in Bonifazio
11v e' vi trovò Emilio di Tibaldo 395
Caviccioli ch'è là -

Cisti

Sù, ch'io lo so.

Apardo

- che avea mercatata questa giovane
con non so che corsali e quella vecchia
che tu vedesti dianzi; e non avendo
danari da pagarla, fece patto 400
con Niccoluccio ebreo ch'egli pagasse
e serbasse per pegno l'una e l'altra.

Cisti

E che ne vedde questo cristianaccio
d'impiegar suoi danari in cose tali?

Apardo

Quello che manda gli uomini in galea: 405
l'utile, che li cento ottanta dissero
dugento trenta.

388: ms. tor*re*

Cisti

Di cristiano, a quello
ch'io sento, e' non è men che buono ebreo.

Apardo

E' si convenner ch'ei la conducesse
qui in Firenze e, per cotal condotta, 410
crebbe la somma più venti ducati.

Cisti

Che son dugencinquanta! Innanzi pure
col debito, e in cotal guisa si fa
dietr'alla casa il portico.

Apardo

E se Emilio
non gli contava fra non so che termine 415
fermo tra loro, il qual passa domani,
la moneta in contanti qui, il buon uomo
facesse della vecchia e della giovane
12r ciò che e' voleva restandoli Emilio
pur obbligato alla somma promessali 420
con interesse ancor più d'uno scudo
per dì, pel tempo che desse le spese
alle donne.

Cisti

Mai sentii in vita mia
più sconcia usura. O, ecco la cagione

422: ms. *per* (cancellato e sostituito con *pel*) **423:** ms. *per* vita

perché Emilio è tornato iersera. 425

Apardo

Che? Gli è in Firenze?

Cisti

Del certo, è qui presso.

Apardo

O questo or più mi rompe ogni disegno:
ché io avevo inteso dalla vecchia
che Niccoluccio boia, non veggendoci
comparir o Emilio o la moneta, 430
aveva già trovato non so chi
che conduceva queste donne a Genova.

Cisti

E per che farne là?

Apardo

Che farne? Venderle
sì come merci, ch'hanno là più esito,
perché e' vi se ne fa la fiera pubblica; 435
onde che io, acciò non le mandasse,
ero entrato per torgliela. Ma il diavolo
non ha voluto.

Cisti

È questa putta forse
stata cosa d'Emilio, ch'egli compera
un pentimento con tanti danari? 440

Apardo

Io mi sono accertato che Emilio
non gli ha pur tocco un dito, ancora che
12v ella ne sia, a quel ch'io sento, morta;
perché prima il corsal che l'avea 'n mano,
per cavarne più prezzo, la teneva 445
come sorella -

Cisti

Chi non sa l'usanza
loro nol crederebbe; ma io sì,
che n'ho pratichi, e so che simili genti
hanno l'amor nella borsa.

Apardo

- e poi quando
Emilio la comprò da lui, passò 450
in Niccoluccio, il qual, perch'egli stessi
più bramoso, gli fe' il gioco medesimo,
e poi è stata qui con maggior guardia
che se la fusse stata in monasterio;
tu vedi, sempre chiusa in una camera. 455
Ora s'Emilio c'è, Cisti, e' bisogna
pensare a qualche cosa che mi salvi
e da l'uno, e da l'altro.

Cisti

Emilio al certo
vi darà poca briga, perché egli ha

443: ms. *egli* ne 444: ms. corsal*e*

qui altra paglia in becco, e io lo so. 460
Ma e' si fa tardi; levianci di qui
che noi non siamo visti in cotal abito;
venit'in casa, ch'io vi conterò
ciò ch'io ne so.

Apardo

Andiam dove ti pare,
che questo furbo ha fatto come savio 465
a non uscir, com'io pensai, di casa,
13r ch'io gli voleva dare una limosina
che e' se ne ricordava.

Cisti

E però dice,
se tutti i minacciati fosser morti
e' non ci rimarre' nessun per via. 470
La vostra era creanza delle razze
che si costuma da' maneschi d'oggi
dì in Firenze: tôr la roba e dare
delle picchiate per ristoro! Bravi
da alloggiar per stanza a Monteforcoli. 475

Fine del primo atto

13v

Atto secondo

Scena prima

Lancia sensale solo

Ancora che Uguccion sia tordo di
giovedì, e ch'egli abbia la culaia,
pur a no' altri bisogna mostrare
di far conto d'ognuno; e da poi che
iersera e' mi cercò infino a casa, 5
egli è forza ch'ei voglia qualche cosa
di che io potessi trar, se non da lui
almen dall'altra parte, qualche grosso;
ché ogni uccello è buon pel becco suo
e ogni filo fa panno. Ma o eccolo 10
che egli esce di casa. Oh come sono
solleciti a levarsi questi vecchi:
il contrario di quel che fanno i giovani.

Scena seconda

Uguccione vecchio e Lancia

Uguccione

Veh che me lo scordavo. O là di casa,
se ci venissi il Lancia ...

1: ms. Uguccion*e*; *giovedì* (cancellato)

Lancia

Eccol appunto. 15
Alli comandi vostri, e 'l ciel vi dia
sanità, Uguccione, e cento scudi
nella mia borsa.

Uguccione

O uom da ben, tu sii
il ben venuto, e ne giugni più appunto
14r che l'arrosto.

Lancia

Perché, volete voi 20
pagarm'il greco stamani?

Uguccione

I' non beo
mai fuor di pasto.

Lancia

Lascerete bere
a me, che non ho tanto stomacuzzo.

Uguccione

Se tu l'hai buon, tu te lo guasterai
a tener cotal vita: bere il greco 25
che non è dì.

Lancia

E' si par ben che voi
non avete studiato in greco, o letto

quel che ne dice chi ne scrive.

Uguccione

Oh bastiti,
abbia tal medicina chi la vuole
ed invecchi se può, ch'io non lo credo. 30

Lancia

Che volevate voi da me iersera?

Uguccione

Se tu non lo sapessi, i' ho tolto moglie.

Lancia

A vostro vino, or sì buon pro vi facci.

Uguccione

Bentivenga.

Lancia

Oh che pur guadagnerò
con voi a questa volta un po' di pane. 35

Uguccione

Sempre vo' fate altrui disegno addosso.
Perché non dicestù: io mi rallegro,
ché vo' potrest'avere un naccherino;
o ver: guardate ond'io posso giovarne,
e non mi dar del pan nel ceffo al primo? 40

Lancia

I' non son ito a studio, e non ho mai
imparato arcibrà che io infinocchi
con la filosofia o con la logica,
14v ma favello così con quella lingua
che mi fece mia madre; ma se voi 45
peserete anco ben le mie parole,
voi troverete ch'io v'ho detto il tutto.

Uguccione

Oh, io vo' ben sentir questa tua loica.

Lancia

Nel dir buon pro vi si comprende che
voi abbiat'un bambin maschio, perché 50
quell'è 'l buon pro per che si tol la moglie.

Uguccione

La non vi si potre' tirar con l'argano;
ma segui il resto.

Lancia

Nel dir ch'io guadagni
vi si comprende di servirvi bene
in ciò che vo' arete di bisogno 55
di servirvi di me: perché ponendo
per fermo che non siate uom che vogliate
donarmi nulla del vostro -

42: ms. *arcibrà* (sottolineato)

Uguccione

Tu poni
le figure de l'abbaco assa' giuste.

Lancia

- e proponendo che vo' siat'un uomo 60
che non lasciate menarvi pel naso -

Uguccione

Siine pur certo che io sarei un bufolo.

Lancia

- ne segue che a voler guadagnar io
con voi un po' di pane e' mi bisogna
servirvi sopramano.

Uguccione

Oh, tu mi piaci 65
e facendo così sarem d'accordo,
perché i' son mercante anch'io e vendo
15r parole come te e non ne compro,
e credo sempre mai per l'ordinario
poco a sensali, che dice il proverbio 70
che « Chi crede a sensal' divien sensale ».

Lancia

Ogni proverbio, Messer Uguccione,
patisce qualche eccezïone, ma
torniam un po' sul fatto della moglie:
chi avete vo' tolto?

71: ms. sensal*i*

Uguccione

E' non è ancora 75
scoperto, sai; ma a te si può dire:
una figliola di Tibaldo Ca-
vicciuli.

Lancia

Buono! Che? è forse vedova?

Uguccione

Il cacasangue che ti venga: io dico
fanciulla, fanciullissima galante 80
e bella; io non ho voluto, Lancia:
« quel benedetto » per casa o « quell'altro
mi faceva e diceva ».

Lancia

Un mio compare
diceva che a voler tôrre una vedova
e star in pace, era di nicistà 85
di tôrla che la fusse stata moglie
d'uno che fusse morto in su le forche
acciò che quando ella dicesse mai
« quell'altro mi faceva, o mi diceva »
tu la facessi star zitta con dirli 90
«tu vedi bene quel che gli intervenne!»

15v *Uguccione*

Buona ricetta; poi la tolgo giovane,
perché i medici dicono che sono
più atte a generar, massime essendo

91: ms. *ch'egli*

il marit'oltre, sì come son io, 95
con gli anni.

Lancia

(Sì, e si trova chi t'aiuta.)

Uguccione

Come di' tu?

Lancia

La giovanezza aiuta
e sopplisce ove manca l'altro, e forse
di qui nacque il proverbio « Al gatto vecchio
il topo tenerello ». E' vi dee dare 100
buona dote ch'egli è ricco.

Uguccione

La dote
sarà poca, perché Tibaldo è agiato
di beni, ma vivendo in su l'entrate
ed avend'un figliol che spende largo,
non è in su' contanti.

Lancia

Dote buona 105
è una buona fanciulla.

Uguccione

O cotesto

98-100: ms. (*e forse ... tenerello* cancellato)

è il verbo principal.

Lancia

Buon pro di nuovo
e fanciul maschio.

Uguccione

E fanciul maschio sia.

Lancia

Ma che dirà Messer Apardo vostro
nipote?

Uguccione

Che m'importa a me il suo dire? 110
Tutto quello che c'è l'ha guadagnato
Uguccione e ne vuol fare a suo modo.
Dicev'un altro: «io pago le gravezze
a Firenze per far del mio quel che
mi piace.»

Lancia

Si può far di certe cose. 115

16r *Uguccione*

Ora, perché i' ho car di contentare
e me e lei, e perché tu stracorri

107: ms. principal*e* **112:** ms. *fu* (cancellato e sostituito con *vuol*) **116:** ms. car*o*

e qui e qua e vedi e senti tutte
l'usanze, deh, sì, di' che ti parrebbe
che le facessi in dosso, sai, che stessi 120
bene per l'oste e pel lavoratore?

Lancia

In verità, Messer Uguccion mio,
che questa cosa del vestire è tanto
trascorsa.

Uguccione

E che non è oggi trascorso?
A me basta non esser additato. 125

Lancia

Voi saresti additato molto meno
a fare ed a strafar come fan gli altri,
che a far poco.

Uguccione

Sì, in terra di pazzi
chi non è pazzo gli bisogna fingersi,
disse il Piovan Arlotto.

Lancia

Non vedete 130
ch'ogni fornaia ed ogni ciabattino
vuol i velluti e i fornimenti d'oro
alle vesti? e 'l fil grosso delle perle
come la prima gentildonna?

Uguccione

Veggolo;

e che chi indugia a fallire insino 135
a che egli è morto, è un gran valentuomo.

Lancia

E' gran cosa per certo; ma cotesto
non si dice per voi che sete nobile
e ricco e vi sta ben ciò che farete.

16v *Uguccione*

Di' sù, dunque, secondo il grado mio. 140

Lancia

Il villan che fa il conto senza l'oste
l'ha a far due volte circa a quest'articolo:
e' bisogn'aspettar quel che risolve
il senato donnesco.

Uguccione

O io non voglio
però lasciar portar le brache a lei, 145
che io non sono di que' bacce' teneri
ch'ogni po' di brinata gli appassisca.

Lancia

Beh, vo' vorrete parer loro strano.

Uguccione

No no, Lancia, l'andar col conto fatto,
come fanno i villan, giova a qualcosa. 150

Lancia

Se voglion tante frasconaie attorno

e sottane e soprane e cotte e crude
e turche e veste e ferraioli e diavoli
che io non so pur dond'incominciarmi;
uditele per tanto e fate come 155
fanno i notai a banco: copia e tempo
da risponder.

Uguccione

Mi piace questo tratto,
però disse quel vecchio: ancora imparo.

Lancia

Sarem poi insieme: e vi risolverete;
sol vi dic'or: lasciatev'ingannare 160
ne gli ori e nelle perle, che di queste
si perde men volendo riuscirsene.

Uguccione

Prudentemente.

Lancia

Dove io vaglio un mondo
17r per voi, sarà nel fornirvi la casa
all'usanza, perch'io so che le vostre 165
masserizie son poche e all'antica;
onde che e' vi bisogna, come dire,
farvi da piedi e mondarla con mano.

Uguccione

Gli è ver ch'io non ci ho molto atteso, pure
i' ho de' cornicioni e delle letta 170
che si potran ridurre.

Lancia

I cornicioni
non si vorrieno avere o averli d'oro.

Uguccione

Ah ribaldo!

Lancia

Io vi dico quel che s'usa.

Uguccione

Usigli un altro.

Lancia

Sì voi non avete
a fare scrocchi per vestir la moglie 175
né a fare come certi che disegnano
che ella serva a lor, com'a' tedeschi,
per casa e per bottega, e ritornando
in casa masserizie. Io vi vo' dare
un certo mio compare, il migliore uomo 180
del mondo, che verrà a casa vostra.

Uguccione

Che arte fa cotestui?

Lancia

D'ogni cosa
ricamatore: facitor di letta,

175: ms. vestir*e* **179:** ms. cas*o*

di paramenti da casa; chiedete
e domandate voi: v'ha d'ogni cosa. 185
Metteretegl'in man ciò che v'avete
di masserizie e ve l'assetterà
17v che le parranno nuove e, avend'a farne
di nuovo, vi farà spender la lira
per trenta soldi.

Uguccione

Fa ch'io gli favelli. 190

Lancia

Vi bisogneran far duo cortinaggi
di rascia con le stampe di velluto,
due portiere all'usanza ricamate
con l'arme vostra, quattro seggioloni
di cuoi⟨o⟩ d'oro, un pa' d'alar d'ottone. 195

Uguccione

A bell'agino.

Lancia

Io non vi conto cose
che non l'usin perfino a bottegai.

Uguccione

Faccinle; e che ha a far di più il Granduca?

Lancia

Eh, Süa Altezza può far ciò che vuole,

185: ms. *Va* d'ogni

e noi altri, orsù, quel che possiamo; 200
e queste cose, ch'io ho detto, tutte
e dell'altre maggior può un par vostro,
e le deve anco far perché le s'usano:
no' non siam più al tempo che s'usavano
nelle case de' primi gentiluomini 205
le tavole scoperte e i letti fatti
e rifatti con sargia di pannello.

Uguccione

Per stamani io ho avuto da te
la lezion ch'io voleva; a rivederci,
io sarò con le donne un poco.

Lancia

E io 210
vi servirò di coppa e di coltello.

18r *Uguccione*

Fra tanto bad'un poco a' panni lini,
perché, a confessar la ronfa giusta,
tu sai com'egli avviene a chi non ha
donne per casa.

Lancia

(E io v'ho pres'al primo) 215
E sapet'oggidì l'è bella cosa
l'aver gran masserizia in panni lini
che a farl'a sua man la costa un mondo
e non se n'esce mai; però è bene
in cotesto goder le pazzie d'altri 220
sì com'io voglio ancor che vo' facciate

in cert'argenterie ch'i' ho per vendere.

Uguccione

Che cosa son?

Lancia

Tazzoni, nappi, cose
ch'a lung'andar costan men che di terra,
perch'adoprato mill'anni ne cavi 225
quello che ti costorno.

Uguccione

Adagio, Lancia,
cacasangue ti venga: tu vorresti
ch'i' andassi alle Stinche.

Lancia

In cotal luogo
va chi le vende e non quel che le compra.
S'ha a far nozze, parti. È una vergogna 230
a un vostro pari accattar simil cose,
e pur se n'ha di bisogno. A che servano
ben sapet'i denar se non a spenderli
e fars'onore. I' vo che le veggiate.

Uguccione

Io non ho capriccio d'ir sì alto. 235

18v *Lancia*

Il veder non vi costa: le fatture

223: ms. son*o*

s'avanzeranno.

Uguccione

Vatti un po' con Dio,
che io veggo Tibaldo ch'esce fuori
di casa.

Lancia

Io verrò poi con quelle cose
qua verso l'ora del mangiare.

Uguccione

Uh! vieni! 240

Scena terza

Tibaldo e Uguccione vecchi

Tibaldo

(Sta poco e vien da bottega.)

Uguccione

Buon giorno.

Tibaldo

O Uguccione, buon giorno, e buon anno.

Uguccione

Avete voi costì quella faccenda?

Tibaldo

Messer no.

Uguccione

Deh, tornate sù per essa
che noi finiamo ma' più questa pratica, 245
che questo star con l'animo svagato
è cagion ch'io non do né in ciel né in terra.

Tibaldo

Io vi dissi iersera la cagione
del differir qual ell'era: il mio Emilio
ne viene, ce l'aspetto d'ora in ora 250
e da poi che m'ha scritto ch'io l'aspetti
a maritare questa sua sorella,
i' non vorrei mancarli, sì com'anco
io non mancherò a voi.

Uguccione

⟨Il vostro⟩ Emilio
debbe dubitar forse, che non sendo 255
egli qua, voi non deste alla sorella
qualche gran dote; ma giugnendo qua
19r e trovando che abbiate maritatala
a me, e senza dote, anzi che io
ve l'ho dotata, sì com'io la doto, 260
ne sarà per alzar le mani al cielo.

Tibaldo

E però si può e' dunque aspettare.

Uguccione

E se volete ch'io la doti in più
e finirla?

Tibaldo

Ohïmè vo' m'ingiuriate:
ell'è vostra per quel che siam restati, 265
perch'io son uom della parola mia.
Quando l'arete menata, dotatela
di più o no, come vi torna commodo,
che la sarà vostra famiglia; ma
ora non già. Ma di che dubitate, 270
che lo star aspettando un mezzo giorno
di più facci andar giù sì la vinaccia?

Uguccione

Tibaldo, io dirò alla gatta gatta.
Io dubito in questo vostro Emilio
non voglia disturbare il convenuto 275
fra noi, per far piacere al mio nipote.

Tibaldo

E non ne dubitate e compiacetemi.

Uguccione

E se venuto, e' non consente al darlami?

Tibaldo

Lo farò in ogni modo, ch'i' non posso
né vo' mancar della parola data. 280

Uguccione

E più vi scusere' l'aver soscritta
19v la scritta.

Tibaldo

La scrittura fu trovata
per far memoria di quel che ha a ire
in lungo e non per quel che s'ha a risolvere
tra mezzo dì. Fatemi questa grazia; 285
che se egli giugnesse e ch'e' trovasse
ch'ï' avesse soscritto, e' la darebbe
a gambe un'altra volta: chi n'ha uno
non ha nessuno. I' so ben io, Uguccione,
com'ï' son stato poi ch'egli andò in Corsica. 290

Uguccione

Mettiam la soscrizione otto dì indietro.

Tibaldo

I' non posso perché io li risposi,
per lo stesso lator, che aspetterei.

Uguccione

V'avete più ritortole che io
fastella. A Dio; i' vo' sol dirvi questo: 295
ricordatevi che v'avete data
la parola e che siete gentiluomo,
e ch'oggidì a Firenze, Tibaldo,
è una bella cosa maritare
a un mio par, nobile, e ricco pure, 300
lo dirò, in dono anzi che ve la doti,
e che l'occasione è calva dietro,

e che chi vuol stracaricare un arco,
spesso lo spezza, e che cert'azioni
più che forzate si legano al dito. 305

Tibaldo

Noi siam stat'amici, Uguccione, e
20r siamo, e saremo, e buon parenti ancora
piacend'al Cielo. I' vo' lasciarvi e ire
a un negozio mio; a vederci oggi.

Uguccione

Mi raccomando. Questo tenerone 310
ha paura del suo figliolo, e s'io
non ci piglio riparo, io me n'avveggo
ch'i' ho a restar come i buoi di Noferi;
onde ch'io veggo che e' mi sarà forza,
per men mal, dichiararmi al mio nipote 315
e cederli una parte anco del mio,
perché questo restar ei senza nulla,
si può dir, non gli è mai per dar buon bere,
e massime che s'era già promesso
di redar ogni cosa; e però è bene, 320
mentre ch'un vive, tener a sé il suo.

Scena quarta

Menica serva e Uguccione

Menica

In mentre ch'io sto fuori, abbiate cura

a quella conca.

Uguccione

(Chi esca di casa
di Tibaldo? La serva.)

Menica

Oh, e' si suol pure
ne l'altre case, ove sono i famigli, 325
far far a lor certe faccende; ma
in questa basta ch'il nostro si vada
a spasso ...

Uguccione

(I' vo' veder di guadagnarlami):
20v Tibaldo è in casa?

Menica

Messer no, Uguccione.

Uguccione

O dove mi conosci tu?

Menica

A mano 330
a mano, sta a veder ch'io son da tonda.
Or ben farassi questo parentado,
in buona coscienza, che l'è fanciulla
d'assai e buona.

332: ms. *in buona* (sottolineato)

Uguccione

Com'ha' tu già nome?

Menica

Menica.

Uguccione

Fatti chiamar la Domenica. 335

Menica

E' mi saprebbe, Uguccion, meglio un fodero
che coteste burlanze.

Uguccione

Io tel vo' fare,
s'il parentado si conduce, e anco
un pa' di calze.

Menica

Davvero?

Uguccione

E darotti
un pa' di giuggie, acciò che tu ti possa 340
far ingiuggiare, ovvìa, un pa' di zoccoli.

Menica

I' accetto il tutto, perch'io n'ho bisogno.

Uguccione

E se io tolgo, com'io penso tôrre,

costei, i' vo' che veng'a star con noi.

Menica

Tutto potrebb'anch'esser che, se bene 345
ora Tibaldo mi tien volentieri,
chi sa quel che farà poi la sua nuora?
Perché no' altre martorelle siamo
santa di carta, ogni vento ci spicca.

Uguccione

La casa mia non ti mancherà mai; 350
ma, ve', Menica, dimmi il vero vero:
avete voi, di' il ver, mai ragionato
21r punto del fatto mio?

Menica

Di voi?

Uguccione

Chi credi
ch'io dichi? col fornaio, quando tu vai
a comprar⟨e⟩ la fava? Tu sogghigni, 355
viziata che tu sei.

Menica

O da dovero,
che la Felicïana e io n'abbiamo
ragionato più volte e v'ho lodato;
che sebben quella Lancia, che già stava
con voi, ci disse ch'eravate misero... 360

352: ms. ver*o* **353:** ms. *Di chi* (sottolineato)

Uguccione

Miser'io? O ribalda io ti vo' dire
per quel ch'i' la cacciai: la ladra mi
dava via l'olio e 'l vino al ciabattino
che le racciabattava; onde che io,
accortomi di ciò, serrai a chiave 365
ogni cosa. E la fe' tante moine
al magnano, che ei gli die' una chiave
contrafatta e apriva, veh, fil filo.

Menica

Cotesta fu mala cosa; io, per me,
non so come le fanno a confessarsi. 370

Uguccione

Deh, parliam d'altro.

Menica

Così sta. Io so,
e ella il disse, ch'eravate ricco
e che v'avete de' ducati -

Uguccione

Basta,
ma non l'andar dicendo.

Menica

I' son da ciò?

Uguccione

Tô'm'ella volentieri?

Menica

- quel nipote 375
per casa ...

Uguccione

O di cotesto stia sicura
21v che io ho ordinato che e' si torni
'n un altra casa. I'ho ben caro ch'ella
ci abbia pensato, perch'io veggo che
la vien a esser fanciulla d'ingegno. 380

Menica

D'ingegno dite? Io ve lo credo, ell'è
più sottil, la fare' gli occhi alle pulci.

Uguccione

O tu mi tocchi l'ugola.

Menica

Ma io
non credo che la dica mai di sì
s'il suo fratel, che s'aspetta di fuori, 385
non torna qui e se non è contento.

Uguccione

Se n'è contento il padre?

Menica

Il padre c'è
per duo dì, e avend'un fratel solo,

383: ms. *Io* ma io; *Io* (cancellato)

la ne vuol tener conto; no, no, ella,
Uguccion, la discorre come un giudice. 390

Uguccione

E non gli dà però noia che io sia
un poc'attempatetto?

Menica

Eh, messer no.

Uguccione

Sa' tu, io non andrò mai fuor la sera
sì come fanno questi giovanacci
che vanno a casa le mondane, e ancora 395
che egli abbin le mogli in casa, e' stanno
a giocar e far trebbi pe' casini
e per le bische e ti tornan po' a casa
o feriti o con qualche mal francioso
o si scropron falliti e rovinati. 400

22r *Menica*

O che usanze vaghe, e che vuol dire
che chi può non ripara.

Uguccione

Io le sarò
attorno sempre e la contenterò
di ciò ch'ella vorrà, chiedendom'ella
cose che sien però da far.

Menica

S'intende; 405

e se voi la volete contentare,
fate d'aver, sì come par che s'usi,
la masserizia di casa onorevole
e bella, e lin assai, sì che la possa
far delle tele: ch'egli è un bel che 410
l'esser dovizïoso in panni lini,
ed ella n'è più vaga.

Uguccione

Ell'ha trovato
la sua ventura.

Menica

E voi la vostra.

Uguccione

Sì,
io lo confesso e veggo che no' siamo
per isguazzarci il mondo e tu sai, Menica, 415
perch'io veggo che non dormi al fuoco,
insegnale se nulla le mancasse.

Menica

Ella non ha bisogno.

Uguccione

Deh, sì dimmi,
perch'ella vegga ch'ïo non son misero,
part'egli ch'io le mandi un presentino? 420

Menica

I presenti son buon la state, 'l verno

e a' mezzi tempi.

Uguccione

Come s'è a dir che?

Menica

Un bel pa' di maniglie, una catena.

Uguccione

O troppo troppo, e poi sì fatte cose
22v glien'ho a recar io quand'io verrò 425
a toccar mano e baciar gota.

Menica

Fate
come vi par: gli potresti mandare
una pezza di renza e bambagino.

Uguccione

No no, cotesta cosa io la farò
quando la ne sarà venut'a casa, 430
perché ora e' sare' colpo di forbice,
ch'io le pagherei ora e poi l'arei
a pagar nella stima del corredo.
A mandarl'un fiaschetto d'acqua lanfa
o sì stillata da lavars'il viso? 435

Menica

E ella non adopra cotal cose,
ell'ha carne da ciò? I lisci e l'acque
ella le lascia a quest'altre befane
che tengan le bellezze nella scatola

e⟨d⟩ ⟨i⟩l giallo coperto in sul mostaccio. 440

Uguccione

I' ho un pendente tanto fatto che
fu già d'un gran signore. Io mel vo mettere
a canto e, come più ti trovo, darloti
che gliene porti e per te un bel cintolo
per farti una balzana al gammurrino. 445

Menica

Io accetto ogni cosa. A rivederci.

Uguccione

Tienmi in sua buona grazia.

Menica

I' lo farò.

Uguccione

Animi ch'hanno oggidì queste genti!
23r maniglie al primo e catene e a pezze
la rensa e 'l bisso; forse che la disse 450
un braccio o due? Va, manda in di grosso,
e poi e' non riesca, ch'io non so
che cervel buso s'abbia quell'Emilio.
Ma io lo tenterò com'e' ci viene.
Ma ecco il mio nipote: innanzi ch'io 455
gli parli, io voglio alzare un altro tegolo.

Scena quinta

Apardo e Cisti

Apardo

E' non m'importa più che tanto.

Cisti

Come?
Voi vi perdete pur l'eredità,
onde che io farei, s'io fussi in voi,
saper ad Uguccion quello che io 460
intesi stamattina: e com'in fatti
ella non è figliola di Tibaldo.
Chi sa, e' si potre' tirar indietro;
« Chi ha tempo », si dice per proverbio,
« ha anco vita ».

Apardo

Io non ci vo' pensare. 465
Attendi tu ch'io abbi costei prima
che Emilio si scopra esser tornato,
perch'altrimenti io la torrò per forza
e seguane che può: ché io non voglio
più che la sia metterl'in compromesso. 470

23v *Cisti*

E vi par poco dir forza in Firenze?

464: ms. *si dice per proverbio* (cancellato)

Apardo

E a te par poco il non aver la dama?

Cisti

Cotesto è un mal⟨e⟩ simile al solletico,
che par che si consumi e non è nulla.

Scena sesta

Niccoluccio, Apardo e Cisti

Niccoluccio

Serra, Catera, l'uscio a chiavistello 475
che, a man a man, noi non saren sicuri
in casa nostra.

Apardo

O ecco quell'arpia.

Niccoluccio

O Firenze, tu pur solevi già
esser la sicurezza dell'Italia,
e si poteva e stare e ir di notte 480
sicuramente e con l'oro anco in su la
palma; e ora è più sicur Baccano.

Apardo

Parliangli per veder se e' mi conobbe
o reputa da me cosa veruna.

Niccoluccio

(E se io vo a dolermen a gli Otto, 485
mi sarà detto: « Metti la querela »;
e contro a chi? e s'io poi non la provo,
che io sia condannato e così abbi
l'un mal e l'altro e la cassetta s'empia?).

Apardo

Buon giorno, Niccoluccio.

Niccoluccio

Apardo mio, 490
e buon dì e buon anno.

Apardo

Molto andate
con la lanterna in man fuor sì per tempo?

24r *Niccoluccio*

Vo per un mio negozio.

Apardo

Poss'io farvi
servizio alcuno?

Niccoluccio

Gran mercé.

Apardo

Orsù,
siate voi risolutovi?

Niccoluccio

O Apardo, 495
voi mi faresti bestemmiar il cielo
e gettar via il coltello ed il radicchio.

Cisti

Dite più basso.

Niccoluccio

Taci tu, famiglio:
e' non tocca a te.

Apardo

In che è mia cosa?

Niccoluccio

S'io l'ho qui per Emilio e se egli ha 500
chicchera canta fatta di mio in mano,
come poss'io, quand'io voless'ancora,
mancarli mai? O vogliate il possibile
da me, ch'io 'l farò sempre volentieri.

Cisti

(Del chiaro, e' si trarre' la morte il dì 505
mille volte di bocca per concedergliela.)

Apardo

I' so certo ch'Emilio n'ha un'altra.

501: ms. *fatta di mio* cancellato e *in mano* aggiunto

Niccoluccio

E ch'è a me? se e' volesse farne
èndica? tutto il dì di domani è
suo: se e' non vien, fatemi motto 510
che io v'ascolterò; e se e' ci viene,
ricercatene lui che forse forse
ve ne compiacerà, ch'egli è gentile.

Cisti

E questa è una vostra poesia
per far favore alla merce.

Niccoluccio

Garzone, 515
i' son uomo da bene e mercatante:
24v della parola mia non ho bisogno
di farci poesia e porre orpello,
che le bugie son l'armi de' dappochi.
Chi mi terrà s'io dicessi: « ell'è mia »? 520
E né uno, cinquecento e mille che
io non potessi dirlo. Non ha questa
mercanzia il pregio della grascia che
chi non l'osserva, tema delle spie
e però abbi a dirlo a chetichelli 525
o a dar sottoman mance alle spie.

Apardo

Chiedete, sù, quel che vi par.

Niccoluccio

Che voi

517: ms. *ne* ho

aspettate a doman; potete intanto
procacciar de' danari e buona somma
perché ci son degli altri creditori 530
e qui s'ha a far come dice, sapete,
il banditore: a chi più e maggiore
offerta ci sarà e a util sempre
del comune.

Cisti

Sì, sì, secondo gli ordini.

Apardo

E' si riscontran gli uomini.

Niccoluccio

Io direi 535
del maggior tosto tosto: s'io ricorro
al Granduca e a gli Otto e conto loro
il fatto mio, voi braverete meno.

Cisti

E' non vi brava, Niccoluccio, udite:
quel fu un modo di parlar perch'egli 540
25r crede e gli è stato detto, ch'è più là,
che la fanciulla è vostra, vostra, libera.

Niccoluccio

Chi glien ha detto mente per la gola;
ma aspettate qui di grazia. Catera,
aprimi l'uscio: cava il chiavistello 545
che io vi chiarirò. Non vi partite.

Cisti

Noi v'aspettiamo, andate.

Apardo

E' torna in casa;
e ci ha piantato a pivuol com'i cavoli.

Cisti

Mai no.

Apardo

O a fé di ⟨vero⟩ gentiluomo,
che s'e' non torna, io butto questa porta 550
in terra a forza di calci e di pinte!

Cisti

Non fate sì il Morgante furïoso
seco, di grazia, che n'arete meglio,
perch'intanto e' non tien ch'il ladroneccio
di stamani sia erba di vostro orto. 555

Apardo

Tanto se n'ha a saper per uno spicchio
quanto per due: io gli ho a spezzar la testa.

Cisti

La paglia e 'l tempo maturan le nespole.

Niccoluccio

Eccovi qui una copia de l'obbligo
ch'egli ha di mio e fattovi una stella 560

di più sul suo di mia man.

Cisti

Sì com'usano
di far nel pegno i testimoni.

Niccoluccio

Questa
dice 'tempo domani' ancora, ed eccovi
25v un contrasegno perch'io non so leggere:
se e' mi manda il riscontro co' danari 565
per tutt'oggi e per tutto anco domani,
i' ho a dar la fanciulla a chi li reca;
e non posso mancar, ché questi arebbono
forza di far impiccar dugent' uomini.

Apardo

Quest'è un mezzo giulio fiorentino 570
rotto per forza a traverso.

Niccoluccio

Cotesto
si chiama un contrasegno ed a' miei dì
ho pagato e riscosso le migliaia
delli scudi.

Cisti

Mostrate.

Niccoluccio

Sì, sì, guatalo

561: ms. man*o*

pur anco tu. Chi ha grosso il cervello 575
adopra simil lettere di cambio
sì come i battilan fanno il caratto,
che al giudice loro è così valida
scrittura come i libri de' banchieri.
Avete letta la scritta? e tu visto, 580
garzone, il contrasegno?

Apardo

Ho letto.

Cisti

E io
veduto il contrasegno; eh, padron mio,
Niccoluccio ha ragione: e' non può farvi
servizio prima che postdomattina.

Niccoluccio

Sì, caso che Emilio non ci mandi. 585

Cisti

O, s'intende cotesto. Andate sano
come l'agnel per Pasqua.

Niccoluccio

A rivederci.
26r Apri, tu, i' vo' riporre il contrasegno
perch'io lo tengo come un'anticaglia
un che lavora d'intaglio.

Apardo

Che di'? 590

577: ms. battilan*i*

Cisti

Che la giornata è vinta s'il danaio
ci sarà pronto.

Apardo

I' non intendo.

Cisti

O eccovi,
ma voi tenete, Niccoluccio, il giorno
il chiavistello nella porta?

Niccoluccio

Eh giovane,
e a fatica ci si può e' vivere. 595
Vedete voi questa lanterna e questo
grimaldello?

Apardo

Li veggo.

Niccoluccio

Un ladro in casa
m'entrò su l'alba stamani e se io
non lo sentia, egli mi rovinava
perché e' tentò di aprirmi una camera 600
dov'io ho certi soldi e certi pegni
che, guai a me, se e' v'entrava. A tale
che riposto ch'i' ho sù 'l contrasegno,
io voglio andar infino a gli Otto.

Cisti

Eh vecchio,
quanti se ne trov'egli oggi de' furti? 605
Oh, serrate a cotesto modo?

Apardo

Andate
e fatel gastigare.

Niccoluccio

Trovassil io!

Cisti

Niccoluccio, per manco di se' scudi
io ve ne dirò ciò ch'io ne so.

Apardo

E andate via.

Niccoluccio

Vo' altri servidori 610
fate come il caval della carretta
26v e però state sempre in su la berta.

Cisti

Sì, no' ficchiamo a castello.

Apardo

Se' tu
impazzato?

Cisti

Volete voi la dama?

Apardo

Deh, uccellaccio.

Cisti

Voletela voi? 615
e ancor oggi? Se voi la volete,
eccovi qui chi ve la farà avere:
avendo il danaiuol che canta il foglio,
io l'ho pur colto.

Apardo

Certo tu dovesti
al greco bere in caffo e azzuffarti 620
troppo con lui.

Cisti

Col razzese mi sono
azzuffat'io: ch'ho giucato di mano
qui innanzi a voi e non m'avete visto
e ho fatto un di quei tratti che io
imparai già, quand'i' anda' in Guittagna. 625
Però dice il proverbio: « Impara l'arte
e ponla là, e se e' vien il bisogno
e tu la fa ».

Apardo

Io non t'intendo, bestia.

626-628: ms. (*Però dice il proverbio: impara l'arte / e ponla là, e se e' vien il bisogno / e tu la fa* cancellato)

Cisti

Eccovi qui: nel cicalare io ho,
con un moccol di cera che io avevo 630
nella tasca, improntato il contrasegno;
ponete mente se non par formato
di man del primo furbo di Guittagna.

Apardo

E che ne vuo' tu fare in tutto in tutto?

Cisti

Tenerla in capo la notte acciò che 635
27r il freddo non mi cacci giù il cimurro.
Qui non v'ha altra fattura che tôrre
un giulio fiorentin di questa stampa,
che non ne manca, e tagliarlo a misura
che si riscontri, che non è fatica, 640
avendon'il riscontro, e che facciate
una scritta vel circa come quella;
ché non sapendo quel mercante leggere
tutta la sua franchigia è il contrasegno.

Apardo

E la scritta è sì poca e così facile 645
che io l'ho a mente.

Cisti

Andiamo adunque a scriverla
che non la non vi scappasse, e per la via

633: ms. *bravo* (cancellato e sostituito con *furbo*) **637:** ms. *va* altra **638:** ms. fiorentin*o* **643:** ms. *questo* mercante

io vi finirò tutta ⟨quanta⟩ la storia,
che vi parrà di man di Michel Agnolo.

Fine del secondo atto

Atto terzo

Scena prima

Razzolino e Giannacca

Razzolino

Porta cotesti pegni al presto e vedi
che e' vi ti prestin sù trenta ducati.

Giannacca

E se non ci volesser prestar tanto?

Razzolino

Di' da mia parte al Bissi che lo faccia,
che e' si riscoteran fra quattro giorni. 5

Giannacca

E se pur non volessero?

Razzolino

Tôi quelli
che e' ti voglion prestar; fa' presto e vieni
con essi là dov'è Messer Emilio.

Giannacca

E tu vi tornerai?

Razzolino

O perché no?

Giannacca

Che ne so io! V'avete gridato 10
e detto un po⟨co⟩ manco che messere.
In quant'a me, lo pagherei di lastra
acciò che e' non pagasse me di legno.

Razzolino

Noi facciam com'i ladri. Ma sta, ecco
Uguccione; va via che io voglio essere 15
seco.

Giannacca

Abbi nome 'il Torna', che tu sai
che Emilio sta, come dir, su la sveglia.

SCENA SECONDA

Uguccione, Cisti e Razzolino

Uguccione

Se ben io tolgo moglie, e' non è già
ch'ïo lo diedi per questo, perch'io
28r potrei non aver figlioli, e poi 20
io gli farò in ogni mo' tal parte,
se e' va meco di bello e da nipote,
che, o figlioli o no, e' si potrà
chiamar contento.

Cisti

Ove son assai ceppi,

si posson far di molte schegge.

Uguccione

Basta. 25

Razzolino

(Io dissi dianzi a costui una cosa
ch'io vorrei volentier non l'aver detta.)

Uguccione

Pensa ch'io l'ho allevato.

Cisti

A me pareva
che la garbassi più se la davate
moglie a lui, che il porvi or a bottega 30
quando sarebbe tempo di levarsene.

Uguccione

E tu non sai com'io mi sento, e poi
quanto più si va in là, Cisti, e' bisogna
pensare più all'anima. Il far sempre
il mascalzone e l'uccel di rapina 35
a casa, quest'e quel, è mala cosa,
intendimi tu, Cisti.

Cisti

All'uomo ch'è
risoluto non giova il dar consiglio.

Uguccione

Sì, non t'affaticar.

Razzolino

(Sasso gettato
e parola parlata non ritornano.) 40

Uguccione

Ecco 'l famiglio di Tibaldo.

Cisti

(O sta,
che l'andrà bene.)

Uguccione

Com'ha e' nome già?

Cisti

Razzolino.

Uguccione

È di razzar Razzolino?

28v *Razzolino*

Signore.

Uguccione

Quando torna Emilio vostro?

Cisti

Egli è tornato, n'è vero? Deh, conta 45
qui a messer Uguccion quel che tu
dicesti a me stamane.

Razzolino

A dirti il vero,
nel trovarti io qui fuor sì a buon' ora
e in cotesto tuo abito lesto
ma senza cappa, tu m'avesti cera 50
di corriero, sai tu, di quelli a piede;
però e' mi giovò di farti correre
e perché tu corressi via più forte,
io ti cacciai quella carota dietro
come si fa a' can quando si lega 55
lor un randello o qualcos'alla coda.

Uguccione

Ah, ah, ah, ah. O io l'ho caro e poi
gli par che Salamon gli lasciò i zoccoli;
o tô sù, Cisti, e poi è cima d'uomo.

Razzolino

Noi siam per carnoval: pur lo credesti, 60
pergola mia.

Cisti

Togli il salcio e' legami,
stu puoi; venne il Giannacca?

Razzolino

Sì e disse
ch'Emilio era tornato e disse il vero,
e dell'Amor. Ma che fa alla bella
carota, ch'io t'avea cacciato prima, 65
della sorella, che non fusse vera?

Uguccione

Cisti dattegli, sai, per uccellato,
29r e va dal sarto e di' che venga a casa.

Cisti

I' la ritroverò, credimi, che
ïo non son avvezzo a portar groppa. 70

Razzolino

Senza collera, Cisti.

Uguccione

O la gli pare
amara e non la può ingozzar, perché
gli è avvezzo a far sempre restar altri.

Razzolino

Così è mercante quel che perde come
quel che guadagna, e chi ne ferra assai 75
talor n'inchioda qualcun; e i' ho caro
che l'abbiate levato, perch'ïo voglio,
com'a padrone che mi siete, dirvi
alcuna cosa e non arei voluto
che egli avesse fatto poi, sapete, 80
per vendicars'un po', il referendario.

Uguccione

E perché io volevo anch'io parlarti,
però l'ho fatto diloggiare.

Razzolino

Abbiamo

preso con una fava duo colombi.

Uguccione

O di' sù prima tu: che ci ha di buono 85
pel fatto mio?

Razzolino

Voi dovete sapere
che la fanciulla (come quella ch'è
tutta da bene) è contenta di fare
tutto quel che vorrà 'l padre e 'l fratello.

Uguccione

Nel sentirla così benigna la 90
m'entra nel cuore più l'un dì che l'altro.

29v *Razzolino*

Tibaldo poi, perché ha quel figliol solo
maschio, non vede lume per altri occhi
a tale che e' non è per far di lei
né più qua né più là che voglia Emilio, 95
sì che in man di lui è posto il nodo
del bandolo di questa matassa.

Uguccione

O
Tibaldo me l'ha pur promessa.

Razzolino

Bastivi;
credet'a Razzolin che sa ei quello

che e' vuol dire quand'e' dice « zuppa ». 100

Uguccione

Non maraviglia che non ha voluto
finir la scritta. Ma io vorrò credere
che Emilio cederà facile al darmela,
perché io sono pur chi io sono ed ella
è nata ed allevata com'ell'è, 105
ancora che io tengo che la sia
un ducato gigliato in ogni conto.

Razzolino

O di cotesto non ne state in dubbio.

Uguccione

Perché se e' fussi altrimenti, Uguccione
tôrrebbe a dir che e' fosse ...

Razzolino

Non parliamo 110
di tal cosa di grazia.

Uguccione

Non ha dota
e la doto e le vo' lasciar tal parte
che egli non arà a pensar mai
di provederla, se restasse vedova.

Razzolino

Non piaccia al ciel, sia pur prima cappuccio 115
30r che sciugatoio.

Uguccione

Non è che non poss'esser
secondo il corso natural; ma séguita.

Razzolino

Avend'Emilio inteso per le lettere
del padre il trovamento di costei
e com'egli era alla stretta di darlavi, 120
o che e' facesse per l'affezïone
della nuova sorella o sì per fare
piacer al vostro nipote su' amico,
e' gli riscrisse che non ve la dasse.

Uguccione

O tu v'ha' dato dentro; perché, che 125
affezïone vuoi che porti a una
sorella che non ha più vista? Che
chi è oggi a Firenze che, avendo
dua sorelle, non desse l'una in dono
a chi togliesse l'altra? Oh vedi, vedi, 130
dissi ben io gatta ci cova dianzi.
Apardo, Apardo è quel ch'ha lavorato
di traforo; anc'adesso quel ribaldo
di Cisti, sollevato dalla cosa
che gli desti ad intender, mi staria 135
attorno confortando i cani all'erta.

Razzolino

D'Apardo, se egli abbia scritto o no,
io non lo so.

135: ms. intender*e*

Uguccione

Non ti par verisimile?

Razzolino

Sì ben, per dirne il vero, e ne starìa
30v assai mal; pur al tutto fia riparo: 140
mod'ho trovato.

Uguccione

Oh di' sù, Razzolino,
che stu mi fa' ottener questa vittoria,
io ti farò, se io moio con lingua,
tal parte che ...

Razzolino

Ragioniam pur di vivere.
Com'io v'ho detto, il padron vecchio fa 145
in ogni cosa a mo' del suo figliolo,
eccetto che darli denari; ond'egli
ha aut'a star fuor parecchi mesi
per certi debituzzi.

Uguccione

Oh e' dicevano
per quistion?

Razzolino

Lo dicea per onor suo, 150
perché e' farebbe ogni cosa, da dare
danar in fuora.

139: ms. ne *stariate*

Uguccione

O cotest'avarizia
arebbe a far che ei cedesse a darlami:
ché gliene doto e non gli chieggo nulla.

Razzolino

Voi dite bene; ma sapete voi, 155
per non disdire al figliol, patirà
che la figliola invecchi in casa.

Uguccione

O tu,
⟨o tu⟩ mi fai stupire; e quanto può
esser mai questo debito per che
egli sta fuori?

Razzolino

Un cencinquanta scudi. 160

Uguccione

E lo lascia ir per un paese dove
osservon fé quand'e' se ne ricordono?
O mal peccato l'avarizia!

Razzolino

Ognuno
31r non ha 'l cuor generoso come voi.

Uguccione

Se e' non sta per altro fuori, e' va 165

158: ms. (tutto il verso è sottolineato)

che io gli vo prestar cotesta somma
gratis; ma ⟨pur⟩ con patto che e' mi lasci
aver questa fanciulla e dica al padre,
ch'atteso le mie buone qualitadi
e 'l patto ch'io fo loro, che è contento; 170
e Tibaldo, so io che n'alzerà
le mani al cielo.

Razzolino

Sì, perch'e' guadagna.
In fatti, egli è ben ver che l'uom cortese
proferisce senz'esserne richiesto,
ma udite pure: essend'Emilio in Corsica 175
senza provvisïon di qua, ei fece
là di nuovo e da capo nuovo debito.

Uguccione

E però dice 'l ver: ch'a lungo andare,
egli spende più il misero che il largo.

Razzolino

Egli arrivò in Corsica un ebreo ... 180
gli è pur cristian; ma basta: un Niccoluccio
che sta lì a quella casa.

Uguccione

Io lo conosco:
un segavene che scorticherebbe
una zanzara per aver la pelle.

Razzolino

Cotesto gli prestò dugen cinquanta 185

ducati, dice la cedola, ma
non furno cent'ottanta.

Uguccione

A te cred'io
31v senza giurar, ch'io so come la guidano
questi scrocchianti che credono a' giovani;
ma io guardo che Emilio ha un gran debito. 190

Razzolino

E no, io vi dirò, quegli altri debiti
ch'egli avea qui, io gli ho pagati tutti
nel tempo ch'egli è stato colà in Corsica.

Uguccione

Che t'ha rimesso i danar?

Razzolino

Signor no;
pur con danari che io ho tratti qui 195
di limature, di civanzi, il meglio
ch'io ho possuto e con isconti, basta:
ch'i conti vecchi son saldi e pagati;
ond'io scrissi ad Emilio che tornasse.

Uguccione

O così voglion esser i famigli 200
amorevoli; e va, ch'io ti vo' tutto
il mio bene.

194: ms. danar*i*

Razzolino

O, baciovi la mano.
Ora, tornand'Emili' iersera intese
che questo fariseo di Niccoluccio,
avend'inteso che e' tornava, avea 205
nascosta una caterva di sbirracci
al Pont'a Greve e volea fargli fare
gli occhiali, ma di ferro; onde passato
Arno e Signa, ne venne a San Gallo.

Uguccione

Buona sorta.

Razzolino

Sì certo; or io pensava 210
che da poi che voi siete sì cortese,
32r che voi vi distendeste insino in questa
somma per rïaverla in fra un anno;
che io li buscherò, avendo tempo,
com'io ho fatto gli altri e renderovveli; 215
e fatto ciò, promettetevi pure
che la fanciulla sia vostra.

Uguccione

Nel vero
che io ti veggo così amorevole
ch'io non posso mancar di sodisfarti;
e per venir a mezza spada teco 220
che hai ingegno, io ti dico, ohimè,
che io gli presterei cotesta somma
e maggior anco, s'io l'avessi in essere
e maneschi; ma perch'i' ho impiegati

certi danar ch'i' ho sù pe' negozi 225
e mi bisogna, facendo le nozze,
spenderne, che tu sai come la va,
che quando e' si tôl moglie e' par ch'ognuno
sïa tuo creditor di tanto pepe,
così importunamente ti domanda; 230
però io non posso servirlo di tanti
danar maneschi; ma acciò che e' vegga
che io gli voglio esser buon parente,
faccia di me sù capital per cento
e per un anno e senz'altro interesso, 235
32v ma con questo: ch'io abbi la sorella.

Razzolino

È vostra. Io ve la do da parte sua.

Uguccione

E io l'accetto.

Razzolino

Come e' può scoprirsi,
e' dirà a suo padre ch'è contento.

Uguccione

O tu mi piaci.

Razzolino

Deh, di grazia, fate 240
insin in cencinquanta che adesso
io non m'abbia aggirar per questo resto.

Uguccione

Io son venuto al muro rotto al primo
perch'io non ho.

Razzolino

O se ben voi doveste
impegnar qualche cosa.

Uguccione

Impegnar io 245
in su le nozze?

Razzolino

Chi ha bestia in stalla
può ire a piede; pel primo servigio
di che v'ha ricercato il cognato.

Uguccione

O
tu sei pur fiero: sien più venticinque,
ma avvertisci ch'io gli vo' pagare 250
a Niccoluccio; che, avendogli Emilio,
perch'e' tien troppo allargato le dita
ïo non voglio, sai, che gli cadessero.

Razzolino

Così farò; ma io fo capitale
di cencinquanta.

Uguccione

Va, ch'io son contento. 255

Razzolino

Io vi ringrazio e, com'io ho provvisto
il resto, io verrò via.

Uguccione

Vieni a tua posta;
in fatto chi ha danari, aggira aggira,
è padron degli altr'uomini. Le tante
33r difficultà di questo parentado 260
con cencinquanta ducati si superano
e vo' creder adesso che Emilio
facesse sopra il fatto mio disegno
insino da principio e però scrissi
a suo padre così; a che e' debb'essere 265
di boia e da far fare un uom da sarti?
Ma faccia festa a questi che, s'io lego
la sorella per mo' che la non fugga,
non tiri frecce; ché le torneranno
nel viso a lüi, ch'io non son figliolo 270
né per parente ancor di cavaliere:
sì che questa sarebbe una zecchetta
che sarebbe di razza di mignatta.

Scena terza

Cisti, Lancia ed Uguccione

Cisti

Cotesto non è malo stagno.

Lancia

Canchero,
di questo desse il convento!

Cisti

Padrone, 275
il sarto vegnirà tantosto, e qui
il Lancia vi vuol far fare una spesa
di certo stagno miglior ch'il fiandesco;
deh, entrateci dentro.

Uguccione

Stagno?

Lancia

Stagno
da imperadori: ecco qui quella cosa; 280
tien'un po' Cisti.

Uguccione

Serba, serba.

Lancia

No,
33v qui non si ha a vender gatta in sacco. Io voglio
che li vegghiate all'aria.

Cisti

E che gli speri
per veder se e' son logori.

Lancia

Tu debbi
essere avvezzo a comperar cornacchie 285
a fiera fredda; o guarda qui.

Cisti

O fava!
queste son me' che lucerne col manico.

Lancia

Che vi par qui di questo boccalone?

Uguccione

Non è da me.

Lancia

Da voi non è la febbre.
Sentite suono: argento di coppella 290
a tutti i paragoni; e che tazzoni!
Guardate qui che belle coppe: trombe!
vedete come son dorati e come
tirati bene e sottili e ben saldi.
O che garbi all'antica! O che bei piedi! 295
Vi so dir io, gettate l'osso al cane.

Uguccione

O, tu m'ha' stracco; credi tu che questi
sieno li prim'argenti ch'io ho visti
che tu fai lor tanti festoni attorno,
parabolano?

Cisti

I sensali vivono 300
come fan le cicale, di cantare.

Lancia

Sì, con voi non bisognan le novelle,
perché voi conoscete il pel ne l'uovo;
pure la mercanzia non sa parlare:
pur questa canta; deh sentite suono, 305
34r toccate qui, mettetevi gli occhiali.

Uguccione

Che pesan tutti?

Lancia

Intorno a venti libbre.

Uguccione

Tanto?

Lancia

Non so, peserengli; ma e' sono
tirati sì sottili e così bene
che arebbono a pesar sei libbre più, 310
se e' fussin fatti qui.

Uguccione

E che ne vuole?

303: ms. pel*o*

Lancia

Spiccherannosi tutte le fatture:
li arete quasi in don.

Cisti

Quel « quasi » guasta.

Uguccione

Vien meco al banco e le faren pesare.

Lancia

A vostra posta.

Uguccione

Tu, Cisti, sai, trova 315
Apardo e digli, ve', come da te,
che non la stia a competere e che ceda
che e' farà meco più civanzo.

Cisti

Andate,
ch'io so com'io la vo' guidar; ma io
voleva esser con voi per arrecare 320
l'argenterie, se le comprate, a casa.

Uguccione

E io le manderò pel mio fattore;
bada a quest'altra che sarà meglio opera.

313: ms. don*o*

Cisti

(Stu non voli, io vo' darti il matton caldo
e 'l gozzo da vantaggio. Io ho sentita 325
la consulta di lui con Razzolino:
li danari promessi e quelli argenti
vo' che faccin goder messer Apardo
che, avendo i danari e 'l contrasegno,
34v e' sare' nostro il castel di Milano; 330
eccolo qua. So dir: manda giù l'uscio.)

Scena quarta

Razzolino e Giannacca

Razzolino

Cencinquanta fien quelli e trenta questi
del presto; ma il resto onde si cava,
Giannacca, che sia inceso?

Giannacca

A te la lascio,
ma so ben che bisogna⟨n⟩ tutti e oggi. 335

Razzolino

Ma che diavol vuol far Emilio qui
di due fanciulle?

Giannacca

Capricci di giovane.

325: ms. *gozzo* (sottolineato)

Razzolino

Anzi di pazzo.

Giannacca

Com'il cacciatore
aver voglia di quante se ne leva,
per poter dir: pres'una, a l'altra, a l'altra. 340

Razzolino

Prima che egli avesse quella in casa,
gli spasimava, ora non ne fa conto
e quest'altra gli cava il paracuore.

Giannacca

E che sì e che sì che l'una e l'altra
diventa principessa di via Mozza. 345

Razzolino

Odi tu: io ne dubito o almeno uno,
ch'il parentado di quella ch'è in casa
con Uguccion potrebbe andar innanzi,
perché e' la tengon figlia di Tibaldo.

Giannacca

Come l'acconcerà qua dentro Emilio 350
che le promesse di tôrla per moglie?

35r *Razzolino*

E che vuoi ch'ella faccia?

Giannacca

E quanto a lui?

Razzolino

L'utile è oggi in luogo de l'onesto;
però, deh, non facciamo il porco schifo,
ma pensiamo onde trar quel che ci manca. 355

Giannacca

Se si cavassi dal padre con dire
che Emilio mi manda a posta a lui
perché gli mancon cinquanta o sessanta
ducati per pagar tutt'i suoi debiti
e poterci tornare?

Razzolino

Odi Giannacca: 360
alla fé, tu non peschi pe' rigagnoli;
ecco Tibaldo e 'l su' Ormanno. Levati
ché e' non ti vegga.

Giannacca

Io starò dopo 'l canto
per esser pronto, stu mi vuoi.

Razzolino

Benissimo.

Scena quinta

Tibaldo, Ormanno vecchi e Razzolino

Tibaldo

Se Emilio vorrà.

Ormanno

E perché no? 365
che, Uguccione è forse uom da fuggirlo?

Razzolino

(S'io togliessi l'avviso del Giannacca
e' parre' ch'io copiassi.)

Tibaldo

Il fatto è quello:
tôrla in dono e dotarla.

Razzolino

(Ma sta, sta,
ch'io l'ho trovata.)

Ormanno

Oggidì ci sarebbe 370
chi tôrrebbe la dote e non la moglie.

Razzolino

(Vecchio, sta forte: ecco una coltellata
che ti taglia la borsa.)

Tibaldo

E quanti?

Razzolino

Bene

35v stia 'l mio padrone.

Tibaldo

Onde si vien?

Razzolino

Di fuori.

Tibaldo

E da che fare?

Razzolino

La ventura vostra. 375
Io ero ito alla porta a San Friano
per comp⟨e⟩rar certe minugie e uno
che veniva da Pisa m'ha avverato
aver lasciato poco addietro Emilio
e che e' s'è fermo alla Lastra e ci fia 380
domani o l'altro.

Tibaldo

Pur beato, ma
che domin fa alla Lastra?

374: ms. vien*e*

Razzolino

Non so,
se già egli non fusse quivi in villa
del Cecchi amico suo.

Ormanno

Èn'e' pur bene?

Razzolino

Benissimo. Ma udite questa; io esco 385
fuor della porta, quasi con pensiero
d'andar fino alla Lastra a visitarlo.

Ormanno

Era atto d'amorevol.

Tibaldo

Tu potevi
così ben tornar anco per la mula
e andarv'oggi.

Razzolino

Udite pure: io veggo 390
dua zimarrine per la strada innanzi;
io le raggiungo e vo lor così dietro
e sento che le parlano e d'Emilio
vostro e di quella che già si teneva,
e dicea l'una all'altra: « O vedi se 395
l'Amidea ha ventura, ché Emilio
suo ⟨ri⟩torna di Corsica e si dice

36r per cosa certa, e' la tôrrà per moglie ».

Tibaldo

Tôrrà per moglie? Guardisi di farlo
ch'io lo direderò.

Razzolino

Dicea quell'altra: 400
« E' la riscoterà dalla Rosana,
o Rosa, per quei cento scudi d'oro
che la gli debbe? » « Sì », risponde quella,
che ave' udito che la glien'ha scritto.

Tibaldo

O ecco dove colono i danari. 405

Razzolino

« Un mi' amico m'ha detto », rispond'ella,
« che Emilio, per far questa faccenda,
ha fatto qui, con non so che ribaldo,
certo barocco alla morte del padre ».

Ormanno

E si possono far leggi e mandar bandi. 410

Tibaldo

Funi e non carta converrebbe, Ormanno,
per gastigar questi scroccanti.

Ormanno

E quanti

403: ms. *l'altra* (cancellato e sostituito con *quella*)

ce ne sono oggi! A tal che chi non vuole
attenderci non può guadagnar nulla
più a bottega; ma io guardo, Razzolino, 415
come tu l'intendesti a lungo.

Razzolino

Sorta
che le non mi conobbero, anzi feci
sì del fratello che io m'appiccai
a ragionar con lor.

Tibaldo

Simil ribalde
hanno, ti so dir io, rispetto grande. 420

Razzolino

« E vengon a bisogno », disse l'una,
36v « ché la Rosa avea detto a l'Amidea
che, se la non gli dava per tutt'oggi
i danar, la darebbe al Capitano
Guerriante ».

Tibaldo

Oh, e chi è egli?

Razzolino

« Egli ha mandato », 425
dice, « fin da Bologna un qui per questo ».

419: ms. lor*o* **425:** ms. e*cch*egli

Tibaldo

Senza ritorno vada pur via tosto.

Razzolino

E dice l'altra: « S'Emilio ci torna,
basta; che un ebreo, che sta là in ghetto,
ha fatto all'Amidea una malìa 430
che lo farà andar dodici miglia
per ora ».

Tibaldo

O rovinato figliol mio,
che riparo poss'io pigliarci, Ormanno?

Ormanno

Io non lo so, perché io non son pratico
di simil cose; di' tu, Razzolino. 435

Razzolino

Ecco⟨mi⟩ a consigliar.

Tibaldo

Sì, come pratico
con simili canaglie.

Razzolino

Io vorrei fare

436: ms. consigliar*e*

come l'uccellator: gettar l'escato
per guadagnar l'uccello.

Tibaldo

Io non t'intendo.

Razzolino

Io vorrei mandare un uomo come 440
un mandato d'Emilio a quella Rosa
e dir che, non potendo venir egli,
e' le manda il danaio e che gli dia
l'Amidea, e levarla via e mandarla
prima ch'Emilio ci torni.

Tibaldo

O se quello 445
37r bolognese è venuto per menarnela?

Razzolino

O, cose lunghe! s'Emilio la trova
qui, la v'è bella e ita.

Ormanno

E' dice il vero:
venendo Emilio e non ce la trovando
e non sapendo dove la sia ita, 450
che volete che e' facci? Intanto voi
vedete quanto prima di legarlo
con dargli moglie.

Tibaldo

E ci bisognerieno?

Razzolino

Cento ducati, disson esse; forse
si potre' far con qualche cosa meno, 455
ma la Rosa si coglie nel far presto.

Tibaldo

E ho a gettar cento ducati via?

Razzolino

Certe perdite son talor guadagno.

Tibaldo

Ormanno, che ne dite?

Ormanno

A me, e' mi piace,
perch'io veggo seguir per altro modo 460
uno de' duoi disordini: o Emilio,
se ce la trova, rappicca e la toglie,
o se e' sa che la vadi a Bologna
e' le va dietro ed eccolo là morto
dalle quadriglie.

Tibaldo

La invenzion mi piace, 465
ma la mi par difficile trovare
l'uomo che finga; il nasconderla poi
e il mandarla via che non si sappia:
come si può far tanto in sì poch'ore?

456: ms. *cosa* (sottolineato e in margine *rosa*)

37v *Ormanno*

So che s'è appunto condotto la cosa 470
tra la corda e la ragna.

Tibaldo

O che il mio solito!

Razzolino

Per mandar alla Rosa io tôrrei il Lancia
sensale, che è birro vecchio e pratico.

Tibaldo

Non vorrà ire; e poi Emilio, inteso
che e' fusse stato lui, la rinverrebbe. 475

Razzolino

Io fingerò una lettera a nome
d'Emilio che dirà che e' vada a farlo
e che dia la fanciulla a un uom di paglia
che recherà la lettera.

Ormanno

Sta bene.

Tibaldo

Due cose mi ci dan fastidio: l'una, 480
io non fido i danari al Lancia, ch'egli
è uom da farmi il fattor delle Stinche;
l'altra, se e' ci consegna a l'uom di paglia
costei, che e' la meni fuora via:
la non è discostata dieci miglia 485

che la s'avvede che e' la guida a spasso,
perché si fatte genti di scarriera
son più viziate ch'il diavolo, e dàlla
a dietro: eccola qui domani o l'altro,
troverà Emilio e siamo alle medesime. 490

Razzolino

Facciam così: diciamo in su la lettera
che venghin per danari qui a Ormanno,
al quale alsì consegnin la fanciulla;
38r egli la serbi in casa sua duo giorni
segretamente, perch'ïo vedrò intanto 495
che la vendiamo a l'uom del capitano
che, mostrandoli d'esser uom d'Emilio,
dica menarla a lui e la conduca,
uscendo fuori una mattina a l'alba,
travestita a Bologna. Ecco levatala, 500
e data a tal ch'avendola pagata,
ne doverrà avere anco ben cura.

Ormanno

Io non vorrei che mi fusser vedute
entrar brigate tali in casa mia.

Razzolino

O non avete voi la moglie in villa 505
a far l'olio?

Ormanno

Arei più caro che
la ci fusse.

Razzolino

Verren da l'uscio vostro
di dietro e serreretela giù in camera
terrena per sei giorni o otto che
possa durare il far questo mercato 510
con l'uom del capitano.

Ormanno

I miei garzoni
tornano postdomani, e poi io entro
ad aver a competer con Emilio
che, sentendo che io l'abbi pagata,
viene alla volta mia che parrà unto. 515

Razzolino

Io ho pensato a una cosa meglio.
Serbatecela insino a domattina
38v che a l'alba, innanzi che gli arrivi Emilio,
la manderò per uno a Scarperia,
dove a' miei occhi la sta sempre, a uno 520
amico mio che ce la serberà
segretamente lì quant'io vorrò.
Se Emilio poi tornato viene a voi,
dite che, avendo avuto la sua lettera,
perch'io ne farò una anco a voi, 525
per fargli cosa grata voi pagasti
a chi e' vi scrisse i danari, e tenesti
il suo mandato e la fanciulla in casa
una sera, e che poi a l'alba e' presero
il pendio; né sapete per qual banda 530
se non che disser d'ire inverso Pisa.
Così, non che con voi tenzioni, gridi,

egli ve n'arà obbligo.

Ormanno

Tu dai
⟨giusto⟩ nel segno: Tibaldo, lasciamola
guidar a lui che sa, mi par vedere, 535
dove il diavolo tien la coda.

Tibaldo

Ed ho
a sborsarmi or tanti danari?

Razzolino

Avete,
ché tra duo dì ve li ritorno in borsa
e con guadagno forse.

Tibaldo

Or tornass'io
su 'l capitale.

Razzolino

E quando e' si perdessino, 540
o non guadagnerete assai se Emilio
tôrrà per moglie una sua par con dote
39r altra che di cialdoni e di gentaglia?

Ormanno

E' dice il vero. Va via e vieni a casa,

542: ms. par*i* **543:** ms. *cialdoni* (sottolineato)

ch'io ci ho il danaio, e l'uscio del cortile 545
sarà aperto.

Razzolino

E' verrà pure il Lancia,
ch'io non mi vo' scoprire.

Ormanno

E il Lancia sia.

Tibaldo

O sta a veder, Razzolino, se la sa,
come dicesti, ch'Emilio sia a Pisa
veggendosi menar verso il Mugello? 550

Razzolino

Direm che e' sia andato là a causa
de' creditori suoi, de' quali e' dubita.

Ormanno

Tu hai la toppa a tutte le rotture.

Razzolino

Foll'io, padrone?

Tibaldo

Fallo, poi ch'io sono
quello che ho a dar sempre mai al cane. 555

Ormanno

In verità che, poi ch'il vostro Emilio

è in quest'umore, v'avete ventura
che questi sia dal vostro, perché e' sogliono
simili sempre mai tener da' giovani.

Tibaldo

O io l'ho tenuto tanti anni che egli 560
non mi farebbe burle, che e' mi vuole
tutto il suo bene.

Ormanno

E lo dimostra certo.

Tibaldo

Avete voi danari in cassa?

Ormanno

Aronne
tanti che basteranno.

Tibaldo

Abbiate l'occhio
di tirarla più giù che voi potete. 565

Ormanno

Io vorrei volentier tirarla in Arno.

Fine del terzo atto

39v

Atto quarto

Scena prima

Cisti e Prosa, persona finta

Cisti

Tu gli hai a dar questa lettera e la scritta
e 'l contrasegno e dir che venga teco
ad Uguccion per cencinquanta scudi
e pel restante dàgli in pegno tutte
coteste argenterie con quella scusa. 5

Prosa

O, tu mi di' una cosa medesima
cento volte.

Cisti

Tu vuoi la burla: quello
che tu hai a far fare è un pippione,
ti so dir io, della Gorgona, e stu
lo giugni, tu sarai valente.

Prosa

Fa 10
che io possa cenar bene stasera.

Cisti

Te lo prometto.

Prosa

Ma tu vuoi ch'io vada
ad Uguccion per cenciquanta scudi
e ch'io gli dica d'esser Razzolino;
o credi tu che e' nol conosca, che è 15
stato vent'anni col suocero, che
Uguccione vorrebbe ...

Cisti

O, crediam noi
che e' lo conosca?

Prosa

O, o ècci sì buio?
Io so ch'ei gli ha parlato.

Cisti

O come diavolo
si farà?

Prosa

Sta a veder ch'Ercole teme; 20
orsù, che a mezza via io fingerò
40r d'aver una faccenda e manderò
Embricion mio compagno seco al vecchio
che dirà d'aver nome Razzolino,
che ben si potrà creder che e' ci fia 25
più d'uno il quale abbia tal nome; basta
che e' conosca che siam vari nel viso.

Cisti

O, il savio Romano è una pecora

rispetto a te; eccolo qua che e' torna
solo: affrontal, or veggo se tu vali. 30

Prosa

Così trovass'io chi mi comperassi.

Scena seconda

Niccoluccio e Prosa

Niccoluccio

D'ogni mercanzïaccia si fa bene,
chi può spacciarla con riputazione.

Prosa

Uom da ben, perdonatemi s'io erro
dandovi noia: dove sta qui intorno 35
un Messer Niccoluccio del Mignatta?

Niccoluccio

Che vorresti da lui?

Prosa

Darli guadagno.

Niccoluccio

Be', non andar più là, ch'i' son quel desso.

Prosa

Tenete, questa vien'a voi.

Niccoluccio

Chi scrive?

Prosa

Messer Emilio, eccovi un contrasegno; 40
sta buono?

Niccoluccio

Al resto il castellan non dà
la fortezza se prima i suoi soldati
non toccano la paga.

Prosa

Io v'arei a
40v pagar dugencinquanta scudi.

Niccoluccio

« Arei »
è mal parlare, di' « ho »; ma che hai tu 45
al riscontro ad avere?

Prosa

Oh, mal baratto:
duo bestiacce, una vecchia ed una giovane.

Niccoluccio

Sù, fa lo sborso e vien per la consegna.

Prosa

Io ho arrecato due cose.

41: ms. castellan*o*

Niccoluccio

Se e' sono
oro e argento, noi sarem d'accordo. 50

Prosa

Cencinquanta ne sono in questa lettera.
Voi scotete la testa.

Niccoluccio

Oh, tu cominci
a inciampar nel primo passatoio:
io pagai di denari.

Prosa

E una lettera
a un banchiere che è?

Niccoluccio

Oh, vacci tempo 55
quindici dì quando la sia di cambio
e che l'inchiostro corra.

Prosa

Anzi è pagabile
a vista della lettera; verrete
meco e se non vengon quattro e quattro otto,
non mi date nïente.

Niccoluccio

Tu potresti 60
apporre.

Prosa

Il resto io lo dovea riscuotere -

Niccoluccio

E pur doveva.

Prosa

- Oh, ascoltate: da
uno, di chi son queste argenterie.
Venti libbre d'argento: eccovi dunque
gli argenti sì come mi chiedevate; 65
Messer Emilio in Corsica prestò
su queste ad un Messer Prospero Abati
41r cento ducati per dovergli avere
in Firenze domani ed ha mandatomi
con essi a fare e l'un negozio e l'altro. 70
Ma perché io ho un vettural che parte
tra mezz'ora con altre robe di
certi mercanti per Pisa e io voglio
che e' porti queste donne nelle ceste,
però vi son venuto a ritrovare; 75
e perché e' non passeran di quel giorno
che e' vi promesse come galantuomo,
e voi come altrettanto galantuomo
non mancherete di pigliar la detta,
e 'l pegno stia sicuro, e comodare 80
Messer Emilio in quel che non vi costa,
che ancor⟨a⟩ gli è uom di riconoscerlo.

76: ms. passeran*no*

Niccoluccio

Tu lo sai mal che e' non mi costan; se
e' passan oggi, io ci arei guadagnato
delli scudi da trenta in sù. Ma io 85
son uom della parola; ma deh, dimmi:
com'ha e' così prestato cento scudi
che non avea in Corsica un danaio?

Prosa

Oh non sapete voi come egli avviene
a chi gioca? Sapete voi: « O Cesare 90
o Niccolò »; basta che se 'l rivuole.
41v Guatate qua che stoviglie son queste:
egli ha a snocciolar cento fiorini
e da domani in là si posson vendere;
che chi volesse fare un uom di paglia, 95
potre' far Mona Mea, perch'il mandato
è libero.

Niccoluccio

E cotesta sare' cosa
da sciagurato.

Prosa

Oh sì, che la non s'usa?

Niccoluccio

Usila un altro. Oh, io pensai d'avere
i mie' danari.

83: ms. mal*e* costan*o*

Prosa

Niccoluccio mio, 100
Emilio è bottegaio che torna spesso,
sì come usan di fare i giocatori;
a bottega e' vi può dar de' guadagni;
e sapete che egli non la guarda
duo più o quattro più, che e' non infila 105
le lenti con lo spillo. Non guatate
anco voi seco: gli ultimi guadagni
son sempre tristi e « Fan più tuo il cane
le carezze », si dice per proverbio,
« che la catena ».

Niccoluccio

Tu sei un valentuomo; 110
come ti chiami tu già?

Prosa

Razzolino,
suo servitor.

Niccoluccio

Razzolino, i' vo' fare
ciò che tu vuoi; ma perch'io vo' far sempre
le cose chiare, vieni in casa ch'io
voglio saggiare e pesar quest'argenti. 115

42r *Prosa*

Di grazia.

Niccoluccio

E perché io non so di lettera,

io ti farò un contrasegno; dallo
a cotesto pisano e digli che
o venga o mandi con esso a riscuoterle.

Prosa

Mi piace, e voi potrete intanto dire 120
alle donne che dian mano a addobbarsi,
ché ci vuol, come voi sapete, assai
manifattura, acciò che quando poi
torneren dal banchiere elle ne venghino;
ma facciam presto che s'il vetturale 125
partisse sanza, i' sarei rovinato.

Niccoluccio

Or ti spedisco; apri, vecchia.

Prosa

Ohimè,
voi tenete serrato a chiavistello
di mezzo dì?

Niccoluccio

È a mala pena ch'io
possa camparmi da' ladri.

Prosa

I' l'ho bene 130
sentito dire; io ne disgrado Napoli.

Scena terza

Cisti e Apardo

Cisti

L'amico insacca, la cosa va bene.

Apardo

Il contrasegno fa pulito.

Cisti

Il Prosa
non è un'oca: né farà men netta
questa che quella delli argenti.

Apardo

Contala, 135
di grazia.

Cisti

Io veddi che Uguccion, comprati
gli argenti, gli mandò per un fattore
42v a casa e sapend'io quant'era dolce
la nostra fante, vo in mercato e compro
un buon par di capponi e dogli al Prosa, 140
e lo mando da l'uscio del cortile
dov'io l'avevo vista che spazzava
la nostra serva Mona Lapa sciocca
che le par esser la savia del popolo;
e sì li dice come, sendo nata 145

disputa su le spese delli argenti
tra Uguccione e 'l venditore, e' manda
per essi e dice che metta in istia
li capponi e quegli altri che verranno,
perch'egli è in mercato per comprarne 150
per le nozze; la buona Mona Goffa,
entrata a cicalar di queste nozze,
cedé al primo e gli dette gli argenti.

Apardo

Così ben vi poteva andar un altro
e far lo stesso balordo, e che io 155
non glien ho detto cento fiate? dare
a chi la non conosce!...

Cisti

O, io lasciavo
il più bello, perché la domandò
ed ei disse che era Razzolino,
famiglio di Tibaldo ch'era suocero 160
d'Uguccione; onde che la domandò
43r della sposa e com'ella era piacevole
con le serve.

Apardo

Ognun cerca il fatto suo.

Cisti

Ed egli ch'è un cicalon, so dire,

146: ms. disputa *circa* le
164: ms. cicalon*e*

indïano, le disse tante cose 165
ch'ella gli arebbe dato anco la casa;
e per la stessa porta uscendo, via
li reca.

Apardo

Il chiamars'egli Razzolino
fu tua invenzïone o sua?

Cisti

No, mia,
per far garbuglio da stornar le nozze. 170

Apardo

Io non t'intendo.

Cisti

Uguccion pagherà
cencinquanta ducati ora a costui,
tornerà a casa e troverà gli argenti
levati via senza sua saputa.
Poi Razzolino chiederà di nuovo 175
li danari: o se fusse anco di palma,
egli si spezzarebbe e dubitando
che Emilio non lo faccia il saracino
di tutte le lanciate sue, dà a dietro
ch'io lo conosco. Ma ecco fuor questi 180
senza il sacchetto: la cosa va bene.

171: ms. Uguccion*e*

Scena quarta

Niccoluccio, Prosa, Apardo e Cisti

Niccoluccio

Io non gli caverò pur del sacchetto,
ma gli ho pesati per ogni rispetto.

43v *Prosa*

Il conto chiaro sta ben per ciascuno.
(Andiam ad Uguccion pel resto.)

Apardo

A Dio, 185
Niccoluccio.

Niccoluccio

I' non posso farvi già
servizio, eccovi, il morto è su la bara:
quest'è 'l mandato d'Emilio.

Cisti

Sì, forse.

Niccoluccio

Chi non ha fede, non può darne.

Prosa

Che,
c'era qualche uccellaccio ch'avea fatto 190

disegno di gremir quella colomba?
Giri, giri a dilungo.

Cisti

Odi, garzone,
tu n'ha' ben viso d'uccellaccio.

Prosa

Un monno
nella fiera; andiam via, vecchio.

Niccoluccio

Andiamo.

Cisti

E noi a ordinar la stanza dove 195
noi nascondiamo il contrabando.

Apardo

O vedi,
ecco qua Razzolin: guarda, se a sorta
egli giugneva prima, se e' guastava
la porrata da ver.

Cisti

Nessun bel colpo
ammazza mai uccello; andianne, andianne 200
che la pergola vo' che resti lui.

194: ms. *fierna*

Scena quinta

Giannacca e Razzolino

Giannacca

Io sentii la invenzione e piacquemi,
ma che segue? Uscirà del corpo?

Razzolino

A suo
marcio dispetto la fanciulla fia
riscattata e ci fia da mantenerla 205
44r anco due mesi; fra tanto e' potrà
risolversi di quel che ne vuol fare.

Giannacca

E' bisogna lasciar far l'arte a chi
n'è maestro, io per me ci andavo sotto.

Razzolino

Vedestù come io, in un baleno 210
convertii il Lancia e ti ciurmai la Rosa
e t'acconciai la Milla?

Giannacca

I' ho veduto.

Razzolino

E come io gli condussi infino all'uscio
del cortile d'Ormanno?

Giannacca

E' doveranno
pur aver la moneta?

Razzolino

Ècci sì buio, 215
e però sto io qui che, avendo detto
alla Rosa e al Lancia che se n'eschino
di qua via, e' bisogna ch'io stii qui
perché questi son certi can da giugnere,
che ogni po' di tempo ch'essi avessero 220
e' si trangugerien la lepre presa,
che l'uno e l'altro di loro è di boia.

Giannacca

Eccoli e son allegri: il palio è nostro.

Scena sesta

Lancia, Rosa vecchia, Razzolino e Giannacca

Lancia

Buona donna, io v'ho fatto spedir presto;
non arò io di più qualche cosetta? 225

Rosa

Sapete ben che di questi la carta
44v non dice in me; s'io posso in altro farvi

servigio alcuno, eccomi, e son la Rosa
franciosa.

Razzolino

Cotal rose non mi piacciono
perch'io non voglio andare a Montedogli. 230

Rosa

Già fummo.

Lancia

E ora cenere; sù, che
né ïo sono il fatto vostro né
voï tampoco il mio.

Rosa

A rivederci,
come fanno le lucciole o le volpi.

Razzolino

Bene stia questa rosa imbalconata. 235

Giannacca

Sì, ma l'è sopraffatta in su 'l rosaio.

Rosa

Garzon mio, il buon vin fa buon aceto,
e 'l panno fin, benché mostri il cordiglio,
mostra sempre però ch'è stato fine.

Razzolino

Baglir l'argiens.

Rosa

Uh frettoloso!

Razzolino

Io ho 240
più fretta di colui che muor di notte.

Rosa

Sai tu che io ho detto alla Millina
che non si parta perché v'ha a venire
un forestier che le darà gran cosa?

Razzolino

Tu m'hai servito, e io gli aveva detto 245
che da per qua a sera, sempre ch'ella
vedesse il bello, ella se ne fuggisse;
che diavolo v'ha mosso a dirle, fuor
de l'ordin mio, cotesto?

Rosa

O che so io?
Io mi credetti che l'avessi caro 250
45r che la vi stesse.

Razzolino

E io avevo caro
che la fuggisse; che ho io a far ora
di lei qua dentro, o come l'ho a cavare?

Giannacca

Tu l'hai acconcio pel dì delle feste.

Razzolino

Orsù, dà qua il danaio.

Rosa

I miei e quelli 255
della Milla? Sai tu, noi non vogliamo
che ci sia fatta giunta al gammurrino.

Razzolino

Duo per voi, duo per lei; cenvensei restano.

Rosa

O, io vo' che tu faccia una limosina
di quattro scudi a una poverina 260
per condurla a onore.

Giannacca

E' si può credere,
sendo alle man della Rosa.

Razzolino

Deh, rozza,
sù, sù, spedite.

Rosa

Uh ribaldaccio, fa
di non far mai punto di ben per l'anima;
conta, togli, i' so dir, va e fa servizio 265
a simil genti.

262: ms. man*i*

Giannacca

O non siate voi prima
convenuti?

Rosa

O sare' però gran fatto
che mi donasse un po' di mancia più
che l'ho servito e sì bene e sì presto?

Razzolino

Ci mancon duo ducati.

Rosa

Troppi sono 270
cotesti ch'io t'ho dati a dirti il vero.

Scena settima

Tibaldo, Razzolino, Rosa e Giannacca

45v *Tibaldo*

Razzolino?

Razzolino

Ohimè, ecco il padrone;
Giannacca, va con la Rosa che ella
ti dia quel resticciuolo.

Rosa

O tu sta' fresco

Tibaldo

Razzolin, dico.

Rosa

Lasciami andar via. 275

Giannacca

Io vengo.

Rosa

Veh come la strada è larga.

Tibaldo

Razzolino?

Razzolino

Signore, o perdonatemi
ch'io non badavo a voi.

Tibaldo

Er'ella teco
adesso quella donna?

Razzolino

Sì, voleva
che io contassi se gli stavon bene 280
i danar che gli ha dato Ormanno vostro.

Tibaldo

La fanciulla è in cas'Ormanno?

Razzolino

Sì,
e si crede d'avere a ire a Pisa,
dice, dove la sa che è Emilio vostro.

Tibaldo

Io non sto con l'animo sicuro 285
e però t'ho chiamato; se io ho,
come dicesti, a tenervela qualche
giorno, io dubito o ch'ella non si fugga
e corra a Pisa, o sì che que' garzoni
d'Ormanno non la sviino, e così 290
ne torni per Firenze e io mi trovi
a perder, come dire, il pane e il povero.

Razzolino

Come farete adunque?

Tibaldo

Io disegnavo
che Ormanno, poi che l'ha, la mi guidasse
per l'uscio del cortile in casa mia 295
46r e di serrarla in camera terrena
infin a domattina.

Razzolino

Anzi potrete,
se vorrete, tenervela più giorni,

insin che la si venda a quel mandato
del capitano.

Tibaldo

E il darle da vivere? 300

Razzolino

Se li darà di notte, io con la maschera.

Tibaldo

Parti da far così?

Razzolino

Non si può fare
cosa più sicura, più presto, o meglio;
ma ecco Ormanno appunto ch'esce fuori
e sarà meglio ch'io vadi ad aprire 305
l'uscio del cortil.

Tibaldo

Sì, sì, va e aprilo
da poi ch'io son condotto a far le maschere.

Scena ottava

Ormanno e Tibaldo

Ormanno

Io ho in casa colei, e se mi pare
una sfacciata e una trista cosa!

Tibaldo

E però dubit'io che, se e' tornassero 310
alcun di questi vostri garzonacci,
che e' non ce la levassero.

Ormanno

Per oggi
e per stasera io so che e' non ci tornano.

Tibaldo

E se e' mi bisognasse soprastarlavi
duoi o tre giorni?

Ormanno

Non potrei.

Tibaldo

Andate 315
e guidate a l'uscio mio di là
che è aperto e mettetela in camera
46v terrena mia, in quella ch'è aperta
perché l'altra è d'Emilio, e là serratela.

Ormanno

O voi mi fate il gran servizio; io vo. 320

Tibaldo

Andate, io voglio in ogni mo' possibile
vedere di mandarla via di qua
e poi a primo partito che viene,
che sia da nulla, dar moglie ad Emilio.

Scena nona

Razzolino e Tibaldo

Razzolino

I' ho fatto il bisogno.

Tibaldo

Or odi, ha' tu 325
maschere in casa?

Razzolino

Signor sì.

Tibaldo

Tôrra'ne
al viso or una e mettiti anco in dosso
qualche abitaccio e anderai a chiudere
bene a stanghetta l'uscio della camera,
che io non voglio che la si fuggisse. 330

Razzolino

Lasciate fare a me.

Tibaldo

Ma chi hai tu
adoprato per far questa faccenda
di condurre a Ormanno queste donne?

Razzolino

Il Lancia.

Tibaldo

Non potren dunque servirci
di lui con l'uom del capitan.

Razzolino

Ci mancano 335
li mezzani a Firenze! L'importanza
è averla levata. Ma se voi
facesse, padron mio, per mio consiglio,
voi non la venderesti qui per nulla
47r ma seguireste l'ordine di prima, 340
del mandarla via a l'alba a Scarperia
e là sù poi si venda.

Tibaldo

E se tra via
ella si fugge?

Razzolino

Ché, non ci ha pericolo:
perché colui che la trarrà di qui
le dirà, com'io dissi dianzi a voi, 345
che Emilio, venendone da Pisa
per alla volta di qui, presentì
che certi debitor ch'egli ha volevano
farlo grancire; onde voltato al ponte
a Signa, se n'er'ito a Scarperia 350
per passar indi poi verso Cesena
a casa un suo parente. Ond'ella andrà
seco di buona voglia e volentieri.

SCENA DECIMA

Ormanno, Tibaldo e Razzolino

Ormanno

Io l'ho condotta e l'ho serrata a chiave;
tenete: e abbiate cura ben, che l'è 355
una gioia, so dir, di quelle fini.

Tibaldo

Pover'Emilio.

Ormanno

Io andrò a bottega.

Tibaldo

Andate.

Razzolino

Poi che l'è serrata, io posso
andar a far cert'altre mie faccende.

Tibaldo

No, vien'in casa; è quello Uguccion? 360

Razzolino

No.
Egli è quell'arpia qua del vicin nostro.

47v

Scena undicesima

Niccoluccio e Prosa

Niccoluccio

Ogni cosa starebbe ben se quello
degli argenti venisse.

Prosa

E' verrà dico.

Niccoluccio

Giulebbe lungo.

Prosa

Non ne dubitate.

Niccoluccio

Sta ad udir, Razzolino: amico caro, 365
patto chiaro. S'io avessi i cencinquanta
che io non ho -

Prosa

Cento trenta.

Niccoluccio

- o tu di'
il vero, io crederei di guadagnare
cinquanta scudi in certe mercanzie,
e perch'io non potrei chieder a lui 370

più nulla per il tempo soprastato,
però i' vo' ritenermi, sai tu,
certe coselle di lei le qual vagliono
pochi baiocchi; se e' reca i denari
oggi, doman o l'altro, le fien qui 375
sempre per lei. Ma se e' badasse molto,
io vo' valermi di quelli interessi
che per tal conto mi parranno leciti.

Prosa

Io son contento, andiam per lei.

Niccoluccio

Or odi,
io voglio che tu esca con le femmine 380
dal mi' uscio di dietro, acciò non sieno
viste uscirmi di casa, ché qualcuno,
sappiendo non restar persona in casa,
48r non ci facesse disegno.

Prosa

(Bel colpo.)
Lo farò, che m'importa poco fare 385
cento passi di più; ma voi dov⟨r⟩esti
tenerci chi che sia.

Niccoluccio

I' lo so fare;
ecco Uguccione.

Prosa

Andiam pe' fatti nostri.

Scena dodicesima

Uguccione e Razzolino

Uguccione

Quel Niccoluccio venne e 'l tuo mandato
con lui e contai loro i cencinquanta; 390
ch'è tuo parente che si chiama anch'egli
Razzolino?

Razzolino

Chi voi?

Uguccione

Quel tuo mandato,
e mi feci lasciar la scritta.

Razzolino

Quale?

Uguccione

Eh garzonotto, tu dicevi che
e' lo voleva stringer per un debito: 395
le servan per pagare una fanciulla.
S'io non t'aveva promesso, del certo
io non pagava; eh, di', di' a Emilio
che si rimanga ormai di quest'imbrogli,
che se e' non muta modo, per mia fede, 400
e' saperà dove sta un pover'uomo
a casa e con disgusto de' parenti.
In quant'a me, non vorrei che Tibaldo

sapesse ch'io l'avessi accomodato:
comprar cotai cose è come dire 405
48v far incetto di spese e di travaglio.

Razzolino

Chi ve l'ha detto?

Uguccione

La lettera stessa
e la scritta che canta.

Razzolino

E che e' s'ha a fare?
Ogni puledro par che possa rompere
una cavezza.

Uguccione

O piaccia al ciel che questa 410
non sii più là che la sesta, e sì come
ella non è la prima, ella sia l'ultima.

Razzolino

Tanto sarà il servigio maggiore:
ma volete voi ch'io conduca qua
Niccoluccio o pur dare a me i danai? 415

Uguccione

I danai?

Razzolino

Signorsì, non dubitate
a fidarmegli ch'io n'ho già auti

di suo padre altra somma, e sì gli ho salvi.

Uguccione

Non odi tu che ei gli ha auti?

Razzolino

E chi?

Uguccione

Niccoluccio in persona.

Razzolino

Perché diavolo 420
c'è ei venuto senza me?

Uguccione

O e' v'era
quel Razzolin tuo parente.

Razzolino

Io non ho
parente che abbia nome Razzolino.

Uguccione

E pur ei proprio fe' la ricevuta
però che Niccoluccio non sa scrivere. 425

Razzolino

Io non so se no' siam brïachi.

Uguccione

Tale

mostra talor burlarsi, e si confessa;
aspetta qui ch'io vo' che tu la vegga:
io torno or ora.

Razzolino

Oh veh che bel trovato
49r voleva far questo sposo barbogio 430
per non prestar questi soldi! O se io
ero da tonda ch'io la mi beessi,
egli m'usciva di sotto; ohïmè
e' bisognava non me li promettere,
ché io son dov'il luccio: dov'io metto 435
la bocca, io uso spiccar sempre il pezzo.
Ma e' doverrà recarlimi, poiché
gli ha inteso ch'io non voglio andarne preso
com'un birro balordo; o s'io andavo
a Niccoluccio, non iscopriv'io 440
questa sua sciocca ritirata. Bufolo!

Uguccione

Che Razzolino o che non Razzolino
balordo; s'hanno a dar cotanti argenti
senza me? Odi qua tu, Razzolino.

Razzolino

Signore.

Uguccione

Tu ti fai molto di casa. 445

Razzolino

Come?

Uguccione

Chi t'ha, presentuoso, detto
che in assenza mia tu vada a farti
dar qua a quella pazzaccia i miei argenti?

Razzolino

Vostri argenti, io?

Uguccione

Miei sì, poi ch'io gli ho compri.

Razzolino

Non mai.

Uguccione

Gli ho pur pagati a mano a mano; 450
vedi s'egli mi sa porre in garbuglio:
voi ne volete troppe.

Razzolino

Io non vi dico
ch'e' sieno o non sien vostri; io dico bene
49v che non li ho auti.

Uguccione

E io ti dico bene
che tu gli ha' auti e che tu sei un tristo. 455

450: ms. *E* gli

Razzolino

Io non posso competerla. Ma
non mi toccate ne l'onor, ché io
versere' il sacco e straccere' il radicchio;
ma questa, a quel ch'io veggo, fia sorella
delli danari conti a Niccoluccio. 460

Uguccione

O tô' se noi cominceremo tosto
a volermi conciar per cordovano!
Ecco la scritta con la ricevuta:
guarda un po' se costì chicchera canta.

Scena tredicesima

Niccoluccio, Razzolino e Uguccione

Niccoluccio

Lasciam un po' serrar l'uscio a stanghetta 465
or ch'io mi son levata questa lebbra
dalle spalle.

Uguccione

Ma meglio, eccoti qua
chi li ebbe. Niccoluccio, avete voi
auti cencinquanta scudi d'oro
da me?

Niccoluccio

No, cencinquanta di moneta 470

n'ho auti da voi.

Uguccione

Se'ne tu chiaro,
bestiaccia?

Razzolino

I' non dic'altro a voi.

Uguccione

Adesso
dico io a te che li miei argenti tornino,
perch'io intendo d'esser il compare
a quel che par a me: e non mi mettere 475
50r più piede in casa.

Razzolino

Arò men quella briga;
e a voi, Niccoluccio, se avete
auti i cencinquanta, eccovi il resto.

Niccoluccio

Che, li ha recati a te? Quell'uom da bene?

Razzolino

Bastivi ch'io li ho; e consegnatemi 480
quella fanciulla.

Niccoluccio

La fanciulla no,
perché l'ha auta Razzolino, ma

l'argenterie, sì se tu mi paghi
il resto e mi rendi il contrasegno
che io ti detti per tal conto.

Razzolino

Io credo 485
che mi farete il Grasso o Calandrino
con tanti Razzolin.

Uguccione

Che dite voi,
Niccoluccio, d'argenterie?

Niccoluccio

Un sacco
di cuoio, pien⟨o sì⟩ di certi vasi
d'argento che son d'un pisano, i quali 490
un altro Razzolin mi lasciò in pegno
per centotrenta scudi.

Uguccione

Ehi Razzolino,
che te ne pare? Tu meriteresti
la galea. Per non darti una cavezza,
colgot'io in sul furto.

Razzolino

In su la fava, 495
ché io ve la dico a letteracce tante:
io non ho auti vostri argenti.

Uguccione

Gli Otto
te lo faranno dire.

Razzolino

E io non dubito
che Niccoluccio dice che a lui stesso
50v è stato quel che glien'ha dati in pegno. 500

Niccoluccio

I' gli ho auti da un Razzolino.

Razzolino

Son io quel d'esso?

Niccoluccio

Io non lo so: che voi
penate poco a mutar vestimenti
ed effigie.

Uguccione

Deh, credi, Razzolino,
che tu sei ben di razza! Niccoluccio, 505
deh fatem'un servigio.

Niccoluccio

Ecco, potendolo
far senza ch'io ci metta del mio nulla.

Uguccione

S'intende, andate un po' per quegli argenti
che e' si sganni e recateli qui.

Niccoluccio

Sì bene; eccoli, adesso.

Uguccione

O voi tenete 510
l'uscio chiuso a stanghetta.

Niccoluccio

E' mi bisogna.

Uguccione

Razzolino, al bugiardo, al voler che
la bugia non gli sia scoperta, sai,
tra l'altre cose, e' bisogna che e' faccia
che l'abbia i testimon così discosto 515
che e' non possin così venirgli a petto
di facile. Pensavi tu però
ch'io fusse così sconcio bue di panno
ch'io non volessi ritrovarla? O bella
entrata che fa Emilio! O che parente 520
da farti sempre mai disegno addosso
e che servidor buon da votar case!

Razzolino

Io vi giuro per la lealtà
che può aver un pover servitore -

51r *Uguccione*

O, tu potevi dire, e con più vero 525
significato, per quella d'un zingano.

Razzolino

- che io non ho cavato o fatto trarre
di casa nulla; e s'egli è stat'un altro ...

Uguccione

Il servidor di Tibaldo, conoscilo?
O conta a Niccoluccio il resto e spegna 530
le argenterie e fa ch'io le riabbi
e poi va alle forche, in tua malora.

Niccoluccio

Eccole, e' son nella tasca medesima.

Uguccione

È vero; e se' tu chiaro? Ma chiariamolo
ancora meglio: mostrate, che io 535
vo' che le vegga a pezzo a pezzo. A Dio
la sua roba può tôrsi ovunque ell'è.

Niccoluccio

O Uguccione, o Messer Uguccione,
che creanze son queste? Razzolino
sii testimone: or or me ne vo a gli Otto 540
che sarà oggi la seconda volta;
ma questa volta i' so chi è stato il ladro.

Razzolino

E' mi par essere astuto e, a quello
ch'io veggo, io sono un asino smarrito;
io voglio andare a vedere se Emilio 545
ha aut'egli o no quella fanciulla:

che aggira aggira, se e' non s'è servito
d'un altro, io sarò tenuto un ladro
e rïuscirò poi un goffo affatto.

Fine del quarto atto

Atto quinto

Scena prima

Tibaldo e Ormanno

Tibaldo

Deh, cominciate da capo.

Ormanno

Son ito
con Pierfrancesco a trovar quel che fa
i fatti qui del Capitan Guerriante.

Tibaldo

Sta bene.

Ormanno

El domandò, così da sé,
perché egli è suo amico vecchio, che 5
era del capitano, e quanti giorni
eran che e' non aveva di lui nuova;
e' disse esser un mese e da vantaggio.

Tibaldo

Non ha voluto svertar.

Ormanno

Gli soggiugne

9: ms. svertar*e*

s'egli è innamorato più di quella 10
qua, di chi già egli menava smanie
e dove aveva per rivale Emilio.
E' rispose di no; anzi, che come
ella non fusse mai stata nel mondo,
non gliene scrive.

Tibaldo

Eravate voi quivi 15
da loro?

Ormanno

O messer no.

Tibaldo

Volevo dire
che e' non volle dir per amor vostro.

Ormanno

Anzi, strignendol ben tra l'uscio e 'l muro
Pierfrancesco e dicendoli che arebbe
modo di contentare il capitano 20
né con ispesa anco maggior del mondo,
52r egli rispose come il capitano
a principio ci avea qualche capriccio
e perciò fece quistion con Emilio
e ci are' speso allor gagliardamente 25
per averla; ma poi, certificatosi
per via di tal che non bociava in falla
che Emilio l'avea presa per moglie ...

Tibaldo

E' non è stato solo in questa terra
a lasciarsi ficcar questa carota. 30

Ormanno

Lo seppe, dice, da chi si trovò
presente e testimone al maritaggio.

Tibaldo

Le gran bugie son quelle che si dicano
di veduta.

Ormanno

E che e' fu fatta qua sù
a una chiesa presso al Pont'a Sieve. 35

Tibaldo

Chi vuol dir le novelle che abbia garbo,
vi mette il luogo, il tempo e i nomi appunto.

Ormanno

E, in somma, che allora il capitano,
come persona d'onore e che ha
rispetto a' gentiluomini, si tolse 40
giù dall'impresa a fatto a fatto.

Tibaldo

Arà
costui spiato ch'i' l'ho compra e vuole

33: ms. son *sempre* (cancellato)

farmi smaccar la mercanzia. Orsù,
che s'io la cavo di Firenze e metto
in salvo dove ha detto Razzolino, 45
52v io gli potre' insegnar forse la quonia.

Ormanno

Può essere.

Tibaldo

O fors'anco, non veggendosi
bastante da competer con Emilio,
arà voluto con su' onor lasciargliela;
il che se fusse, e' si potre' disporre 50
a tôrla or di soppiatto. Perché, ditemi,
s'il mio Emilio l'avesse sposata,
che gli accadeva l'andarsen'in Corsica?

Ormanno

Buona ragione. Lo tentò di poi
Pierfrancesco e gli disse: deh, scrivete 55
al capitan che, avendoci capriccio,
cencinquanta ducati o men farebbono
che e' l'arebbe in Bologna; ed ei rispose
che lo potrebbe fare e lo farebbe,
ma che non ci avea sù speranza. Ma 60
che cos'è in casa vostra?

Tibaldo

Ecco la Menica.

Scena seconda

Menica, Tibaldo e Ormanno

Menica

O rovinate noi, padrone, appunto
tornat'a tempo.

Tibaldo

Che è stato, bestia?

Menica

La fanciullaccia avevate voi chiusa,
buona ventura, in camera terrena? 65

Tibaldo

Perché?

Menica

Come perché? La sen'è ita
e n'ha portato, com'il birro, il pegno.

53r *Tibaldo*

Itasen?

Menica

Di che sorta?

Tibaldo

E chi gli ha aperto?

65: ms. *buona ventura* (cancellato) **68:** ms. Itasen*e*; *E* di

che la feci pur là serrar a chiave
a Razzolino.

Menica

E ben so dir, Pier mio, 70
fate vo': n'eravam di sopra in camera
sua, la vostra figliolina ed io,
e sì ragionavan come si fa
di nostre cose; noi sentiam aprire
l'uscio giù nel cortil, così m'affaccio 75
alla finestra: egli era Razzolino
ch'usciva fuori.

Tibaldo

Insin costì i' lo so.

Menica

E' si era vestito come un zanni
e aveva prima cicalato un pezzo:
noi ci credẹmmo e' parlasse con voi 80
ma e' parlava con quella ch'era in camera.

Tibaldo

E cotest'anco non mi dà fastidio.

Menica

Sta un poco ed io sento già romore
come di sconficcar.

Ormanno

Cotesto è peggio.

84: ms. sconficcar*e*

Menica

A principio pensando che voi forse ... 85
non ci movemmo.

Tibaldo

La tu' usanza, bestia
infingardaccia; i' t'ho, a ogni modo,
a mandar alle forche.

Menica

Vadin pure
costì le belle gioie che vi mettete
in casa.

Ormanno

Seguitate.

Menica

Pur sentendo 90
spezzare, io ne vo giù e com'io sono
53v ne l'androne, ed io veggo una fanciulla
di queste zimarrine sgraziatucce
che esce della camera ed ha sotto
il braccio ripiegato certo panno 95
e dice a me: « Vecchia, di' al padrone
che io sto a casa alla cella di Ciardo,
se e' mi vuole; e perch'io non vo' perdere
il tempo mio, io ne porto questo;
rechi un fiorino e riavrallo ». E via 100
alla volta de l'uscio del cortile
e vanne via e làsciatelo aperto.

Tibaldo

O ve' che pazza incannata!

Menica

I' vo a l'uscio,
ed ella aveva già voltato il canto;
ond'io riserro e me ne vo là in camera 105
e trovo che l'avea sforzato l'uscio
con il marretto con ch'io zappo l'orto
e sconfitta la toppa e poi portatone
un lenzuolo del vostro letto.

Tibaldo

Bufola,
perché mi metti tu 'l marretto in camera? 110

Menica

E voi perché v'andate voi cacciando
di sì fatte giustizie per le camere?

Tibaldo

O vanne in casa.

Ormanno

Ella poteva farvi
più danno assai. Ma che capriccio è stato
54r questo suo di fuggirsi? Vogliam noi 115
creder che Razzolin ci avesse fatto
un sopragitto addosso a refe doppio?

Tibaldo

Sì, gli è da ciò. I' mi son già fidato

di lui in maggior cosa; ma costei
ha dubitato nel vedersi chiudere. 120

Ormanno

Buon per me che non l'ebbi in casa mia:
oh m'avveddi ben io che l'era razza
da toccarla co' 'l fuoco e star discosto.

Tibaldo

Oh guarda s'io ho fatto oggi un bel fatto.

Scena terza

Uguccione, Tibaldo e Ormanno

Uguccione

(Eccol appunto.) Buon giorno, Tibaldo. 125

Tibaldo

Buon dì e buon anno. Io non ho ancor che dirvi.

Uguccione

Io ho che dire a voi: Emilio vostro
m'ha mandato che è contento; eccovi
una lettera sua.

Tibaldo

Ormanno, andate
a bottega.

Ormanno

Accadendo nulla, venga 130
la Menica per me.

Tibaldo

Questa non è
di man d'Emilio.

Uguccione

Come? E' l'ha arrecata
uno che si domanda Razzolino
ch'è suo famiglio.

Tibaldo

Razzolin?

Uguccione

Sì dice,
ma di quel che la tratta di danari 135
non vi dia noia.

Tibaldo

Che trescata è questa?

54v *Uguccione*

A dirvi il vero il vostro Razzolino
mi ricercò di danari e mandò
quel Niccoluccio che dice la lettera
e a lui gli sborsai.

134: ms. Razzolin*o*

Tibaldo

Deh, trafurello, 140
o va, Tibaldo, e fidati d'un tristo!

Uguccione

Se la cosa è per conto com'e' dice
del vostro Emilio, e' sare' ben fermare
Niccoluccio ch'è ito o può star poco
a ire agli Otto per conto di certe 145
argenterie che di mio gli avean date
in pegno per avere una fanciulla.

Tibaldo

Io dirò che l'è quella giustizia
che m'è fuggita di casa.

Uguccione

Io non so;
ma ecco appunto Niccoluccio qua: 150
potrem saper da lui.

Tibaldo

Pover'a me!

Scena quarta

Niccoluccio, Mona Cangènova, Uguccione e Tibaldo

Niccoluccio

Voi gli direte di cotesta vostra
figliola e io de gli argenti.

Cangènova

Sta bene.

Niccoluccio

Ma noi aremo a far poco viaggio.

Cangènova

Il caso mio, che sono stracca morta. 155

Niccoluccio

O io ho caro di trovarvi insieme,
perché avanti che io vada agli Otto,
55r se bene io ero dianzi in altra tempera,
io voglio con ambiduoi voi fare,
per creanza però mia, quest'uffizio. 160
Risolvetevi: o ch'io abbia gli argenti,
o centotrenta scudi che e' son pegno,
o sì venite a gli Otto, se già voi
non vi volet'esser menati.

Uguccione

Deh,
i tuoi pari usurai vi son menati, 165

tavoluccia.

Niccoluccio

Io non son qui per gridare.

Tibaldo

Ascolta me; vien qua, ch'il ciel mi guardi
da collora d'artefice a chi paia
d'aver ragione!

Uguccione

O furia di villano!

Niccoluccio

E me da quella di vo' altri nobili 170
in ogni caso.

Tibaldo

Di' sù, che hai tu?

Niccoluccio

Non ho nulla e però mi dolgo che,
s'io avessi le mie argenterie,
io non mi dorrei.

Tibaldo

Chi te l'ha date
o per che cosa? Di'! E chi l'ha tolte? 175

Niccoluccio

Io riscattai da corsali, ad istanza

d'Emilio vostro, in Corsica una schiava
fanciulla, figlia qui di questa donna.
Razzolin poi venne per essa e dettemi
per certo resto certi argenti in pegno. 180
Qui Uguccion di potenza assoluta
55v me gli ha tolti; or io vengo a voi, Tibaldo,
per esser sodisfatto, e questa donna
per ritrovar la sua figliola.

Tibaldo

Ed io
l'ho fors'auta?

Niccoluccio

No, Emilio vostro. 185

Cangènova

Siete vo' il Signor Tibaldo Amieri?

Tibaldo

Tibaldo Amieri sono e voi chi siete?

Cangènova

Una nobile giovane sanese
già maritata in Orbatello, madre
d'una fanciulla quale Emilio vostro 190
fe' in Corsica comprar da questo suo
amico.

188: ms. *infelice* (cancellato e sostituito con *nobile*)

Tibaldo

E com'è il nome vostro? Ditelo.

Cangènova

Cangènova de' Tasci.

Tibaldo

E della figlia?

Cangènova

Felicïana.

Tibaldo

E del vostro marito?

Cangènova

Io n'ebbi duoi: il primo orbatellese 195
s'addomandò Giulio Selvaggio, l'altro
che fu da Prato -

Uguccione

Qua de' nostri?

Cangènova

- Sì,
s'addomandò Annibale Pinesi,
che anch'ei morì come mi disse un suo
famiglio.

Tibaldo

Come detto?

Cangènova

Razzolino. 200

Uguccione

Domin, con tanti Razzolini!

Cangènova

E vo' vi
dire che e' non è sì somigliante
il bianco al bianco e 'l nero al nero come
voi somigliate lui nelle fattezze.

Tibaldo

Io posso somigliarlo ch'io son desso. 205
56r O Cangènova mia, pur ti riveggo.

Uguccione

Che sì che noi faremo una commedia!

Tibaldo

Io guardo, ché e' mi disse Razzolino
che t'eri morta.

Cangènova

E anco esso di voi
disse lo stesso a me.

Uguccione

Tibaldo mio, 210
a quel ch'io sento, a questo Razzolino

si dovette appiccare il mal del tristo
un pezzo fa e gli si dà anco spesso.

Tibaldo

Cento beffe non fan mal quant'un danno.
La nostra figlia è viva e si ritrova 215
in casa mia e sì ero in procinto
di maritarla qui ad Uguccione
il qual, se bene è sì canuto, è poi
com'il porro e non ha tempo a gran pezzo
quant'egli mostra, e poi è ricco e nobile. 220

Uguccione

Sì, sì non dubitate ch'io mi sento
da riuscire a pan me' ch'a farina.

Tibaldo

Così possiam poi dir della Cangènova:
o com'eri tu già! ...

Cangènova

I molti affanni
sofferti ... -

Uguccione

Orsù, voi vi ristorerete 225
qui col vostro Tibaldo, il qual non so
in che modo e' si fusse già pratese.

Tibaldo

Adesso vel dirò; o là di casa!

Menica, di' alla Felicïana
56v che venga giù. Andand'io diciotto anni, 230
anzi pur debbon esser presso a venti,
ad Orbatel di Siena a incettar grani,
io veddi la Cangènova che era
vedov'allora e m'invaghi' di lei
e cercai per averla; né potendo 235
per altro modo, la tolsi per moglie.
Ma perch'e' vivea allor la prima moglie,
madre d'Emilio, io mi valsi della
occasïone che io non ero là
conosciuto; onde, fintomi pratese 240
sotto nome d'Annibal de' Pinesi,
la sposai.

Uguccione

Valentuom, non gli bastava
una moglie per volta; e le due rocche
dove sono?

Tibaldo

Ell'andò così allora.
Ma finiti i negozi, io vi mandai 245
poi Razzolin più volte, il qual un tratto
disse là com'io ero morto a Prato
e che avendo fatto testamento,
io avevo lasciato alla bambina
che era nata dugento ducati. 250
Gliele portò. Ma, essendo poi ito
con Razzolino in Ispagna e tornato

249: ms. *una* (cancellato e sostituito con *alla*)

dopo più anni, trovai morta mògliama
57r qui; per il che mandando ad Orbatello
Razzolin che tornando, referì 255
come t'eri partita di quel luogo
per venir qua a Prato.

Cangènova

E così fu.

Uguccione

Io vi vo' dire ch'io mi maraviglio
che non venissi prima.

Niccoluccio

Sì, non ch'altro
per venir a veder la fiera a Prato 260
e comprar⟨e⟩ duo gozzi o di que' ghiri.

Cangènova

Io vi dirò: io ero usufruttaria,
stando al governo di duo' mie' figlioli,
di molti ben' del mio primo marito;
ma morti i mia figlioli, i lor parenti 265
con testamenti e con fidecommissi
mi spogliaron del tutto. Ond'io volsi
andar a trovar Mario, mio fratello.

Tibaldo

Vedi come la cosa torna bene:
tu scapola e io scapolo potremo, 270

255: ms. Razzolin*o*

senza peccato, come buon consorti
viverci in pace.

Niccoluccio

I' son stato, Tibaldo,
qui a credenza: il mio resto ch'io spesi
per riscattar questa vostra figliola?

Tibaldo

Darotteli io, se e' serviron per lei. 275

Niccoluccio

Non mi piace promesse in forse.

Tibaldo

Sù,
che io te li darò.

Niccoluccio

E quando?

Tibaldo

Sabato.

57v *Niccoluccio*

E in questo mezzo honn'io a cavar nulla?

Uguccione

Un tuffo in Arno che t'affoghi. O vanne
e ratto sì che tu non giunga a sera, 280
ebreaccio.

Niccoluccio

O creanze poi da nobili!

Tibaldo

Questo furfante!

Cangènova

Chi ha a aver, ha ragione.

Uguccione

Sì, ma sare' mercé di farla loro
talvolta col bastone.

Cangènova

O lasciat'ire.

Scena quinta

Menica, Tibaldo, Amidea, Cangènova e Uguccione

Menica

Padron, la vostra figliola è venuta 285
qua in terren.

Tibaldo

Di' che venga su l'uscio,
all'aria.

Uguccione

Potevamo entrar là dentro.

Tibaldo

No, io voglio vedere se ella qui
riconosce sua madre.

Amidea

Voi sïate
li ben tornati.

Uguccione

E tu la ben venuta. 290

Tibaldo

Guarda se tu conosci questa donna,
per sorte.

Amidea

Signor no.

Tibaldo

E tu Cangènova
cognosci tu la tua figliola?

Cangènova

Ohimè
che questa non è già la mia figliola!

Tibaldo

Che ti par ingrassata?

Uguccione

I' so ben io 295

che ella è la mia moglie che ha a essere.

Tibaldo

Guatala ben; se la non ha que' panni,
in ogni mo' la dovresti cognoscere.

58r *Cangènova*

Voi mi stimate di manco giudizio
che una bestia. I' l'ho pur allevata 300
diciott'anni ed adesso arò perduto,
in duo mesi, il discorso per conoscerla?

Tibaldo

Ohïmè, io non so s'io mi son pazzo!

Uguccione

Eh, pazzo no; il fatto sta se voi
avet'auto a far con tristi.

Amidea

Ohimè. 305

Cangènova

Chi l'ha condotta in questa casa?

Tibaldo

Raz-
zolino.

Uguccione

Delle nostre!

Tibaldo

Dove fuggi?

Amidea

Ohïmè, ohïmè!

Tibaldo

Torna qua dico.

Amidea

Perdonatemi.

Uguccione

Orsù, Tibaldo, orsù.

Tibaldo

Uguccione, aiutatemi a tenerla. 310

Uguccione

Stai ferma, sai, fanciulla mia, che dove
so⟨n⟩ io, fa conto e' vi sii tuo padre.

Tibaldo

Se' tu figliola di costei e mia?
Rispondi che ti venga il cacasangue.

Uguccione

Non gli date di sù; sai?

Amidea

Signor no. 315

Tibaldo

Perché mi chiami padre?

Amidea

Perché voi
chiamate me figliola.

Uguccione

O che risposta
da giudicessa.

Amidea

E se questa chiamavami
figliola, ancor io lei chiamavo madre.

Uguccione

Tu debbi esser avvezza tra le monache. 320

Tibaldo

E che mi fa' tu in casa?

Amidea

Honn'io a dire
la verità?

Tibaldo

Sì, se già non vuoi ch'io
58v adop⟨e⟩ri il Bargello.

Cangènova

O sventurata
a me; figliola mia, ove sei tu?

Amidea

Io m'addimando Amidea e sì sono 325
da Ventimiglia, là di quel di Genova.

Uguccione

Io so ben dove ell'è.

Amidea

E fui figliola di
Messer Fabio Ferretti da Pistoia,
padron di nave, e mia madre ci venne
con un fratello suo ch'era maestro 330
di far artiglierie, il qual morì
qui al servigio di questi signori;
né avendo trovato la mia vecchia
mai in Pistoia nulla di mio padre,
ci siam vissute qui poveramente. 335

Tibaldo

Questa mi par la favola de l'Orco;
io ti domando quel che fai in casa.

Uguccione

Deh, lasciatela dir, di grazia!

Tibaldo

Dica
che io so che l'ha a dire anco quell'altro.

Amidea

Emilio vostro, quando noi stavamo 340

mia madre ed io a pigion nella casa
della sua zia -

Tibaldo

Che sarà venuto
a scontar la pigion?

Amidea

- si innamorò
di me e sì mi tolse per sua moglie.

Tibaldo

Come diavol, per moglie? Tu hai fatto 345
a questa volta il conto senza l'oste;
59r io lo vorrò veder.

Uguccione

Di' com'aveva
nome tua madre?

Amidea

Mona Agata, ⟨ahimè⟩.

Uguccione

E 'l tuo zio?

Amidea

Messer Pirro.

Uguccione

Tu sei dessa,

343: ms. pigion*e*

sei dessa certo, o figliolina mia! 350
E ben la carne mi tirava.

Amidea

State
indietro; ohimè, ohimè, che cos'è questa?

Uguccione

Tu sei la mia figliola ed io son Fabio
Ferretti che, essendo già scrivano
sopra una nave veneziana, mi 355
faceva domandar così per causa
di certa nemicizia e, capitando
a Ventimiglia ove restai malato
per duoi mesi e guarito, avendo vista
tua madre m'invaghi' di lei di sorte 360
ch'io la presi per moglie e restò gravida.
Ma che ne fu di lei?

Amidea

Si morì qui;
ma Razzolino, essendosi partito
Emilio mio ed andatone in Corsica,
non volendo ch'io stessi in casa sola, 365
sotto la finzïon ch'io fussi vostra
figliola mi condusse in casa, ed io
per istar più sicura acconsentii
di venirci e i danar che voi pagasti
serviron tutti per pagar i debiti 370
59v del figliol vostro.

Uguccione

O pur un tratto fece
Razzolino a suo' dì una buon'opera;
e se Emilio l'ha tolta per moglie,
Tibaldo, essendo, com'è, mia figliola,
ella fia sua ed io darò la dote 375
che si conviene a lui, ché, avendo questa
figliola, io non vo' più moglie e al mio
nipote ne parrà anc'andar bene.

Tibaldo

I'ho possut'aver tremila scudi.

Uguccione

E tanti sieno e più, se più volete. 380

Tibaldo

Non uno più; ma siate vo' in fatto
sicuro che la sia vostra figliola?

Amidea

Io ho qui meco un libriccino scritto
di vostra mano.

Uguccione

Mostra qua: e tu
lo porti sì rinvolto?

381: ms. *Io* non uno.

Amidea

La mia madre 385
lo mi die' ch'io 'l serbassi per riscontro.

Uguccione

È desso, e quest'è il libro ch'io tenevo
per la nave. Tibaldo, io ne son chiaro,
e li danari della dote tutti
'n una partita acconcerò su' rica'; 390
buon pro ci faccia.

Tibaldo

Ben ci vengo.

Amidea

O padre,
come vi veggo volentier.

Uguccione

Lo credo
che ancor io non so dov'io mi sii
per l'allegrezza.

Cangènova

Sol quest'infelice
60r ci rimarrà scontenta.

Uguccione

Vi par poco 395
aver trovato il marito a sì fatta
fredda stagione?

Cangènova

In verità che no;
ma la figliola nostra che Emilio,
che vien a esser suo fratello, ha auta,
bisogna ritrovar che non seguisse 400
qualche grave disordine.

Tibaldo

Beh, come
sai tu così che l'abbi auta Emilio?

Cangènova

Andando per trovare il mio fratello
ne l'Elba, fummo prese da' corsali
che spartend'il bottin, quello a chi io 405
toccai alzò bandiera di ricatto
in Sardigna, dov'era un mio parente
che mi comprò; l'altra fusta, dov'era
la mia figliola, fe' ricatto in Corsica
dove Emilio la fe' comprare a quello 410
Niccoluccio. Io cercando ritrovare
il tutto, i' venni qui e Niccoluccio
dice che Emilio l'ha auta.

Tibaldo

E quando?

Cangènova

Non ha un'ora a pena a quel che e' dice.

Scena sesta

Razzolino e li altri di sopra

Razzolino

Voi siate i ben trovati.

Tibaldo

Deh ribaldo, 415
tu hai ardir di capitarmi innanzi?

60v *Uguccione*

Fuggi, fuggi che le forche ti cercano.

Razzolino

Chi ha paura fugga.

Cangènova

O Razzolino.

Razzolino

O Madonna Cangènova; e di donde
siate voi sì a tempo qui comparsa? 420

Cangènova

L'è istoria da contartela per agio:
sapresti tu della figliola mia?

Razzolino

Io v'accerto che l'è in luogo sicuro.

422: ms. *saprestù*

Tibaldo

Tu lo sai dunque?

Cangènova

È forse con Emilio?

Razzolino

Ell'è seco e non è.

Tibaldo

O di' tu, escine; 425
ma di' 'l vero, stu sai o se tu puoi.

Razzolino

E voi lasciate quella mano, che
la carta sua non dice in voi.

Uguccione

Io so,
ma io la posso tener, perché l'è,
se tu non lo sapessi, mia figliola; 430
ma che fu de' danai che mi sborsai?

Razzolino

Di tutto vi darò ragion, ch'io voglio,
per riaver l'onor con tutti voi,
star oggi a sindacato. Coi danari
ch'io cavai da voi, Tibaldo, prima - 435

Tibaldo

Me ne contento, da poi che e' pagorno

il debito d'Emilio e mi condussero
qui questa in casa.

Razzolino

- vi feci comprare
poi quella che fuggì e coi danari
riscattai dal vostro vicino la 440
61r vostra figliola.

Uguccione

E con gli argenti miei?

Razzolino

Cotesta opera fu del vostro Cisti
che, avendol io beffato stamattina,
m'ha voluto mostrar ch'io non son atto
a portargli le scarpe in esser tristo; 445
ond'io gli cedo com'a mio maggiore.

Uguccione

Come s'è a dire egli starebbe bene
in galea da capo e tu da piede;
ma tu e lui arete a farla adesso
con Niccoluccio che vuol ir agli Otto. 450

Razzolino

Io l'ho pagato de' danar che io
ebbi da Ormanno; ogni cos'è acconcia,
che io son com'il vento, che non entra
dove e' non trovi la sua riuscita.

Cangènova

Deh sì, per cortesia, Razzolin mio, 455
dicci dov'è la mia figliola.

Razzolino

La
fu qui condotta da quel Niccoluccio
ad istanza d'Emilio.

Cangènova

I' lo so.

Razzolino

Poi,
essendosi di lei acces'Apardo,
la levò sù con certo contrasegno 460
e la condusse in casa sua e vostra,
Uguccione, e la fece anco quivi
sua parente perché gli die' l'anello.

Cangènova

Ohimè, ohimè.

Razzolino

Non dubitate,
61v che e' ci ha azzoppata una gallina; 465
ma poi, non gli parendo di poterlavi
tener sicura, disegnò conducerla
in non so che altra casa. Ma scontratosi
in Emilio ed in me, essi áttaccorno
una tal mischia che, se io a sorta 470
non la riconosceva ed ella me,

e' si sarebber morti; ma gettatici
in mezzo, gli spartii e gli condussi
in casa Mona Tita degli Alfani,
sorella qui di Tibaldo, ove sono 475
e mi mandan. Ma ecco appunt'Emilio.

Scena settima

Emilio, Apardo e gli altri

Emilio

Chi vuol far vada e chi non vuol far mandi.

Apardo

Eccoli appunto. Siete i ben trovati.

Razzolino

Signor Apardo, questa è vostra suocera.

Emilio

Venuta d'onde?

Razzolino

L'udirete poi. 480

Emilio

Come state, mio padre?

Tibaldo

Oh ben, quand'io
ti veggo sano.

Razzolino

Io raccontavo appunto
a questi galantuomini l'assalto
fatto da voi e volevo conchiudere
che così come l'Amidea, ch'è 485
dicon qui questi, figlia di Messere
Uguccion qui -

Emilio

Com'è vostra figliola?

62r *Uguccione*

Del certo.

Razzolino

- l'udirete più per agio
ch'il tempo manca per contar l'istorie,
e moglie qui del mio Signor Emilio, 490
così dev'esser la Felicïana,
che è figliola del Signor Tibaldo
e di Madonna Cangènova, moglie
qui del Signor Apardo: e l'una dote
vada per l'altra, che ne farà bene 495
il comun che arà qui due gabelle
e li sarti a vestir due sposi ed io

481: ms. ben*e* **497:** ms. *e li sposi* a vestir due sposi

due mance buone che vorrei che fussero
una provvisïon di quattro scudi
il mese a vita. O corpo della serpe! 500
Io lasciavo indietro il più e 'l meglio.

Emilio

Che cosa, Razzolino?

Razzolino

Il riassumere
che si farà qui fra 'l Signor Tibaldo
e Madonna Cangènova del vecchio
lor matrimonio, il qual, se ben allora, 505
rispett'a lui, che aveva un'altra moglie,
fu un po' boschereccio, or diverrà
sempiterno e legittimo.

Tibaldo

Tu hai
ciarlato tanto e detto tante cose.

Razzolino

Ho detto tutte cose vere e buone 510
e facitoie.

Uguccione

E' dice il ver: faccianle,
e quant'a me, acciò che le si faccino,
62v mi contento non tôr più moglie, poi
che la tua madre, Amidea, non s'è
trovata come l'altra.

Emilio

Orsù, buon pro, 515
e da poi che no' siam qui insieme tutti,
andiam a casa Mona Tita, dove
è la Felicïana e che ci aspettano.
Innanzi donne! E tu licenzia il popolo:
né dubitar ch'il Cisti e tu sarete 520
riconosciuti del fedel servire.

Razzolino

Bacio le mani. Il favor de' padroni
gonfia il corpo così a' servidori
come lo schizzatoio le palle a trespolo.
Io doverrò cavarne e, se non altro, 525
io n'ho cavato il conoscer che ci ha
de' servidor più di me tristi e degni
di portar la corona de' ribaldi:
gradi li qual tra noi altri si stimano,
perché tant'è più pregiato un famiglio 530
quant'è più doppio e viziato. Le nozze
si faranno a lor tempo, e però siete,
vedete, licenziati tutti e, se
questa nostra commedia e questi nostri
Contrasegni vi son piaciuti, fatene 535
al solito allegrezza, che ci basta.

Il fine

527: ms. tristi *ed egli*

ANNOTAZIONI AL TESTO

prol. 17. Verso lacunoso; è possibile completarlo nel modo seguente: *del corpo suo non credo già per nulla* o *per questo*.

I,4. Dopo questa battuta di Apardo segue un verso cancellato in cui Cisti dice: *Quello ch'haveva a ferrar l'oche disse*. È stato tolto perché il copista non ha capito il nesso con il *Morgante* oppure perché il proverbio è troppo evidente (cfr. L. PASSARINI, *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani*, Bologna, Forni, 1970, p. 402, n. 854 ([1])).

I,15. *venir meglio a cane*: la ragazza, a forza di fare aspettare Apardo, lo renderà impaziente e bramoso come un cane; allo stesso tempo Apardo sarà più docile e malleabile.

([1]) Oltre ai riferimenti fatti esplicitamente a vari studi sulla lingua e sulle espressioni fiorentine-toscane, si sono consultati anche i seguenti: P. FANFANI, *Vocabolario della pronunzia toscana*, Firenze, Le Monnier, 1863; P. FANFANI, *Voci e maniere del parlar fiorentino con giunte e osservazioni al vocabolario toscano per G. Rigutini*, Firenze, Le Lettere, 1976; G. VOLPI, *Saggio di voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Sansoni, 1931; P. GIACCHI, *Dizionario del vernacolo fiorentino*, Roma, Multigrafica, 1966. Indichiamo con *T.B.*, *G.D.L.I.*, *A.C.*, *DEI* il *Dizionario della lingua italiana*, a cura di N. TOMMASEO e B. BELLINI, Milano, Rizzoli, 1977, voll. 20; il *Grande Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961 ss., voll. 11 (A-ORAC); il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Verona, D. Ramanzini, 1806, voll. 4; il *Dizionario etimologico italiano*, a c. di C. BATTISTI e G. ALESSIO, Firenze, Barbera, 1950, voll. 5.

I,36. *toccatele un po' il polso*: ha inizio qui una serie di espressioni tratte dal linguaggio medico; la porta verrà aperta con *un servizial con lattovar di zecca* (I,39), cioè un 'clistere' di ... soldi.

I,44. *disse il sanese*: locuzione o cadenza di accompagnamento di una persona celebre o di un proverbio, non escluso il riferimento specifico (tanto più se il « pestio » ossia il « peschio », chiavistello e gli « anelli » abbiano un significato equivoco).

I,82. *berretta nera o gialla*: gli ebrei erano costretti a portare lo zucchetto in capo, onde l'appellativo di *capi gialli*; dalla distinzione di *nera* da *gialla* e dal seguito (cfr. I,407-8) s'induce che si voleva distinguere un usuraio non ebreo.

I,88. *pigliar le pecchie*: « prendere », « catturare le api » (per dire « impresa non facile ») col rischio di rimanere punzecchiato a furia di stuzzicarle (cfr. la frase ancora viva « stuzzicare un vespaio »).

I,98. *fra Pastaccio*: è sinonimo di « goffo » (cfr. *T.B.*, s.v. *pastaccio*); qui è un termine generico (talvolta con riferimento fatto a un personaggio reale o immaginario molto comune nel Cinquecento). Si potrebbe considerare un *wellerismo* come viene definito questo tipo di uso da Charles Speroni, *The Italian wellerism to the end of the seventeenth century*, Berkeley - Los Angeles, University of California, 1953. È usato per sottolineare l'espressione che segue: *affogaggine* (cfr. *L'Acquisto di Giacobbe* III,8) con il significato « falli affogare ».

I,113-14. *avannotti ... cicogne*: sono « tutte le specie di pesci fluviali nati di fresco » e per traslato « detto d'uomo, vale che non ha esperienza, sempliciotto » (cfr. *T.B.*, s.v. *avannotto* e *I Malandrini* I,1). Il significato è quindi: « come farebbero a cibarsi le cicogne, cioè i furbi, se non ci fossero gli avannotti, cioè i sempliciotti » (cfr. Passarini, *Op. cit.*, p. 104, n. 215); i due versi che seguono stanno quindi ad indicare che anche i

mercanti hanno bisogno dei 'sempliciotti' per meglio valorizzare la loro merce.

I,122. *apporto allodole*: oltre al senso letterario della espressione — Cisti porta degli animali vivi nella sporta — vi si potrebbe leggere anche un altro significato, quello di « mezzano, ruffiano » che deriva dall'espressione « portare i polli » (cfr. PASSARINI, *Op. cit.*, p. 40, n. 70).

I,169-70. *armate alla leggiera/ ... più scarso ch'il fistolo*: espressione per indicare che le donne erano povere e il vecchio più avaro di un canchero (*fistolo*).

I,198. *E ben non ce 'l vedeva*: « ecco perché non lo vedevo ».

I,241. *con due rocche ... Bargello*: le rocche, attrezzo femminile, simboleggiano le due mogli di Tibaldo (cfr. V,243); la sua bigamia gli avrebbe meritato la prigione (onde il riferimento al Bargello).

I,300. *cava di seno e metti in grembo*: « dare del proprio per aiutare i propri parenti » (cfr. T.B., s.v. *seno*).

I.320. *dalli il tredici*: « oh guarda che roba!, impossibile! »; espressione derivata dal gioco dei dadi quando ovviamente il massimo punteggio è 12.

I,331-32. *l'asino/ di Campriano*: « Campriano dava ad intendere a' gonzi che il suo asino cacava oro » (cfr. PASSARINI, *Op. cit.*, p. 126, n. 1). Qui sta ad indicare il fatto che a Razzolino vengono sempre richiesti miracoli per provvedere del denaro.

I,340. *scherzerai manco in briglia*: « avrai meno libertà ».

I,346. Dopo questo verso ne viene uno cancellato in cui Catera dice: *e m'ha dato, ohimè gl'ha un pugnal*.
Il verso è stato espunto come fuor di luogo nel contesto.

I,381; III,265; IV, 222. *l'è di boia*: « è una furba di quattro cotte », come dire « da forca ».

I,381-82. *la sorte ... di tanta amica alla giarda*: la sorte è stata propizia all'inganno, perché i grimaldelli e la lanterna hanno fatto credere a un ladro. Ecco perché Apardo non si preoccupa.

I,414. *dietr'alla casa il portico*: anziché davanti, cioè si va a rovescio.

I,475. *a Monteforcoli*: sulla forca; con tale significato è usata l'espressione dal Cecchi in *Il putto risuscitato* (I,1), *Lo Sviato* (III,4) e *Le Cedole* (IV,2).

II,2. *avere la culaia*: Uguccione è vecchio, (come un tordo che è stato a frollare fino a giovedì) e quindi ormai prossimo a disfarsi; culaia è il « buzzo di uccelli morti gonfiati per la caduta dell'intestino » (cfr. *G.D.L.I.*, s.v. *culaia*).

II,40. *dar del pan nel ceffo*: « dire sul muso » (cfr. *T.B.*, s.v. *ceffo*) ossia « manifestare brutalmente le proprie pretese ».

II,52. *la non vi si potre' tirar con l'argano*: « a forza non si potrebbe ottenere una risposta tale », cioè Uguccione si è accorto che quella del Lancia è una risposta artificiosa, forzata.

II,59. *porre le figure de l'abbaco*: « ragionare bene, capire la situazione ».

II,121. *per l'oste e pel lavoratore*: « per tutti quanti, per l'una e l'altra parte » come è inteso nel proverbio « uccellar l'oste e 'l lavoratore » usato dal Cecchi in *L'Esaltazione della croce* (I,4).

II,151-53. Questi tre versi sono tutti imperniati sul gioco di parole tra lemmi appartenenti al vestiario e il loro contrario etimologico: *sottane* e *soprane*, *cotte* e *crude* mentre *turche* continua secondo la sequela « farne di cotte e di crude, farne di turche ».

II,156-57. *copia e tempo da risponder*: espressione del linguaggio notarile (e quindi della professione del Cecchi) per

indicare che Uguccione avrà tutto il tempo e la comodità per prendere la sua decisione (cfr. *A.C.*, s.v. *copia*).

II,158. *ancora imparo*: quest'espressione, con il riferimento a vecchio, fa pensare a Catone l'Uticense.

II,168. *farvi da piedi e mondarla con mano*: « rimettersi a nuovo, farsi il corredo » (cfr. *T.B.*, s.v. *piede*).

II,211. *vi servirò di coppa e di coltello*: « servire puntualmente e bene in tutte le cose » (cfr. *T.B.*, s.v. *coppa*); linguaggio del servire a tavola.

II,213. *a confessar la ronfa giusta*: « dir la cosa per l'appunto, o com'ella sta » (cfr. *T.B.*, s.v. *ronfa* e *L'Esaltazione della croce* II,8); è espressione tratta dal gioco delle carte.

II,272. *facci andar giù sì la vinaccia*: paragone evidentemente tratto dalla svinatura, che va fatta prima che la vinaccia cessi di bollire e coli al fondo (cfr. *T.B.*, s.v. *vinaccia*).

II,273. *dir alla gatta gatta*: « parlare francamente » (cfr. *T.B.*, s.v. *gatta* e *La Dote* I,1).

II,294-95. *avete più ritortole che io/ fastella*: « aver più fasci che altri ritortole. prov. Che vale Saper trovare più scuse e ripieghi, che altrui calunnie e rimproveri » (cfr. *T.B.*, s.v. *fascio*).

II,302. *l'occasione è calva dietro*: « l'occasione è come la Fortuna, bisogna prenderla per il ciuffetto, ossia quando si offre » (cfr. *T.B.*, s.v. *occasione*).

II,313. *restare come i buoi di Noferi*: « dicesi di chi resta deluso nella sua aspettativa, perché i buoi di un tal Noferi restavano sempre sul mercato senza trovar compratori. (Fanfani) » (cfr. *T.B.*, s.v. *Noferi*).

II,318. *non gli è mai per dar buon bere*: « non gli andrà mai giù ».

II,330-31, 476. *a mano/ a mano*: « fra poco ».

II,331; IV,432. *essere da tonda*: « ottusa, tonta » (cfr. Passarini, *Op. cit.*, p. 87, n. 175, *Lo Spiritato* IV,6, *La Maiana* II,3 e *Il Riscatto* II,8).

II,349. *santa di carta, ogni vento ci spicca*: « come un santo di carta, ogni vento ci porta via ».

II,354-55. *col fornaio ... comprar la fava*: le fave non si comprano dal fornaio; qui vale « con la persona sbagliata (vorresti farmi vedere o fai finta) ».

II,382. *fare gli occhi alle pulci*: « avere la destrezza di mano e finezza d'ingegno » (cfr. *T.B.*, s.v. *occhio*).

II,415. *isguazzarci il mondo*: il verbo è usato transitivamente e vale « far tempone, godersela » (cfr. *T.B.*, s.v. *sguazzare*).

II,416. *non dormi al fuoco*: « sei accorta, avveduta » (cfr. *La Dote* (II,5) e *T.B.*, s.v. *dormire*).

II,431. *colpo di forbice*: tale espressione sta ad indicare « ostinazione ed imprudenza » (cfr. Passarini, *Op. cit.*, p. 519, n. 1098, *L'Esaltazione della croce* III,9 e *Sant'Agnese* IV,4).

II,440. *il giallo coperto in sul mostaccio*: « la cera da ammalato (indi gialla) o pallore del viso coperto dal belletto ».

II,451-52. *manda in di grosso,/ e poi e' non riesca*: « mandagli regali all'ingrosso, e poi metti che non riesca la cosa ».

II,456. *alzare un altro tegolo*: « scoprire qualche altra cosa che c'è sotto ».

II,476. *man/ mano*: cfr. II,330-31.

II,482. *è più sicur Baccano*: Baccano era il nome di una delle più antiche vie di Firenze (cfr. *T.B.*, s.v. *baccano*). Qui starebbe ad indicare come i tempi sono cambiati in peggio ed ora non si può più girare per la città senza pericolo: quasi quasi è meno pericoloso andare in via Baccano, cioè una strada che per antonomasia indica un luogo affollato, perché tutte le strade sono malsicure.

II,489. *e la cassetta s'empia*: « la cassetta dei denari si riempia »; dal contesto precedente sembra che l'espressione sia usata in senso antifrastico.

II,497. *gettar via il coltello e il radicchio*: « perdere tutto, capra e cavoli » (cfr. « buttar via l'acqua e il bambino »).

II,501; IV,464. *chicchera canta*: documento che parla chiaro (cfr. « carta canta », PASSARINI, *Op. cit.*, p. 513, n. 1083, *Il Sammaritano* II,7 e *Il Corredo* IV,8).

II,535-36. *lo direi/del maggior*: riprende la frase topica sopracitata (II,532) del bando (d'appalto): « dirò di più ».

II,548. *piantato a pivuol com'i cavoli*: « dicesi adunque quando uno ferma uno che l'aspetti in un luogo e indugia a irvi, egli m'ha piantato a piuolo » (cfr. *Dichiarazione*, ediz. cit., p. 71, n. 46).

II,556-57. *per uno spicchio/ quanto per due*: « già che devo essere ritenuto colpevole di una cosa tanto vale per due ».

II,577. *i battilani fanno il caratto*: nonostante non si sia trovata conferma altrove, dal testo appare che i battilani avessero una scritta particolare, *caratto*, che era riconosciuta in tribunale come « scritta o obbligo di pagamento ».

II,611. *fate come il caval della carretta*: « far finta di non poter tirare, di dormicchiare, far finta di non capire ».

II,618. *il danaiuol che canta il foglio*: la somma indicata dal documento, dall'impegno scritto.

II,625. *Guittagna*: paese dei guitti e furfanti (cfr. *T.B.*, s.v. *guitto*).

III,12-13. *pagherei di lastra ... legno*: « a sassate ... a bastonate ».

III,16. *il Torna*: « ritorna »; espressione che ricorda il « Dormi », l'oste del Pulci (*Morgante* XVIII).

III,22. *va meco di bello*: si comporta bene.

III,58. *Salamon gli lasciò i zoccoli*: « si dice così a chi crede di saperla lunga, di essere molto savio ed è balordo » (cfr. ROCCHI, *Drammi Spirituali*, *La Gruccia* I,1).

III,61. *togli il salcio e' legami*: « vediamo se ce la fai ad aggirarmi » (cfr. *T.B.*, s.v. *salcio*).

III,70. *portar groppa*: « sopportare ingiuria » (cfr. *T.B.*, s.v. *groppa*).

III,107. *ducato gigliato*: un giglio di purezza; il ducato portava impresso il giglio.

III,115-16. *sia pur prima cappuccio/ che sciugatoio*: « meglio non morire prima », « meglio becco che morto », « meglio le corna che il sudario »?; non si sono riscontrati esempi di quest'espressione.

III,136. *confortare i cani all'erta*: « aizzare i cani », in senso traslato, « fare che la cosa proceda ».

III,143. *se io moio con lingua*: « se faccio testamento ».

III,159-60. *per che/ egli sta fuori*: « che gli rimane da pagare ».

III,243. *venuto al muro rotto*: « venuto al dunque, al punto »; l'espressione si rifà alla breccia aperta nelle mura di una città assediata.

III,265-66. *essere/ di boia*: cfr. I,381.

III,266. *far fare un uom da sarti*: « giuntare, imbrogliare, prendere in giro »; *uom da sarti* è un manichino (cfr. *Lo Sviato* (I,1) e PASSARINI, *Op. cit.*, p. 89, n. 180).

III,270-71. *non son figliolo/ né per parente ancor di cavaliere*: « non sono né figlio né parente (*per* vale « come ») di cavaliere », nel senso che « ho in mente solo l'interesse pratico ».

III,286. *fiera fredda*: « a mercato finito, quando si vendono i resti » (cfr. *T.B.*, s.v. *fiera*).

III,312. *spiccherannosi le fatture*: « si farà il massimo sconto, si farà risparmiare » (cfr. « avanzarsi la fattura » *T.B.*, s.v. *fattura*).

III,324. *dare il mattone caldo*: l'espressione è spiegata dal Cecchi stesso nella *Dichiarazione* (ediz. cit., p. 70, n. 44) e adoperata in *Gli Sciamiti* III,2; deriva dall'uso dei sarti che « quando hanno cucito un rimendo o un ribattuto perché non si vegga o venga bene spianato, tolgono una pietra morta che chiamano il mattone e lo fanno rovente al fuoco ... », vale quindi « vincere, sopraffare furbescamente ».

III,325. *dare il gozzo*: espressione incerta che rafforza l'intento della precedente in cui Cisti si augura di ingannare Uguccione.

III,334. *inceso*: « arso, ucciso »; sta per « mi (o ti) venga un accidente ».

III,345. *principessa di via mozza*: « e pur detto di via », vale, in senso speciale, « che non ha riuscita, che non isbocca in alcuna altra via » (cfr. *A.C.*, s.v. *mozza*); qui sta ad indicare il fatto che nessuna delle due donne si godrà l'Emilio.

III,354. *non fare il porco schifo*: « non fare lo schizzinoso » (cfr. *La Gruccia* I,1).

III,361. *tu non peschi pe' rigagnoli*: « tu ci sai fare, tu non ti dai da fare a vuoto ».

III,381. *Pur beato*: « meno male ».

III,384. *Èn'e'?*: « sta egli? »

III,417-18. *feci/ sì del fratello*: « mi comportai così fraternamente, in confidenza ».

III,438-39. *gettar l'escato/ per guadagnar l'uccello*: « gettare l'esca per catturare l'uccello » (cfr. *T.B.*, s.v. *escato*).

III,470-71. *condotto la cosa/ tra la corda e la ragna*: la trappola è stata messa a punto sicché non c'è scampo, la preda è tra il laccio e la rete (cfr. *T.B.*, s.v. *ragna*).

III,482. *fattor delle Stinche*: « fattorino per i prigionieri » ma, per traslato, vuol dire « giuntato, raggirato » (cfr. *Dichiarazione*, ediz. cit., p. 74, n. 61 e *Le Maschere* IV,2).

III,487. *genti di scarriera*: « gente di scarriera e sim., si dice d'uomini vagabondi, e presti a ogni mal fare. Dal portarsi e dal fare sfrenato, sbrigliato » (cfr. *T.B.*, s.v. *scarriera*).

III,520. *dove a' miei occhi la sta sempre*: « dove posso tenerla d'occhio continuamente ».

III,529-30. *presero/ il pendio*: « hanno preso la china, se ne sono andati » (cfr. *T.B.*, s.v. *pendio* e *Gli Incantesimi* II,5).

III,543. *cialdoni*: Razzolino dice che Emilio potrà prendere una moglie con dote di denari, diversa da una dote di cialde ossia di nulla.

III,555. *dare al cane*: « buttare via il proprio avere ».

III,566. *tirarla in Arno*: espressione di fastidio collegata al tirare sul prezzo dell'interlocutore precedente.

IV,8-9. *pippione ... della Gorgona*: furbo matricolato; « ... i pippioni di Gorgona si pelavano coi sassi », ossia erano duri da pelare (cfr. PASSARINI, *Op. cit.*, p. 125, n. 245 e *I Malandrini* II,1).

IV,30-1. In questi due versi c'è un gioco di parole per cui Prosa riprende con *comperasse* il *vali* di Cisti.

IV,60-1. *tu potresti/ apporre*: « opporsi, fare opposizione » (cfr. *T.B.*, s.v. *apporre*).

IV,78. *e* con valore paraipotattico.

IV,79. *pigliar la detta*: « assumere il debito » (cfr. *T.B.*, s.v. *detta*).

IV,90-1. *o Cesare o Niccolò*: « o sì o no, o si vince o si

perde »; una lunga spiegazione si legge nel PASSARINI (cfr. *Op. cit.*, p. 7, n. 8) con un esempio tratto da *Lo Sviato* II,3.

IV,95. *fare un uom di paglia*: « fare da intermediario », « da prestanome ».

IV,96. *potre' far Mona Mea*: « avrebbe il gioco facile »; *fare alla mea* è infatti un elementare gioco contadinesco (cfr. *T.B.*, s.v., *Mea*).

IV,105-6. *non infila/ le lenti con lo spillo*: « non infila le lenticchie per mangiarsele con la punta dello spillo », « non guarda per il sottile » (cfr. vv. 104-105), « fa le cose all'ingrosso ».

IV,131. *ne disgrado Napoli*: nel confronto con Firenze, « credo che Napoli non sia nulla, in fatto di ladri ».

IV,133. *fa pulito*: « andrà bene ».

IV,187. *il morto è su la bara*: « siamo al dunque ».

IV,193-94. *monno/ nella fiera*: l'espressione probabilmente sta ad indicare « le scimmie o le bertucce che si vedono alle fiere » (cfr. *A.C.*, s.v. *monno*).

IV,198-99. *guastava/ la porrata*: uno che guasta la porrata è uno che è « d'impedimento a chicchessia, guasta i disegni altrui » (cfr. *T.B.*, s.v. *porrata*, *Dichiarazione*, ediz. cit., p. 57, n. 1, *Il Servigiale* IV,9 e *L'incoronazione di re Saul* III,6); oggi si direbbe « rompere le uova nel paniere ».

IV,203. *uscirà di corpo?*: « sarà attuata? sarà portata a termine? avrà successo? ».

IV,222. *è di boia*: cfr. I,381.

IV,223. *il palio è nostro*: « abbiamo vinto, ce l'abbiamo fatta ».

IV,226-28. *Sapete ben ... servigio alcuno*: Rosa rifiuta la mancia al Lancia con il pretesto che questo non rientrava nei patti fatti con Razzolino.

IV,230. *andare a Montedogli*: « rammaricarsi di qualcosa fino all'ultimo respiro ».

IV,231. *già fummo ... cenere*: un altro *qui pro quo* imperniato sul valore di *fummo* come voce del verbo *essere* e come sostantivo, *fumo*: da qui il gioco di parole con *cenere*.

IV,234. *come fanno le lucciole o le volpi*: le lucciole appaiono e scompaiono, le volpi sono abili a rimpiattarsi per sfuggire alla caccia; dunque « non a rivederci » intende la Rosa maliziosa.

IV,235. *rosa imbalconata*: è una vecchia espressione poetica, vale « rosa di balcone » come c'è anche « rosa di giardino » (cfr. *T.B.*, s.v., *imbalconata*).

IV,240. *baglir l'argiens*: è da intendersi con il significato di « mostrare i denari, far luccicare la moneta » dal francese *baillir l'argent*; in questo caso, « far uscire la ragazza ».

IV,241. *più fretta di colui che muor di notte*: espressione che sta a illustrare la fretta di chi agisce; è illustrata dal PASSARINI (cfr. *Op. cit.*, p. 501, n. 1056) con esempio da *La Dote* (III,4).

IV,257. *giunta al gammurrino*: qui è usata con senso ironico e sta per « non vorrei che ci rimettessimo ».

IV,292. *perdere il pane e il povero*: « perdere capra e cavoli »; il PASSARINI spiega una simile espressione, « perdere l'olio e la spesa » (cfr. *Op. cit.*, p. 574, n. 1221a).

IV,387. *tenerci chi che sia*: « tenerci qualcuno di guardia »; Niccoluccio infatti risponde « I' lo so far », cioè io non ho bisogno di nessuno.

IV,409-10. *ogni puledro ... rompere/ una cavezza*: « ognuno, quando è giovane, può commettere qualche sbaglio ».

IV,432. *ero da tonda*: cfr. II,331.

IV,433. *m'usciva di sotto*: « mi sgusciava, mi sfuggiva di mano ».

IV,458. *straccere' il radicchio*: « perderei completamente la pazienza » (cfr. *La Gruccia* I,1).

IV,462. *conciar per cordovano*: « trattare da sciocco, raggirare »; è espressione tratta dalla lavorazione del cuoio. PASSARINI (cfr. *Op. cit.*, p. 118, n. 239) ne dà una spiegazione dettagliata con un esempio da *L'Esaltazione della croce* IV,9.

IV,464. *chicchera canta*: cfr. II,501.

IV,474. *esser il compare*: « fare affari con, essere socio di ».

IV,486. *mi farete il Grasso o il Calandrino*: « mi farete rimbecillire »; il Grasso (Legnaiuolo) e Calandrino impersonano in celebri novelle le vittime di burle madornali.

IV,495. *in su la fava*: risponde per le rime a « in sul furto » e vale « un corno! ».

IV,505. *sei ben di razza*: « sei di razza di furfanti ».

IV,518. *fusse così sconcio bue di panno*: « dicesi per far intendere che colui ha meno giudizio di un bue fatto di cenci » (cfr. *T.B.*, s.v. *bue*).

V,18. *strignendol ben tra l'uscio e il muro*: « mettendolo con le spalle al muro ».

V,27. *che non bociava in falla*: « che non parlava a vanvera », cioè che diceva la verità.

V,46. *insegnare la quonia*: quonia è « gioco, festa »; oggi si direbbe « insegnare a ballare ».

V,97. *cella di Ciardo*: nel contesto può voler indicare « un luogo immaginario dove non si è mai ritrovati da chi vi cerca ».

V,103. *incannata*: « per traslato vale intrigo, o viluppo fatto con inganno » (cfr. *T.B.*, s.v. *incannata*); *che pazza incannata* vale « che intrigo maledetto ». Dopo *uscio* il copista aveva scritto, anticipando 107: *con il marretto, con ch'io zappo l'orto*. Il verso è stato poi cancellato dal copista stesso.

V,116-17. *avesse fatto/ un sopragitto a refe doppio*: il sopragitto è « un punto che si fa col fil »; qui vale « ingannare » (cfr. *T.B.*, s.v. *refe*).

V,166. *tavoluccia*: espressione dispregiativa derivata dalla *tavola* sulla quale gli usurai (in questo caso, Niccoluccio) segnavano i prestiti.

V,168-69. *collora d'artefice a chi paia/ d'aver ragione*: « difficile che un artigiano, geloso del suo mestiere, ammetta di non aver ragione ».

V,207. *noi faremo una commedia*: Uguccione riconosce scherzosamente che si ritrovano nelle fila di una trama da commedia; ora, appunto, è giunto il momento dell'agnizione.

V,212. *appiccare il mal del tristo*: « attaccare il male dei ribaldi ».

V,218-19. *sì canuto ... pezzo*: Tibaldo fa un quadro preciso delle possibilità fisiche e sociali di Uguccione; nonostante la sua vecchiaia (*canuto*) è tutt'ora gagliardo (come il porro che ha la testa bianca ma il gambo verde - qui il riferimento ha senso equivoco). Tutto sommato Uguccione è un ottimo partito per la giovane ragazza: ha poco da vivere e per di più è ricco e nobile.

V,222. *riuscire meglio a pan che a farina*: « riuscir meglio coll'opera, che non era l'aspettazione » (cfr. *T.B.*, s.v. *farina*).

V,261. *duo gozzi o di que' ghiri*: non si riesce a spiegare che acquisto sia quello di « gozzi e ghiri » alla fiera di Prato.

V,390. *acconcerò su' rica'*: « farò figurare in conto » (come entrata).

V,427-28. *quella mano che/ la carta sua non dice in voi*: « non spetta a voi »; espressione derivata dal gioco delle carte.

V,434. *star oggi a sindacato*: « farsi render ragione o rendere altrui ragione delle proprie azioni » (cfr. *T.B.*, s.v. *sindacato* e *La serpe ovvero la mala nuora* I,4).

V,465. *ci ha azzoppata una gallina*: « ci ha rimesso, gli è andata storta ».

V,500. *o corpo della serpe*: esclamazione del tipo « corpo di bacco! ».

V,524. *come lo schizzatoio le palle a trespolo*: lo schizzatoio è la pompa o soffietto per gonfiare le palle; l'espressione sta ad indicare come Razzolino si sente « onorato e orgoglioso » per l'attenzione rivoltagli dai padroni. Non c'è esempio dell'espressione « palle a trespolo », che forse designa un tipo di gioco.

GLOSSARIO

Si segnalano per lo più le voci che presentano particolarità linguistiche o difficoltà d'interpretazione dovute a specifici contesti letterari o idiomatici. Si avverte che i sostantivi e gli aggettivi compaiono nelle loro effettive occorrenze; i verbi nelle forme coniugate, e non all'infinito. Inoltre, sono dati i riferimenti ad altre opere del Cecchi, come si è fatto nelle annotazioni.

alsì altresì III,493
anfanando girovagando I,12 (cfr. *La Dote* III,3)
arcibrà variante di 'algebra' (ossia scibile) II,42
argento (- *di coppella*) argento fino III,290 (cfr. *T.B.*, s.v. *coppella*)
avollere zappare I,107,108 (in apparato)
avverato accertato III,378

badasse tardasse IV,376
balzana guarnizione II,445
bambagino tela fatta di filo di bambagia II,428 (cfr. *T.B.*, s.v.)
barbogio (*sposo* -) sciocco, vecchio decrepito IV,430
barocco contratto, accordo III,409
berta (*state in su la* -) scherzate II,612 (cfr. *T.B.*, s.v.)
bisso tela finissima, molle II,450 (cfr. *T.B.*, s.v.)
borra cascame per imbottiture I,21
bottegaio frequentatore di botteghe IV,101
burlanze scherni II,337
buso (*cervel* -) bucato, vuoto, senza capacità II,453 (cfr. *G.D.L.I.*, s.v.)

caffo (*bere nel* -) senza reggere il vino II,620
campo esercito I,3
casini case di tolleranza II,397
castello (*ficchiamo a* -) « è anche una macchina per ficcar pali, lo stesso che Berta. (Fanf.) » II,613 (cfr. *T.B.*, s.v.)
cicalone chiacchierone IV,64
civanzo guadagno III,318
componitore autore, scrittore Prol. 14
credono fanno credito III,189

endica (*farne* -) incettarla, comperarla per poi rivenderla con guadagno II,508-9 (cfr. *T.B.*, s.v.)
escine spìcciati V,425

facitoie fattibili V,511
ferraioli vestiti, ampi panni con bavero e senza maniche II,153 (cfr. *T.B.*, s.v. *ferraiolo*)
ferro (*occhiali di* -) manette III,207-8
fiandesco fiammingo III,278
fil filo minutissimamente II,368 (cfr. *T.B.*, s.v. *filo*; qui vale « a perfezione »)
fodero specie di veste data in regalo alle serve II,336 (cfr. *A.C.*, s.v. *fodero*)
fortezze (*dar le* -) cedere, arrendersi Prol. 3
frasconaie bagatelle, cose inutili e vane II,151 (cfr. *T.B.*, s.v. *frasconaia* e *I Dissimili* II,1)
freccia (*poca* -) danno da poco I,158; *non tiri frecce* non tenti di attaccarmi III,269
fune corda, o colla, della tortura I,312

giudicessa giudice in gonnella, dottoressa, una donna di giudizio V,318
giuggie calzature (pianelle o pantofole) II,340
giugnere aggirare, ingannare, giuntare IV,10, 219
giulebbe « lungaggine » IV,364 (cfr. *T.B.*, s.v.: seguono due esempi tratti da *L'Assiuolo* II,6 e *Il Corredo* III,7; qui vale « le cose andranno per le lunghe »)
giustizia castigo, dannazione, pezzo da forca V,112,148
grancire « pigliar con forza, afferrare » IV,349 (cfr. *T.B.*, s.v.)
grascia imposta di consumo II,523 (cfr. *G.D.L.I.*, s.v.)

ingiuggiare calzare con le giuggie II,341
indiano raro, eccezionale I,97; V,165

magnano « artefice di ferro, di lavori minuti, e di piccoli ingegni, come chiavi, toppe ... » II,367 (cfr. *T.B.*, s.v.)
maneschi alla mano, contanti III,224,232 (cfr. *T.B.*, s.v. *manesco*)
marino (*alzò a* -) alzò le vele verso il mare I,196
marretto « strumento rusticano che serve per radere il terreno e lavorare poco addentro » V,107 (cfr. *T.B.*, s.v. *marra*)
martorelle « disgraziat[e], in senso mor. » II,348 (cfr. *T.B.*, s.v. *martorella* e *La Dote* III,5)
maschere (*far le* -) mascherarsi IV,307
mignatta 'sanguisuga', impropriamente ascritta alla razza delle zecche III,273
morta innamorata cotta I,443
moscione gran bevitore I,97 (cfr. *T.B.*, s.v.)

naccherino nanetto II,38 (qui vale « bambino »)
nappi tazze, vasi da bere II,223 (cfr. *T.B.*, s.v. *nappo*)

pace (- *d'Ottaviano*) Pax augusta I,329 (qui vale « tutto è calmo »)
parabolano chiacchierone III,300
paracuore polmoni, viscere III,343
pergola persona che è stata aggirata o derisa III,61 (cfr. *T.B.*, s.v.)
perpignani panni di lana, ma sottili I,391 (cfr. *T.B.*, s.v. *perpignano*)
pinte spinte II,551
poesia invenzione II,514
presto prestito III,1

quadriglie soldati, schiere di uomini III,465
quaglier richiamo per le quaglie I,78
quand' quand'anche I,28

racciabattava raccomodava, rattoppava (in senso equivoco) II,364
rascia « panno di lana grossolano » I,391 (cfr. *T.B.*, s.v.)
razze (*creanza delle* -) maleducazione I,471
razzese « nome di vino che fa nella riviera di Genova » II,621 (cfr. *T.B.*, s.v.)
redar ereditare II,320
renza « sorta di tela bianca » II,428 (cfr. *T.B.*, s.v.)

rica' V,390 l'unica interpretazione possibile è quella di « ricavi »
riscuotere riscattare IV,61
riuscirsene disfarsene II,162 (qui vale « ci si ricava sempre a venderla »)

saracino bersaglio IV,178
sargia « spezie di panno lino » II,207 (cfr. *T.B.*, s.v.)
scesa catarro I,63 (cfr. *T.B.*, s.v. e *Lo Sviato* II,2)
scrocchianti scrocconi III,189
segno (*quei del* -) il contrassegno dal quale gli ebrei o gli usurai erano riconosciuti
servi (- *a*) a servire, come si dice *a sapi* per « a sapere » I,148
smaccar svilire, vendere a basso prezzo V,43
sopraffatta spampanata, che ha passato il tempo, aperta senza essere stata colta IV,236
soprastare (trans.), *soprastarlavi* fermarvela IV,314
sorta (s'a sorta) se per caso I,37; *sorta che* fortuna che III,415
spegna svincola pagando il pegno IV,530
speri guardi bene III,283
spizzico (*carte a - e primiera*) due giochi a carte I,111 (cfr. *T.B.*, s.v. *spizzico* e PASSARINI, *Op. cit.*, p. 493, n. 1032)
stiamazzo schiamazzo I,10
stoppia il campo, dopo tagliato il grano, dove s'annidano le quaglie I,78
stuzzichi stuzzichi a furia di stuzzicare I,89
svertare vuotare la verità, vuotare il sacco V,9

tamburo (*diloggiare senza* -) far scappare senza tante cerimonie I,185
tô' toglie, prende (*tô'm'ella* mi prende, mi sposa) II,375
trafurello birbone, ladroncello V,140
trebbi (*far* -) trastullarsi, divertirsi II,397 (cfr. *T.B.*, s.v. *trebbio*)
trescata intrigo, imbroglio V,136
trombe caspita! III,292 (cfr. *T.B.*, s.v. *tromba*)

unto « veloce, senza intoppi come se fosse lubrificato » III,515

vaghe strane II,401
vangare verbo che indica l'atto di accoppiarsi I,106 (con questo significato già nel *Decamerone* VII,10)

zimarrina ragazza disonesta V,93 (cfr. *T.B.*, s.v.)

INDICI

INDICE DEI NOMI

Registriamo in maiuscoletto i nomi di autori, in tondo quelli a cui si è fatto riferimento nelle notizie storico-bibliografiche.

INDICE GENERALE